

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

**Schede**

<b>Introduzione e programma</b> .....	3
<b>1. La società senza padri: la catena interrotta?</b> .....	5
<b>2. La diagnosi di psicologi e sociologi</b> .....	8
Il difetto di memoria .....	8
Il difetto di memoria collettiva .....	9
Il difetto di memoria biografica .....	9
Il difetto di autorità .....	9
<b>3. E il ministero della Chiesa che dice?</b> .....	11
Il grande rilievo della famiglia nella tradizione .....	11
Emancipazione moderna e reazione cattolica .....	12
Il concilio Vaticano II .....	12
La CEI su famiglia ed educazione .....	13
<b>4. Genitori e figli nell'Antico Testamento: legge, profeti e sapienti</b> .....	14
Ripresa del Catechismo della Chiesa Cattolica .....	14
Guardati dal dimenticare: il Deuteronomio .....	14
Il prologo del Decalogo .....	15
Un'illustrazione: non commettere adulterio .....	15
Il padre, la madre e la memoria .....	15
La tradizione dell'umano: la cultura .....	16
Il contenuto del precetto .....	16
I compiti esagerati dei genitori d'oggi .....	16
<b>5. Genitori e figli nel Nuovo Testamento: il distacco e la soggezione</b> .....	17
Radicalismo di Gesù e morale apostolica .....	17
Il discepolo seguace modello per tutti i credenti .....	17
Gli ideali ascetici .....	17
Il necessario distacco .....	18
I racconti di vocazione .....	18
Detti legali .....	19
Gesù conferma il quarto comandamento .....	19
Le tavole domestiche .....	19

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

*Testo*

<b>1. La società senza padri: la catena interrotta?</b> .....	21
<b>2. La diagnosi di psicologi e sociologi</b> .....	29
Il difetto di memoria .....	30
Il difetto di memoria collettiva .....	32
Il difetto di memoria biografica .....	32
Il difetto di autorità .....	33
<b>3. E il ministero della Chiesa che dice?</b> .....	38
Grande rilievo della famiglia, da sempre .....	38
Emancipazione moderna e reazione cattolica .....	40
Il concilio Vaticano II .....	42
La CEI su famiglia ed educazione .....	44
L'iniziazione cristiana .....	46
Recente emergenza del problema .....	46
<b>4. Genitori e figli nell'Antico Testamento: legge, profeti e sapienti</b> .....	47
Guardati dal dimenticare: Legge come memoria nel Deuteronomio.....	49
Il prologo del Decalogo .....	50
Un'illustrazione: non commettere adulterio.....	51
Il padre, la madre e la memoria .....	52
La tradizione dell'umano: la cultura .....	53
Il contenuto del precetto .....	54
I compiti esagerati dei genitori d'oggi .....	56
<b>5. Genitori e figli nel Nuovo Testamento: il distacco e la soggezione</b> .....	57
Radicalismo di Gesù e morale apostolica .....	58
Il discepolo seguace modello per tutti i credenti.....	59
Gli ideali ascetici .....	60
Il necessario distacco .....	61
I racconti di vocazione .....	62
Detti legali .....	62
Gesù conferma il quarto comandamento.....	64
Le tavole domestiche .....	64

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

## **Introduzione e programma**

Il saluto dell'angelo molto turbò Maria; il successivo annuncio della nascita di un figlio lì per lì la lasciò stupita e quasi incredula. La sua risposta credente prese forma a misura che le parole dell'angelo iscrivevano la nascita annunciata nella catena antica delle generazioni. Maria confessò in maniera esultante la sua fede nella casa di Elisabetta; ella aveva concepito nella sua vecchiaia e questo era il sesto mese per lei che tutti dicevano sterile. Non solo nel caso di Elisabetta e di Maria, ma sempre la nascita di un bambino assume la consistenza di un miracolo, che ricrea il mondo.

*Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono* (Lc 1,50). Non solo nel senso che la sua misericordia dura per sempre, ma nel senso più preciso che proprio attraverso la generazione e attraverso la comunicazione tra genitori e figli è sempre da capo istituita la rivelazione della sua misericordia.

La nostra speranza e la nostra fede in Dio non nascono certo dalle parole; neppure da parole pronunciate da angeli. Nascono grazie ad esperienze effettive, che risuonano dentro di noi come una promessa; tra queste esperienze rilievo privilegiato ha appunto la generazione: il figlio, nascendo, e anche prima di nascere, accende una speranza.

Ci istruisce a riguardo già la storia di Abramo. In molti modi Dio aveva detto a lui: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande»; ma Abramo sempre obiettava: «Che mi darai? Me ne vado senza figli e l'erede della mia casa sarà un mio domestico». Dio allora lo condusse fuori nella notte e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza». Allora Abramo credette e il Signore glielo accreditò come giustizia (cfr. Gen 15, 1-6). Di fatto nacque Isacco, il cui nome significa che Dio sorride, e si rinnovò la giovinezza di Abramo.

Si rinnovò anche la giovinezza di Elisabetta e quella di Maria; non basta essere giovani di anni infatti per essere ricchi di speranza. Appunto la generazione arricchisce nella speranza; il figlio infatti costringe a sperare. Le cose note da sempre, imparate dai genitori quando ancora erano bambini, invecchiate con il passare degli anni, tornano ad essere vere ed eloquenti grazie alla loro comunicazione al figlio.

Attraverso la generazione si rinnova la creazione intera. Appunto per questo la stessa redenzione del genere umano voluta dal Creatore del cielo e della terra passa per la nascita di un bambino. La speranza di Israele assume la forma fondamentale dell'attesa di un figlio: *Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele*, Dio con noi (Is 7,14).

La minaccia maggiore che pesa sull'umanità nella stagione contemporanea è proprio questa: che il rapporto tra le generazioni manchi di assolvere a questo compito, di valere quale rinnovato documento della misericordia di Dio.

Alimentano questo rischio le forme sociali e culturali della vita comune. Rilievo cruciale assume la separazione tra la famiglia e la società. Un tempo era entro la famiglia che si produceva la tradizione della cultura, la tradizione dunque dei significati elementari della vita così come articolati dalle forme simboliche della vita comune. Il padre poteva essere di fatto interprete della cultura comune, e quindi anche degli imperativi che da quella cultura comune venivano alla libertà di ciascuno, senza neppure che avvertisse questa sua autorità; il consenso sociale e l'intreccio stretto tra famiglia e società consentiva di realizzare questo obiettivo. Oggi invece la famiglia, rigorosamente appartata, chiusa entro uno spazio privato, ha assunto una connotazione decisamente ed esclusivamente affettiva; i genitori rassicurano i figli mediante il loro affetto, ma non introducono i figli ai significati elementari della vita. Meglio, lo fanno soltanto in età infantile; poi, nella fanciullezza e soprattutto nella adolescenza, i figli sono consegnati ad altre agenzie, per apprendere il significato di tutte le cose: la scuola e soprattutto il rapporto con i coetanei. Va a finire che il messaggio consegnato dai genitori nell'età infantile, rimane infantile, irrinunciabile certo, ma anche inconfessabile.

Questo destino colpisce soprattutto il messaggio religioso che i genitori – lo vogliano o non lo vogliano – di fatto sempre trasmettono ai figli nella prima età della vita; esso rimane infantile, magari irrinunciabile, ma certo inconfessabile.

Di questo tema del rapporto tra le generazioni intendiamo occuparci in questo anno 2012, segnata per la Diocesi di Milano dal VII incontro mondiale delle famiglie. Sarà un'occasione di incontro e celebrazione tra le famiglie di tutto il mondo; ma dovrà essere anche occasione di riflessione. Ci prepariamo attraverso questi cinque incontri.

## Programma

16 gennaio 2012

La società senza padri: la catena interrotta?

23 gennaio 2012

La diagnosi di psicologi e sociologi

30 gennaio 2012

E il ministero della Chiesa che dice?

6 febbraio 2012

Genitori e figli nell'Antico Testamento: legge, profeti e sapienti

13 febbraio 2012

Genitori e figli nel Nuovo Testamento: il distacco e la soggezione

Gli incontri si terranno presso l'aula 11 della **Facoltà**; ingresso in **via dei Chiostri 6**; inizieranno alle **ore 21** e termineranno entro le 22.30

Parrocchia di san Smpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

## **1. La società senza padri: la catena interrotta?**

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente  
e Santo è il suo nome:  
*di generazione in generazione la sua misericordia  
si stende su quelli che lo temono. [...]*  
*Ha soccorso Israele, suo servo,  
ricordandosi della sua misericordia,  
come aveva promesso ai nostri padri,  
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre. (Lc 1.49ss)*

Perché egli sa di che siamo plasmati,  
ricorda che noi siamo polvere.  
Come l'erba sono i giorni dell'uomo,  
come il fiore del campo, così egli fiorisce.  
Lo investe il vento e più non esiste  
e il suo posto non lo riconosce.  
Ma la grazia del Signore è da sempre,  
dura in eterno per quanti lo temono;  
la sua giustizia per i figli dei figli,  
per quanti custodiscono la sua alleanza  
e ricordano di osservare i suoi precetti. (dal Sal 103)

Il tema per questo ciclo di incontri è suggerito dall'evento dell'anno, il VII dell'Incontro mondiale delle Famiglie. Il titolo scelto per quell'incontro è stravagante: «La Famiglia: il lavoro e la festa». Non vedo come individui i nodi seri della questione familiare, Per rapporto alla Chiesa la questione seria proposta dalla famiglia è la sempre minore attitudine sua a garantire la tradizione della fede da una generazione all'altra. Per secoli i piccoli sono diventati cristiani grazie ai genitori e alla famiglia in genere. Non solo le cose sono andate di fatto così; era necessario che andassero così; prima ancora di deciderlo i genitori sono testimoni del "vangelo" per i figli; se i genitori sono cristiani, loro compito sarà quello dare parola cristiana al vangelo annunciato anzitutto con le azioni e gli affetti. Oggi ancora rimane la pratica del battesimo ai bambini, essa suppone che la fede sia trasmessa attraverso il rapporto tra le generazioni, l'inettitudine di quel rapporto ad assolvere il compito di trasmettere la fede propone una grave questione.

Il nesso stretto tra generazione e tradizione della fede, da sempre realizzato, non è mai stato pensato. Il battesimo ai bambini è stato giustificato (da sant'Agostino) in nome della salvezza dei bambini assai più che in nome della funzione evangelizzante dei genitori. La riflessione sul nesso tra generazione e iniziazione alla fede diventa ora urgente, avrebbe oltre tutto di che incrementare la comprensione del peccato originale.

Io porrò inimicizia tra te e la donna,  
tra la tua stirpe

e la sua stirpe:  
questa ti schiaccerà la testa  
e tu le insidierai il calcagno. (3,15)

Il protovangelo interpreta il messaggio che ogni madre trasmette al figlio, quello di un mondo assolutamente affidabile e senza colpa, senza serpente.

Al discorso fatto per riferimento ai genitori cristiani corrisponde poi – con i necessari adattamenti – quello fatto per ogni genitore, testimone del senso della vita agli occhi del figlio mediante la tradizione culturale. Al difetto di competenza dei genitori cristiani corrisponde un analogo difetto dei genitori in genere.

\* \* \*

Breve raccordo al tema del VII incontro mondiale, «La famiglia, il lavoro e la festa», tramite il salmo, il 127:

Se il Signore non costruisce la casa,  
invano vi faticano i costruttori.  
Se il Signore non custodisce la città,  
invano veglia il custode.  
Invano vi alzate di buon mattino,  
tardi andate a riposare  
e mangiate pane di sudore:  
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.  
Ecco, dono del Signore sono i figli,  
è sua grazia il frutto del grembo.

Il Salmo interpreta il figlio come grazia di Dio, che fa apparire una grazia la vita tutta. Non è vero che i figli siano soprattutto un impegno gravoso. Sono prima di tutto un dono, che restituisce respiro alla vita, essa appare da capo una benedizione, e la casa assume la figura di spazio sacro.

La CEI ha scelto per il decennio 2010/2020 il tema di riflessione *emergenza educativa*; è logico ricordare anche la questione famiglia alla questione educazione. Emergenza, perché l'educazione non va più da sé. È la prima volta che succede nella storia di secoli. Il compito di educare si proponeva un tempo soltanto per ceti sociali privilegiati; per l'uomo in genere, per il mestiere di vivere, non c'era bisogno di proporselo per educare. La fine dell'automatismo dell'educazione istituisce il compito di pensarne l'idea.

Occorre riconoscere che quell'idea fino ad oggi è pensata assai poco. In particolare, è poco pensata in ottica cristiana, e dunque teologica. E dire che l'educazione è evento di spessore decisamente religioso. In che senso? Essa non si produce come esito di un agire consapevole e deliberato degli educatori; ma in maniera che sorprende. Appunto attraverso l'accadere sorprendente è istituito il compito. Accade per qualche cosa di simile a quel che accade in ogni altro rapporto umano; esso non nasce da un progetto nostro; è anzi tutto un accadimento sorprendente. Vedi il caso del rapporto tra uomo e donna.

Soltanto riconoscendo la parola scritta nell'evento originario e credendo ad essa, è possibile trovare la strada che porta a compimento la promessa, La parola scritta nelle origini è infatti anzi tutto una promessa, poi anche un comandamento. Il modello dell'alleanza biblica interpreta bene la struttura radicale dell'avventura umana in genere. Vale anche per l'educazione. Si dice del bambino Gesù che *cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui* (Lc 2,40); e poi ancora, dopo il fatto dei dodici anni, si dice che *Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini* (Lc 2, 52); né la prima volta né la seconda si dice di quel che facevano i genitori per "tirarlo su". Non i genitori tirarono su il bambino, ma - fondamentalmente - la grazia di Dio, che era sopra di lui. C'erano anche i genitori, certo; la loro opera ebbe un rilievo non marginale; ma esso non corrispondeva a un loro disegno consapevole. Essi fecero per Gesù assai più, e magari anche altro, rispetto a quello che intesero. Così accade in genere nel rapporto dei genitori con il figlio. Quello di Nazareth era un figlio assolutamente singolare, certo. Era *anche* Dio, così si esprime di solito la lingua dei cristiani; ma si esprime male. Gesù non era *anche* Dio, piuttosto era Dio in forma umana. Che quella umana possa essere la forma d'esistere di un Dio, questa è la notizia sconvolgente del vangelo cristiano. La possibilità che Gesù sia Dio in forma umana è remotamente disposta dal fatto l'uomo è creato fin dal principio a immagine di Dio. La verità compiuta dell'uomo viene a manifestazione soltanto quando l'immagine torna, mediante il suo cammino di obbedienza, fino al suo esemplare.

La consistenza religiosa della relazione genitori/figli è segnalata dal quinto comandamento del decalogo: *Onora tuo padre e tua madre*. Con il precedente precetto esso è al centro, è espresso in forma positiva, è motivato; mentre il quarto (*Ricordati del giorno di sabato per santificarlo*) è motivato però per riferimento al passato, questo è motivato per riferimento al futuro: *perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dá*. Il verbo ebraico per *onorare* è lo stesso da cui viene il termine *gloria* riferito a Dio, ed è in generale usato per riferimento a Dio.

I genitori sono primi testimoni dell'origine, che sola rende possibile il cammino della vita, e testimoni per sempre privilegiati. La vita non è possibile se non nel segno di un'origine, di un'intenzione che previene e chiama. L'infante non ha coscienza di sé; ha però presto la percezione di un'attesa e di un desiderio ai lui rivolti. Rispondere a quell'attesa è la prima traccia del cammino. Basta il nome, mediante il quale il bimbo è chiamato, per generare la certezza di un'identità; egli non la conosce; certo; ma la certezza di averla diventa come una cassa di risonanza, che conferisce rilievo grandioso a ogni gesto dei genitori.

Il rilievo dei genitori per la crescita dei figli oggi non è sottolineato, per diversi motivi:

- (a) la *cultura riflessa* persegue l'obiettivo di un *self made man*, senza origine, senza autore, senza autorità;
- (b) le forme pratiche della vita operano nel senso di compromettere l'attitudine delle figure dei genitori a valere come testimonianza dell'origine della vita.

Le difficoltà dei processi di crescita sono diffusamente riconosciute; la condizione giovanile è descritta in toni addirittura allarmati. A rimedio di tali difficoltà è raccomandato con grande enfasi l'impegno educativo; ma con enfasi solo retorica, senza determinarne il senso, e senza riconoscere il nesso educazione/famiglia.

Per istruire la chiarificazione teorica conviene procedere dalle difficoltà presenti. Esse si manifestano in maniera appariscente nell'adolescenza. Per rapporto ai figli adolescenti i genitori constatano con disappunto di non avere autorità. In età infantile l'avevano, ma non ci pensavano; basta spiegare, dare le ragioni per ciò che si chiede; non c'è bisogno di autorità. In realtà la persuasione del bambino non nasce dagli argomenti, ma dall'autorità. I genitori si accorgono della sua necessità nell'adolescenza; e allora non ne dispongono.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

## **2. La diagnosi di psicologi e sociologi**

Il difetto di tradizione da una generazione all'altra è fenomeno noto, e anche deprecato. Deprecato perché? Per secoli l'Europa ha perseguito l'obiettivo di liberarsi della eredità ingombrante dei padri; ora che questa liberazione si è prodotta tutti sono perplessi. Perché?

Come spesso accade, i beni della vita sono apprezzati quando mancano. Vedi il caso della salute: finché c'è, pare ovvia; quando manca, pare cosa preziosa e delicata, da trattare con attenzione e cura maggiori rispetto a quella da noi avuta. Così accade per la tradizione di generazione in generazione.

Vale per la tradizione quel che vale in maniera evidente per i genitori: finché sono presenti, è avvertito soprattutto l'impegno che la loro presenza comporta; quando mancano, si capisce con chiarezza quanto la loro presenza concorresse a dare figura al mondo.

Il difetto di tradizione è deprecato, fondamentalmente, in due forme distinte: difetto di memoria e difetto di autorità. Tra le due forme della denuncia sussiste un nesso stretto, ma non riconosciuto dalle forme correnti del pensiero. La memoria è diventata in anni recenti oggetto di apprezzamento diffuso; non altrettanto apprezzata è l'autorità.

L'epopea del *moderno* si costruisce sul ripudio di ciò che è recente (*modo*), e insieme sul ripudio dell'idea di autorità. Nella tradizione premoderna (biblica in specie) – proprio la memoria appariva fondamento di ogni imperativo; *Deuteronomio* insistentemente propone il comandamento di Dio mediante la formula *guardati dal dimenticare*. Se tu dimentichi l'origine, perdi insieme la promessa che nell'origine è scritta.

Efficace illustrazione del nesso stretto tra memoria e autorità offre il quinto comandamento, *Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio* (Es 20,12). Quel che è prescritto non è certo l'obbedienza; ma la rimozione della loro presenza ingombrante. Per riferimento ai genitori proprio la memoria è lo strumento per dare parola all'ascendente che essi esercitano sulla vita.

### **Il difetto di memoria**

La saggistica corrente depreca con facilità il difetto di *memoria*; depreca anche gli stili di vita troppo centrati sul presente, o sul tempo breve. La civiltà dei consumi privilegia il tempo breve, che non rimanda a ieri e a domani per giudicare dell'oggi. Emblematica è l'immagine dell'ideale della vita estetica come rappresentata da S. Kierkegaard; ricordare e attendere costituisce un impedimento alla totalizzazione nell'attimo.

Si riesce a dire di sé a un compagno di viaggio assai più di quanto si riesca dire a un amico. Lo strappo del racconto dalla memoria e da ogni debito di conferma per domani, consente una libertà nella rappresentazione di sé, che sarebbe assai più ardua se si dovessero fare i conti con il passato e con il futuro. Specie nell'adolescenza la comunicazione confidenziale diventa strumento di *fiction*, di finzione di se stessi.

Il privilegio per attività concluse nell'attimo è caratteristica della civiltà dei consumi; la ricerca di saturazione per il proprio desiderio ignoto prevale sulla ricerca dell'oggetto del proprio desiderio. Vedi l'esempio del consumo televisivo: il telespettatore non sa che cosa vuol vedere; neppure sa se davvero vuole vedere. Attende dall'esperienza effettiva risposta. Un fenomeno simile si realizza nello shopping: "Mi manca qualche casa in casa? vado al super a vedere". All'offerta è affidato il compito di interpretare la domanda.

Una delle analisi più note del difetto dei padri apprese in Italia negli ultimi tempi, il saggio *Quel che resta del padre* di Massimo Recalcati, descrive il difetto in questi termini: i padri non sanno lasciare in eredità ai



loro figli un desiderio, la capacità di desiderare. Una tale capacità chiederebbe, come sua condizione, il divieto; soltanto gettandosi oltre la siepe del divieto il desiderio si edifica; fino a che alla voglia corrisponda subito la saturazione indiscriminata quel che segue è la sua fine senza residui. Appunto la saturazione senza residui di tutte le voglie del figlio sarebbe il distintivo dei moderni *papi* diversi dagli antichi *padri*. Il feticismo dell'*oggetto* uccide il desiderio.

Che sussista un nesso tra divieto e configurazione del desiderio, tra il divieto e passaggio dal bisogno al desiderio, è indubbio. Tale nesso va però compreso; vanno chiarite le ragioni per le quali il divieto cessa di apparire giustificato. Appunto perché non appare giustificato neppure è proposto; non lo si può reintrodurre soltanto perché servirebbe a edificare il desiderio.

Il divieto da opporre alla voglia è quello raccomandato dalla legge operante nella vita comune, Il divieto che serve non è un divieto qualsiasi; ma quello che richiama alla differenza e alla distanza tra la voglia che può essere subito soddisfatta e desiderio che ha invece bisogno di tempo. Il rimando all'immagine di un tale desiderio ha bisogno di memoria.

L'immaginario pubblico alimenta l'illusione della voglia che può subito e sempre essere esaudita; non aiuta a ricordare la meta del desiderio che per essere realizzato esige una lunga storia, Soprattutto per ciò che si riferisce al rapporto uomo/donna domina decisamente il *prêt-à-porter*. In tal senso diventa più arduo ai genitori proporre il divieto.

La denuncia del difetto di memoria quale causa del difetto più generale di tradizione da una generazione all'altra è certo pertinente. E tuttavia essa va precisata e anche differenziata. È utile distinguere, anzi tutto, il difetto di memoria legato alla vicenda biografica dal difetto di memoria legato invece alla vita collettiva.

## **Il difetto di memoria collettiva**

È legato alla dominanza della comunicazione a distanza. Nella vita sociale di un tempo la tradizione della memoria culturale si realizzava soprattutto attraverso le forme pratiche della vita, resa possibile dalla integrazione stretta tra la vita familiare e la vita sociale della comunità territoriale. La separazione tra privato e pubblico opera nel senso di sottrarre ai gesti e alle parole del genitore lo sfondo del mondo di appartenenza, e dunque della legge espressa da un costume condiviso. Questa è la forma più grave, ma insieme quella più discreta e difficilmente riconosciuta, nella quale si produce il difetto di memoria collettiva nella nostra società.

Il messaggio del passato, interrotto nella vita quotidiana, si rende presente attraverso le forme della comunicazione pubblica, che rappresenta e non attesta. Vediamo illustrazioni assai efficaci di tale differenza nelle forme della comunicazione religiosa.

## **Il difetto di memoria biografica**

Un difetto di memoria si produce anche a livello di vicenda biografica; esso ha però caratteristiche che non possono essere semplicemente ricalcate su quelle della memoria collettiva.

Sono stato più volte impressionato dall'insistenza con la quale i bambini attendono notizie del passato remoto, del passato infantile dei genitori e dei nonni. Quando sussiste un'interrogazione del genere, raccontare diventa facile, addirittura gradevole. La richiesta dei piccoli di sapere a proposito della loro nascita, della infanzia e giovinezza dei genitori, di tempi remoti in genere, non è "normale", statisticamente; ma è antropologicamente normale. I bambini hanno un desiderio "normale" di raccontare in casa quel che vivono negli ambienti esterni; facilmente i genitori dicono che no, il loro figlio non racconta nulla. Certo, i bambini – pure naturalmente disposti a raccontare – se non sono ascoltati al momento giusto, quando rientrano gravidi di esperienze ancora vivaci nella memoria e non decantate dalla parola, in un momento più distante non hanno neppure più voglia di farlo. Il desiderio racconti di fatti remoti, del tutto naturale, non è automatico che si esprima. Per esprimersi ha bisogno di circostanze propizie e propiziatricie. I ritmi della vita familiare debbono proporsi di restituire voce al racconto e agli interrogativi del figlio piccolo.

## **Il difetto di autorità**

L'autorità dei genitori è un dato di fatto, che la cultura presente non riconosce: il pensiero non comprende e le pratiche rimuovono.

Il compito dell'autorità in età infantile non è quello di fungere come protesi: dal momento che il minore non sa provvedere a se stesso c'è un altro che provvede a lui. Così rappresenta l'autorità della legge san Paolo:

Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. (Gal 3, 23-25)

La legge recinto descrive molto in maniera soltanto parziale l'obbedienza del figlio; essa non è "servile", mira invece ad entrare nel segreto della vita, alla quale si accede soltanto grazie alla testimonianza dell'adulto. Vedi l'immagine biblica della *torah* come memoria; essa non è divieto opposto al desiderio; ma istruzione circa la promessa scritta nell'evento bello che sta all'origine del cammino. Mosè non rifiuta il desiderio in genere; ma il desiderio autarchico; che si erge a criterio esclusivo del bene e del male.

La legge smentisce l'illusione illuministica, che cioè l'uomo possa giungere alla conoscenza della meta del vivere mediante la ragione piuttosto che mediante la pratica dell'obbedienza. Il pensiero di fine Ottocento, e poi del Novecento, progressivamente registra il carattere impraticabile di una coscienza morale autarchica:

*Contenuto della coscienza.* – Il contenuto della nostra coscienza è tutto ciò che negli anni dell'infanzia ci veniva regolarmente *richiesto* senza un motivo da persone che veneravamo o temevamo. Dalla coscienza viene dunque stimolato quel senso del dovere («questo lo debbo fare, e non fare quello») che non chiede: *perché* debbo? – In tutti i casi in cui una cosa viene fatta con un 'perché', l'uomo agisce *senza* coscienza; tuttavia non perciò contro di essa. – La fede nelle autorità è la fonte della coscienza; questa non è dunque la voce di Dio nel cuore dell'uomo, ma la voce di alcuni uomini nell'uomo. (*Il viaggiatore e la sua ombra*, scritto del 1879, confluito in *Umano, troppo umano*, II § 52)

La necessità di un principio eteronomo della coscienza è registrato nella metapsicologia di Freud, Es, io e super Io: l'io non è possibile che all'ombra del super Io. Il codice morale stabilito dalla società, e introiettato attraverso l'autorità del padre, appare a tratti eccessivo. Alle pretese eccessive della morale civile Freud attribuisce le responsabilità maggiori per rapporto alla nevrosi. Ma come giudicare su che cosa è eccessivo e che cosa no? La misura è quella indicata dalla testimonianza pratica del genitore: egli attesta la meta del desiderio, al di là del divieto della legge. pregiudica la formazione della coscienza la sostituzione del padre collettivo a quello biografico.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

### **3. E il ministero della Chiesa che dice?**

Come la Chiesa risponde alla crisi del rapporto tra le generazioni? La registra? Come l'interpreta? Che indicazioni pratiche dà per rispondere? Che indicazioni dà alle famiglie, ai genitori prima di tutto; che indicazioni dà anche alla pastorale nei confronti dei minori?

#### **Il grande rilievo della famiglia nella tradizione**

Lo sfondo è l'apprezzamento assai alto della famiglia, forma fondamentale del rapporto sociale e prima artefice dell'educazione. Non solo prima forma; ma addirittura modello per ogni rapporto sociale. Ogni forma di autorità in particolare è rappresentata a immagine dell'autorità paterna. I doveri relativi ai "superiori" nell'esame di coscienza erano trattati sotto il titolo del quarto comandamento, *onora il padre e la madre*. Vedi oggi ancora il Catechismo della Chiesa Cattolica:

**2197** Il quarto comandamento apre la seconda tavola della Legge. Indica l'ordine della carità. Dio ha voluto che, dopo lui, onoriamo i nostri genitori ai quali dobbiamo la vita e che ci hanno trasmesso la conoscenza di Dio. Siamo tenuti ad onorare e rispettare tutti coloro che Dio, per il nostro bene, ha rivestito della sua autorità.

**2198** Questo comandamento è espresso nella forma positiva di un dovere da compiere. Annunzia i comandamenti successivi, concernenti un rispetto particolare della vita, del matrimonio, dei beni terreni, della parola. Costituisce uno dei fondamenti della dottrina sociale della Chiesa.

**2199** Il quarto comandamento si rivolge espressamente ai figli in ordine alle loro relazioni con il padre e con la madre, essendo questa relazione la più universale. Concerne parimenti i rapporti di parentela con i membri del gruppo familiare. Chiede di tributare onore, affetto e riconoscenza ai nonni e agli antenati. Si estende infine ai doveri di alunni nei confronti degli insegnanti, di dipendenti nei confronti dei datori di lavoro, di subordinati nei confronti dei loro superiori, di cittadini verso la loro patria, verso i pubblici amministratori e i governanti.

La valenza sintetica che l'autorità parentale assumeva per rapporto ad ogni altra forma di autorità vien meno a seguito della secolarizzazione del rapporto sociale; il rapporto di autorità è ridotto alla figura funzionale.

Il comandamento di Mosè prescrive l'onore, e non subito e solo l'obbedienza; già nelle tavole domestiche del Nuovo Testamento tuttavia è operata la trascrizione in termini di obbedienza: *Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore*. Paolo accosta al dovere dei figli quello correlativo dei genitori: *Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino* (Col 3, 20-21). Il fatto che i doveri siano proposti sempre a due a due è tipico della tavola domestica del NT per differenza rispetto ai modelli precedenti.

La stessa scelta di adottare la "tavola domestica" quale schema sintetico della parentesi comporta il riconoscimento di questa circostanza: la vita morale del cristiano si articola tutta intorno al centro costituito dalla casa. In essa, prima e più che nelle altre relazioni sociali, si rende sensibile il rimando religioso delle relazioni umane. Le esortazioni sono sempre motivate in forma cristologica, *nel Signore o come al Signore*. La raccomandazione dell'obbedienza ai servi usa una formula più articolata, proprio perché – così interpreto – il profilo religioso e cristiano della docilità nei confronti dei padroni appare meno evidente:

Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore.

## Emancipazione moderna e reazione cattolica

Nella tradizione antica il valore paradigmatico che l'obbedienza ai genitori assume per rapporto ad ogni altra forma di soggezione ha di che apparire scontato. Il movimento moderno dell'emancipazione colpisce in primo luogo il valore di paradigma riconosciuto al rapporto paterno filiale per rapporto agli altri rapporti.

La Chiesa cattolica conosce e professa in concreto il privilegio del rapporto paterno/filiale per il processo educativo; non ha però un pensiero elaborato per giustificarlo. Lo scontro con la nuova cultura si produce a margine della questione scolastica; la rivendicazione di un'iniziativa dello Stato in questa materia suscita prevedibili obiezioni. Esse sono espresse in termini giuridici più che antropologici. I genitori sarebbero i primi detentori del diritto all'educazione. Così è detto nel primo documento del magistero pontificio sul tema, la *Divini illius Magistri* di Pio XI del 1929:

L'educazione è opera necessariamente sociale, non solitaria. Ora tre sono le società necessarie, distinte e pur armonicamente congiunte da Dio, in seno alle quali nasce l'uomo; due società di ordine naturale, quali sono la famiglia e la società civile; la terza, la Chiesa, di ordine soprannaturale. Dapprima la famiglia, istituita immediatamente da Dio al fine Suo proprio, che è la procreazione ed educazione della prole, la quale perciò ha priorità di natura, e quindi una priorità di diritti, rispetto alla società civile. Nondimeno la famiglia è società imperfetta, perché non ha in sé tutti i mezzi per il proprio perfezionamento, laddove la società civile è società perfetta, avendo in sé tutti i mezzi necessari al fine; onde, per questo rispetto, cioè in ordine al bene comune, essa ha preminenza sulla famiglia, la quale raggiunge appunto nella società civile la sua conveniente perfezione temporale.

A fronte dell'affermazione degli ideali "spontaneistici" dell'attivismo pedagogico (Dewey, Montessori), nasce l'accusa cattolica di "naturalismo" contro la nuova pedagogia:

Falso è perciò ogni naturalismo pedagogico, che in qualsiasi modo escluda o menomi la formazione soprannaturale cristiana nell'educazione della gioventù; ed è erroneo ogni metodo di educazione che si fondi, in tutto o in parte, sulla negazione o dimenticanza del peccato originale e della Grazia e quindi sulle sole forze dell'umana natura. Tali sono generalmente quei sistemi odierni di vario nome, che si appellano ad una pretesa autonomia e libertà sconfinata del fanciullo e che sminuiscono o anche sopprimono l'autorità e l'opera dell'educatore, attribuendo al fanciullo un primato esclusivo d'iniziativa ed una attività indipendente da qualsiasi legge superiore naturale e divina, nell'opera della sua educazione. (*Divini illius magistri*)

Contro lo spontaneismo educativo si deve rilevare il carattere non simmetrico del rapporto educativo; chi educa deve essere provvisto di autorità; e tuttavia la sua autorità non è subito quella di una dottrina. Molto prima che esibita attraverso affermazioni di principio, essa è attestata al minore attraverso le forme immediate del vivere. Al magistero mancano le risorse concettuali per dire quello che pure appare subito evidente.

## Il concilio Vaticano II

Nel quadro del programma generale di "aggiornamento" il concilio Vaticano II affronta anche il tema educazione. Manca ancora però un'elaborazione teologica consistente. La dichiarazione *Gravissimum educationis* dedicata espressamente al tema, riafferma genericamente i principi di sempre, ma non si occupa del fenomeno storico culturale concreto, il distacco tra le generazioni e la cultura spontaneistica. La dichiarazione è pensata per riferimento alla questione delle scuole cattoliche, non dell'educazione a tutto tondo.

Luogo privilegiato per trattare il tema avrebbe dovuto essere la costituzione *Gaudium et spes*:

a) per il suo intendimento di dire del rapporto Chiesa e mondo contemporaneo; tra i motivi maggiori di tristezza e angoscia del nostro è appunto il rapporto tra le generazioni. È ancora possibile trasmettere l'eredità della cultura umanistica cristiana attraverso il rapporto tra le generazioni, resistendo al processo di involgarimento alimentato dalla comunicazione mercantile?

b) Inoltre la Costituzione prevede capitoli nel quale il tema educazione avrebbe avuto collocazione naturale; quello sulla famiglia e quello sulla cultura in specie. Di fatto manca invece una trattazione della questione

che registri le difficoltà sistemiche dell'epoca. Nel capitolo sulla cultura le difficoltà presenti dell'educazione sono subito riferite alla scuola e all'insegnamento, non alla famiglia e al rapporto tra le generazioni:

Oggi vi è più difficoltà di un tempo di ridurre a sintesi le varie discipline e arti del sapere. Mentre infatti aumenta il volume e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirla e di armonizzarla organicamente, cosicché l'immagine dell'«uomo universale» diviene sempre più evanescente. (n. 61a)

La costituzione raccomanda da capo la grande valenza che avrebbe anche per rapporto a tale aspetto la famiglia, ignora però le ragioni della sua recente debolezza:

La famiglia anzitutto è come la madre e la nutrice di questa educazione; in essa i figli, vivendo in una atmosfera d'amore, apprendono più facilmente la gerarchia dei valori, mentre collaudate forme culturali vengono quasi naturalmente trasfuse nell'animo dell'adolescente, man mano che si sviluppa. (n. 61b)

## La CEI su famiglia ed educazione

Dopo il Vaticano II del tema famiglia si occupa più volte la riflessione pastorale della CEI. Lo fa per altro con un'attenzione decisamente maggiore per le polemiche pubbliche (ideologiche) che per gli interrogativi proposti dai genitori. Eloquenti in proposito è il primo documento, *Matrimonio e Famiglia oggi in Italia* (del 1969), che è anche uno dei più significativi; intende gettare le basi di una pastorale familiare, la quale promuova la cosiddetta "soggettività" della famiglia. Le indicazioni pratiche appaiono tuttavia decisamente banalizzanti («la famiglia in quanto tale sia sempre presente negli organismi pastorali», n. 16c). A illustrazione rileggiamo i due paragrafi più rilevanti:

Di grande importanza per la famiglia sono l'affermazione del principio di democrazia; l'elevazione del livello medio di cultura, chiaramente espresso nell'aumento dell'indice di scolarizzazione; la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa; lo studio, intensificato e approfondito, di alcuni problemi di antropologia, soprattutto di quelli relativi alla sessualità umana. (n. 3d)

Né si debbono considerare di poco conto gli aspetti psicologici dell'intero problema, come l'accresciuto senso di libertà; una più avvertita esigenza di identificazione e di difesa della propria personalità; le tensioni tra i coniugi a causa della trasformazione dei loro compiti; e tra i genitori e i figli per i differenti atteggiamenti interiori e le mutate sensibilità; le suggestioni di un diffuso edonismo; l'inquietudine dei giovani. (n. 3e)

Alla famiglia compete il compito di provvedere ai "bisogni psicologici" della persona. Ma quelli psicologici non sono bisogni; gli affetti non sono soltanto affetti; attraverso le relazioni pratiche, rese possibili dagli affetti primari, la famiglia ha il compito di configurare i significati fondamentali del vivere. Essa un tempo realizzava il compito senza necessità di pensarlo; oggi le cose non vanno è più così. Perché? Come rimediare? A questi interrogativi occorre che l'intelligenza cristiana risponda, per istruire il ministero pastorale.

### *L'iniziazione cristiana*

#### *Recente emergenza del problema*

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

#### **4. Genitori e figli nell'Antico Testamento: legge, profeti e sapienti**

##### **Ripresa del Catechismo della Chiesa Cattolica**

Il quarto (o quinto) comandamento.

(a) introduce gli altri della seconda tavola, i comandamenti dunque di carattere propriamente morale:

(b) non solo introduce, ma anche fonda gli altri comandamenti; essi soltanto proibiscono; questo invece positivamente prescrive;

(c) infine è l'unico che dà espressione al nesso tra obbedienza di oggi e vita di domani: *perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà* (Dt 5,16). L'iniziativa di Dio ha aperto una strada; perché non finisca nel deserto, occorre obbedire.

I divieti hanno questo obiettivo, scongiurare la resa incauta alle molte voglie, ai desideri della bocca. I bambini piccoli mettono tutto in bocca; presto la mamma insegna loro che non si deve, è rischioso. Il primo comandamento dato ai progenitori, il divieto di mangiare, si riferisce all'albero *della conoscenza del bene e del male*. Mangiare di quell'albero significa illudersi di venire a capo della differenza tra bene e male mediante la prova di tutto quello che il desiderio raccomanda.

Il divieto della legge trova espressione sintetica nel decimo precetto, *Non desiderare*. Non affidare al criterio della saturazione del desiderio la distinzione tra bene e male; il tuo desiderio deve avere una meta da te stesso scelta, creduta e perseguita con tutto il cuore.

La formulazione positiva del comandamento è possibile soltanto se istruita dalla *memoria*. Il ricordo del cammino percorso ha di che istruire a proposito della direzione che oggi debbono prendere i tuoi passi.

##### **Guardati dal dimenticare: il Deuteronomio**

Espressione sintetica del nesso tra comandamento e memoria offrono le formule del Deuteronomio: *Guardati dal dimenticare...* Per esempio:

Ma guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. (4,9)

Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. (6, 10-12; vedi anche 8, 17-18)

L'uso ripetuto della formula enfatica, *guardati dal dimenticare*, corrisponde alla struttura complessiva del *Deuteronomio*: esso realizza una rinnovata scrittura della Legge alla luce del cammino dei 40 anni del deserto, rispettivamente dei 400 anni della storia della monarchia. Tutto nella vita accade due volte, a cominciare dalla nascita; la prima volta tutto accade in maniera magica; la seconda volta tutto deve essere scelto. anche la Legge è data due volte. LA legge data sul monte deve essere da capo compresa alla luce del confronto con la vita sulla pianura, la vita quotidiana.

Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 6-9)

Il *Deuteronomio* realizza una rinnovata scrittura della legge; all'inizio è scritto che «oltre il Giordano, nel paese di Moab, Mosè cominciò a spiegare questa legge» (1,5). A conclusione del libro è scritto che «Mosè scrisse questa legge e la diede ai sacerdoti figli di Levi, che portavano l'arca dell'alleanza del Signore e a tutti gli anziani d'Israele» (31, 9). La nuova scrittura è per mano di Mosè, e non per mano di Dio (vedi Dt 4,13; 5,22; 10,4); è necessaria a motivo della disobbedienza del popolo alla prima. La nuova scrittura mette a frutto le istruzioni che vengono dal cammino percorso. Proprio grazie a queste istruzioni la Legge mira ad essere scritta nel cuore, che ha la forma di una memoria. La referenza strutturale della Legge alla memoria riflette l'apporto della predicazione dei profeti.

## Il prologo del Decalogo

Il nesso tra legge e memoria era già scritto nel primo dispositivo dell'alleanza, attraverso il prologo del decalogo: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù* (Es 20,2); esso afferma l'autorità del legislatore, insieme dà il canone ermeneutico per comprendere i precetti. Dio chiede obbedienza perché il cammino che il popolo hai iniziato, ai suoi inizi subito convincente, è un cammino di cui il popolo non sa la meta; la deve apprendere da Dio, appunto attraverso l'obbedienza.

La struttura fondamentale del comandamento è questa: esso impone la fedeltà a un legame, che Dio stesso ha istituito per grazia. Il cammino iniziato per miracolo non può proseguire e non a condizione che il popolo lo voglia, creda dunque alla promessa e ubbidisca al comandamento.

Il modello formale suggerito dalla distinzione e dal rapporto tra esodo e Sinai descrive, in maniera virtuale, il rapporto che nella vita umana in genere lega la legge morale al beneficio preveniente.

## Un'illustrazione: non commettere adulterio

Il comandamento ha forma di divieto. Il suo intento è di richiamare a una fedeltà attiva, i cui contenuti non sono indicati dalla lettera del precetto, ma dalla memoria della vicenda vissuta insieme. Sempre all'origine del dovere sta non l'imperativo della legge, ma la memoria di una storia, di una grazia. Come dice Malachia, *il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza*, così è scritto in *Malachia* (2, 14). Il nesso vale per tutti i precetti.

Consideriamo, a titolo d'esempio, *non uccidere*. Nella cultura moderna è inteso come conseguente ai diritti sacri della persona, che dev'essere rispettata come sacra. Il "rispetto", categoria cara al pensiero kantiano, è più adatta a descrivere il rapporto con le aiuole che con i fratelli. Il precetto *non uccidere* si riferisce ai fratelli, e non agli estranei da rispettare. Il senso del precetto è illustrato dalla storia dei due fratelli, Caino e Abele; la tentazione omicida nasce dalla prossimità; il fratello entra dentro a Caino, si interpone tra sé e sé, tra sé e il Padre comune.

## Il padre, la madre e la memoria

Soltanto a condizione di riconoscere la promessa iscritta in quei primi benefici della vita è possibile comprendere le ragioni e il senso di ogni norma morale. La legge morale è a presidio della fedeltà ai legami arcaici della vita. Il nesso vale per tutti i comandamenti, ma trova espressione più puntuale appunto per riferimento al comandamento *onora il padre e la madre*. La loro cura preveniente nei confronti della tua vita è apparsa dall'inizio gravida di una promessa per sempre; quella promessa istituiva un'alleanza senza pentimenti. La promessa è apparsa subito gravida di un'attesa nei tuoi confronti. Non dimenticare gli inizi; non dimenticare la promessa né il comandamento. Appunto questo significa: *Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato*. In questa luce dev'essere intesa anche la motivazione: *perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà*.

Il comandamento, al di là del suo significato preciso per la relazione genitori/figli, dà espressione al debito della vita nei confronti delle origini sorprendenti e promettenti; la grazia dell'origine impone la legge.

## La tradizione dell'umano: la cultura

La legge, virtualmente scritta nella meraviglia degli inizi, negli affetti generati dall'epopea delle origini, si articola poi attraverso le risorse offerte dal cammino disteso, disposte dalla lingua e dal costume. È usata oggi la categoria di *cultura*, che definisce il complesso delle risorse simboliche, mediante le quali i significati elementari della vita trovano oggettivazione nella vita comune.

L'acquisizione alla consapevolezza comune rischia di illudere, circa una presunta ovvietà di tali significati. Meno evidente diventa il legame tra quei significati e le norme della vita, la meraviglia degli inizi. Il fenomeno diventa assai evidente nella vicenda moderna, successiva alla secolarizzazione; le norme non sono più intese come poste a presidio dell'alleanza originaria, sono invece intese come poste a tutela della libertà dei singoli nella loro sostanziale estraneità. La vita comune perde la memoria delle origini.

Il fenomeno, oggi clamorosamente evidente, era già operante nella storia antica. Ce ne dà testimonianza la letteratura biblica. I precetti della legge – non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso – hanno una fondamentale ovvietà; essa pare esonerare dalla necessità di dare ad essi motivazione ricorrendo alla memoria comune. I filosofi interpretano l'ovvietà della legge come evidenza della ragione. In realtà senso e verità dei precetti si nutrono della memoria, che configura il costume e rende proporzionalmente univoco il significato del precetto.

L'alleanza mosaica raccorda precetti noti a un'origine religiosa e storica, a un'opera compiuta da Dio nel tempo. La referenza dei precetti alla grazia delle origini trova illustrazione privilegiata nella relazione parentale; i genitori assumono rilievo di figure privilegiate per la configurazione religiosa della legge. Solo grazie alla memoria dei genitori i figli entrano nella verità della cultura. Appunto questo nesso oggi è a rischio.

## Il contenuto del precetto

Non è l'obbedienza, ma il timore:

Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? (Mt 1,6)

Ognuno tema sua madre e suo padre e osservi i miei sabati. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19,3)

L'attitudine dei genitori ad essere testimoni di Colui che è al principio è originaria; ma per confermarsi nel distendersi dei giorni è necessario che il genitore si faccia interprete di colui che è Padre da sempre e per sempre. I genitori debbono istruire i figli sui comandamenti, e prima ancora ricordare loro i benefici che sono all'origine del cammino della vita:

Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto, dalla condizione servile... (13, 14-15)

## I compiti esagerati dei genitori d'oggi

Un tempo, il consenso sociale rendeva "automatica" la testimonianza religiosa dei genitori; oggi essa non è affatto automatica; oltre che ardua, è scoraggiata dai pregiudizi culturali correnti.



Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

## **5. Genitori e figli nel Nuovo Testamento: il distacco e la soggezione**

Lettura iniziale Gv 1, 10-14

Spiegare che e come l'incarnazione del Verbo porti a rivelazione compiuta la verità iscritta dal Creatore stesso nella nascita di ogni figlio, e quindi nella relazione tra genitori e figlio, è impresa complessa. Le difficoltà vengono dall'assenza di un'attenzione diffusa al tema genitori/figli nel NT; e soprattutto dalla distanza che specie su questo tema divide Gesù dalla parènesi apostolica.

### **Radicalismo di Gesù e morale apostolica**

L'imperativo morale è proposto da Gesù in termini radicali, addirittura impraticabili; molta parte dell'esegesi si arrende a tale presunto carattere impraticabile. In questo quadro si colloca anche la sua richiesta radicale di lasciare il padre e la madre. La parènesi apostolica, proposta nella forma della tavola domestica, dei doveri famigliari, non solo prevede la compatibilità tra fede cristiana e legami famigliari, ma propone a riguardo di tali legami istruzioni misurate e del tutto praticabili.

L'opinione secondo la quale una vita evangelica fedele alle richieste di Gesù potrebbe essere praticata soltanto da chi abbandona padre e madre, e in genere il secolo, è comune. Vedi la dottrina cattolica dei due stati, comune e di perfezione, secondo i *consigli evangelici*. Questa sistemazione non convince. Il Concilio Vaticano II afferma l'universale chiamata alla perfezione; ma a tale affermazione non corrisponde un'interpretazione convincente dello scarto tra richieste radicali di Gesù e tavole domestiche.

L'esegesi critica, di matrice confessionale protestante in specie, ha spesso proposto la tesi che le tavole domestiche siano documento dell'iniziale processo di imborghesimento del cristianesimo delle origini.

### **Il discepolo seguace modello per tutti i credenti**

In realtà, lo scarto tra Gesù e la predicazione apostolica è da intendere per riferimento alla distanza tra discepoli seguaci di Gesù e credenti dopo la Pasqua. Le richieste radicali di Gesù sono rivolte appunto ai discepoli seguaci; non alle folle. Ma i discepoli seguaci diventano il modello per la vita di tutti i credenti. Le loro scelte radicali hanno valore di paradigma, non di norma materiale. Il paradigma ha da essere spiritualmente interpretato; in questo caso come sempre, il passaggio allo spirito appare arduo, in ogni caso impossibile da ridurre a formula.

Gesù decisamente privilegia il registro del distacco: la sequela di lui comporta il distacco dai genitori, dalle relazioni famigliari in genere.

### **Gli ideali ascetici**

Nietzsche usa questa espressione per definire il cristianesimo; l'espressione è spregiativa. Ma che vuol dire?

In prima battuta, designa un modello di vita che rinuncia alle forme spontanee del desiderio, all'*eros*; *agape* sarebbe opposto ad *eros*: l'*agape* ha figura oblativa, implica la rinuncia a sé stessi; mentre *eros* è desiderio di ciò che satura (cfr. Agostino).

Nietzsche produce una più complessa interpretazione degli ideali ascetici. Essi sarebbero figli del *risentimento*, dunque della sofferenza. Essa è vissuta come offesa, come negazione oltraggiosa del proprio desiderio. Subito se ne cerca il colpevole. La grande invenzione dei sacerdoti è stata di sostituire all'accusa degli altri quella di sé stessi. La cattiva coscienza; figlia del risentimento, diventa in tal modo feconda:

Non esistono dubbi sul fatto che la cattiva coscienza sia una malattia, ma una malattia quale potrebbe essere la gravidanza. (*Genealogia della morale* III.19)

I sacerdoti propiziano la fecondità del sentimento di colpa; incoraggiano il rovesciamento dell'odio in direzione contraria, all'interno; non altri, ma io stesso sono all'origine della mia sofferenza; la qualità indebita del mio desiderio dispone le condizioni per la sofferenza. Occorre dunque volgere in altra direzione gli istinti, per sottrarsi alla vanità del volere; nasce in questo modo l'anima e l'interiorità:

Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, "si rivolgono all'interno" - questo è quella che io chiamo "interiorizzazione" dell'uomo: solo così si sviluppa nell'uomo quella cosa che più tardi riceverà il nome di «anima». [...] L'inimicizia, la crudeltà, il piacere della persecuzione, dell'attacco, delle mutazioni, della distruzione - tutto quello che si rivolta contro i possessori di tali istinti: "questa" è l'origine della «cattiva coscienza».

Tale ricostruzione assume la figura di una critica, ma anche di un'apologia degli ideali ascetici:

Se si prescinde dall'ideale ascetico, l'uomo, "l'animale" uomo non ha avuto, sino ad oggi, nessun senso. La sua esistenza sulla terra non ha avuto in sé nessun fine; «a che scopo dunque l'uomo?» - è stata una domanda senza risposta; la "volontà" per uomo e terra mancava; dietro ogni grande destino umano risuonava, come "refrain", un ancora più grande «invano!». L'ideale ascetico significa proprio "questo": che qualcosa "mancava", che l'uomo era circondato da un enorme "vuoto" - egli non sapeva giustificare, spiegare, affermare se stesso, "soffriva" del problema del suo significato - Soffriva comunque, anzi era, in primo luogo, un animale "cagionevole di salute": ma "non" la sofferenza in sé era il suo problema, piuttosto, il fatto che non ci fosse risposta per il grido: «a che scopo soffrire?». (III.28)

Ci sono molti indici del positivo apprezzamento che Gesù ha dei beni penultimi; pensiamo alle sue guarigione; ma proprio quei segni mostrano come ogni apprezzamento dei segni debba passare per la fede.

## Il necessario distacco

Gesù chiede a coloro che chiama al suo seguito un radicale distacco; questo è l'aspetto più appariscente della sua predicazione sui vincoli famigliari.

Egli chiede un distacco radicale, perentorio, addirittura duro, a tutti coloro che chiama a divenire suoi discepoli, o che da se stessi si candidano a divenire suoi discepoli. Questa durezza è da riferire certo anche a una situazione storico profondamente diversa dalla nostra, nella quale l'appartenenza familiare offriva certezze che oggi non offre; ma c'è anche un'assolutezza del legame familiare che è di sempre e fa di esso un ostacolo alla sequela.

Un'altra considerazione preliminare, che aiuta a intendere le richieste di Gesù, è il carattere escatologico della sua predicazione. Certo, non è subito il tempo di lasciare la madre e il padre; ma quel tempo viene. La predicazione di Gesù si riferisce appunto a quel tempo.

## I racconti di vocazione

Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassetavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. (Mc 1, 19-20)

L'associazione del padre con la barca e i garzoni mette in evidenza come l'abbandono dei genitori sia un aspetto dell'abbandono più generale della casa.

## Detti legali

Il più severo è quello riferito in *Luca*, nel contesto della presa di distanza di Gesù dalla folla:

Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. (Lc 14, 25-27)

Il detto di Gesù, così riferito in *Luca*, è parallelo di quello di *Matteo*, meno duro:

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. (Mt 10, 37-39)

Il plesso più significativo di detti legali è quello di *Lc* 9, 57-62 (vedi *Mt* 8, 18-22). I tre detti sono riferiti al momento della decisione iniziale di seguire Gesù.

Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio».

Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Possiamo accostare a questi detti la risposta enigmatica di Gesù dodicenne alla madre: *Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo. – Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* Il vangelo rileva che essi non compresero le sue parole. E tuttavia la madre non dimenticò; ella *serbava tutte queste cose nel suo cuore*, e meditava su di esse.

## Gesù conferma il quarto comandamento

Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». E aggiungeva: «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: *Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte*. Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è *Korbàn*, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte». (*Mc* 7, 8-13)

Non solo rimane fermo il comandamento, ma Gesù anche spiega che e come i padri sulla terra rendano testimonianza del Padre dei cieli (la figura che il padre in certe parabole, sopra tutte quella del figlio prodigo):

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!». (*Lc* 11, 11-13)

## Le tavole domestiche

Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino. (*Col* 3, 20-21)

Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. *Onora tuo padre e tua*

*madre*: è questo il primo comandamento associato a una promessa: *perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra*. E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore. (Ef 6, 1-4)

Parrocchia di san Smpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

## **1. La società senza padri: la catena interrotta?**

Il tema per questo ciclo di incontri era in certo modo fissato dall'impegno pastorale maggiore di quest'anno per la Chiesa milanese, e cioè il VII dell'Incontro mondiale delle Famiglie.

Per quell'incontro è stato scelto un titolo e un tema preciso, che mi pare però abbastanza stravagante: «La Famiglia: il lavoro e la festa». In che senso stravagante? Nel senso che quel titolo non mi pare riesca a individuare subito e con chiarezza un nodo significativo della questione familiare nella situazione civile presente, Mentre la famiglia effettivamente propone una questione assai grave nel nostro tempo; grave per la Chiesa, e più precisamente per la fede, e grave per la società tutta.

Per rapporto alla Chiesa la questione grave è questa: la famiglia appare sempre meno capace di realizzare un compito, che pure gli compete, la tradizione della fede alle nuove generazioni. Tale incapacità appare per se stessa grave, perché per secoli e secoli è accaduto che i piccoli diventassero cristiani grazie alla famiglia. Non è solo accaduto così di fatto; ma era necessario che accadesse questo; per rapporto ai figli di genitori cristiani è normale che la fede si accenda mediante il rapporto con i genitori; il primo messaggio che i genitori danno ai figli è infatti un messaggio religioso, è addirittura un vangelo, è una promessa assolutamente certa, e insieme è una legge che regge la generalità dei rapporti umani. Sempre accade così, che i genitori siano cristiani o no; nel caso siano cristiani, è necessario che essi confessino poi con le parole della fede il vangelo che anzitutto annunciano con i gesti e gli affetti. Inoltre, rimane fino ad oggi in uso la pratica del battesimo ai bambini, ed essa obiettivamente suppone che la fede sia trasmessa attraverso il rapporto tra le generazioni, l'inettitudine di quel rapporto ad assolvere il compito propone una grave questione.

È da notare che il nesso stretto tra generazione e tradizione della fede, di fatto realizzato nei secoli passati, mai è stato oggetto di un approfondimento teologico. La pratica del battesimo ai bambini si è affermata – soprattutto in conseguenza dell'autorità di sant'Agostino – per considerazioni relative alla salvezza dei bambini che fossero morti precocemente assai più che in seguito a questa evidenza, che cioè il rapporto genitori/figli realizza di fatto l'iniziazione al senso cristiano della vita. La riflessione su questo nesso tra generazione e iniziazione alla fede avrebbe di che incrementare in misura cospicua la stessa riflessione sul peccato originale. È scritto nella *Genesi* che Dio ha posto inimicizia tra il serpente e la donna:

Io porrò inimicizia tra te e la donna,  
tra la tua stirpe  
e la sua stirpe:  
questa ti schiaccerà la testa  
e tu le insidierai il calcagno. (3,15)

Il testo è denominato protovangelo; esso sarebbe il primo annuncio del Messia, e dunque della lotta tra il serpente e la Donna – il riferimento in tal caso è alla donna dell'Apocalisse, alla Chiesa e rispettivamente alla madre del Signore; ci pare del tutto naturale intendere il testo anzi tutto per riferimento al messaggio che ogni madre trasmette al figlio; esso è appunto il messaggio di un mondo assolutamente affidabile e senza colpa, senza inquinamento del serpente.

Al compito di iniziazione alla fede, che obiettivamente compete ai genitori cristiani per rapporto ai loro figli, corrisponde il compito che compete a tutti i genitori, di iniziare i figli ad una speranza o a un senso per la vita. I genitori sono di necessità testimoni della speranza; di necessità, nel senso che essi lo sono molto prima di deciderlo espressamente; ma proprio per questo essi debbono anche deciderlo espressamente. Questa appunto è la struttura fondamentale della testimonianza: onorare con le forme deliberate della parola e del gesto – dunque in maniera confessionale – la verità di un messaggio che in prima battuta è trasmesso a monte rispetto alla consapevolezza e alla decisione.

Ora, anche per riferimento a questo compito che compete a tutti i genitori occorre riconoscere che il regime concreto della famiglia contemporanea lo rende sempre più arduo. La circostanza non è da intendere quasi fosse conseguenza di un colpevole difetto dei genitori; non è vero che i genitori contemporanei sono meno impegnati nell'educazione dei figli rispetto a quanto lo fossero i loro genitori o i loro nonni; è vero esattamente il contrario. E tuttavia alla moltiplicazione delle energie investite nel compito non corrisponde un risultato proporzionale. Il genitori investono sempre di più e ottengono sempre meno. Appunto questa è la grossa questione posta dalla famiglia nella società occidentali contemporanee.

Non è difficile soltanto la tradizione della fede per riferimento alle famiglie cristiane; è difficile la tradizione culturale da una generazione all'altra. I figli accedono alla cultura della società che sta intorno non attraverso la testimonianza dei genitori, ma attraverso il rapporto tra uguali. Questa circostanza è alla radice delle difficoltà macroscopiche che assume l'educazione nel nostro tempo.

\* \* \*

Il VII incontro mondiale ha scelto il tema «La famiglia, il lavoro e la festa». Certo la scansione della vita umana tra festa e lavoro è tema esso stesso assai interessante e grave della nostra società "lavoristica", ed è tema che investe anche la famiglia. Investe, più precisamente, la casa, lo spazio della famiglia: essa è lo spazio nel quale si provvede al bisogno dell'uomo; e il bisogno dell'uomo è interminabile. La casa diventa facilmente il luogo della cure pagane: *Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?* (Mt 6,31); Gesù mette in guardai i discepoli nei confronti di questa confusione propria dei pagani, che confondono la vita con il cibo e il corpo con il vestito. La tradizione cristiana non a caso associa il culto all'ozio; magari invece che di ozio si parlerà di contemplazione; in ogni caso il culto chiede la sospensione delle opere delle nostre mani. L'istituzione culturale fondamentale dell'antica Alleanza è il sabato, che chiede soltanto il riposo, la sospensione dell'opera delle nostre mani; il riposo ha dio che valere per se stesso come una confessione della compiutezza dell'opera di Dio.

È vero che un salmo, il 127, suggerisce invece un'associazione assai stretta tra il riposo e la casa, e suggerisce che proprio il figlio sarebbe il documento privilegiato della provvidenza di Dio alla vita dell'uomo:

Se il Signore non costruisce la casa,  
invano vi faticano i costruttori.  
Se il Signore non custodisce la città,  
invano veglia il custode.  
Invano vi alzate di buon mattino,  
tardi andate a riposare  
e mangiate pane di sudore:  
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Ecco, dono del Signore sono i figli,  
è sua grazia il frutto del grembo.

Sarebbe interessante approfondire il messaggio di questo salmo. Esso propone l'immagine del figlio come grazia di Dio, e come una grazia tale da far apparire come grazia tutta la vita. Non è vero che i figli sono un impegno gravoso. O in ogni caso, essi non sono prima di tutto un impegno gravoso. Sono prima di tutto un dono, o una benedizione, e una benedizione tale da restituire alla vita tutta l'immagine di una benedizione. Il figlio restituisce alla casa la figura di spazio entro il quale accogliere la misericordia di Dio.

Rimane vero che la coppia festa e lavoro non pare proprio la più adatta a individuare la questione seria della famiglia nel nostro tempo. Mentre la famiglia propone certo una questione seria nel nostro tempo, e appunto di tale questione è necessario che la Chiesa si occupi. Se il titolo del VII Incontro mondiale delle famiglie rinuncia a individuare la questione seria questo dipende dal fatto che questo incontro ha più la figura del generico *happening* destinato a sensibilizzare sulla famiglia, che quella di un momento vero e proprio di riflessione.

Questo VII incontro si realizza a Milano, in Italia, e nel decennio che la CEI ha destinato all'approfondimento del tema educativo. Più precisamente, il tema di approfondimento della riflessione pastorale è l'*emergenza educativa*; con questa espressione forte è stata ripetutamente diagnosticata la situazione dell'educazione nel nostro tempo. L'espressione è stata più volte usata da Benedetto XVI<sup>1</sup>, poi dal processo di deliberazione che prepara la scelta del tema educazione per il decennio pastorale 2010-2020 della CEI<sup>2</sup>; poco diverso è il titolo del rapporto redatto sul tema dell'educazione dal Comitato per il Progetto Culturale, che di fatto sta all'origine della scelta della CEI<sup>3</sup>.

Emergenza educativa che vuol dire? Che l'educazione non va da sé. È la prima volta nella storia millenaria dell'umanità che si propone questa difficoltà; nei secoli passati è sempre accaduto che l'educazione andasse da sé; che fondamentalmente andasse da sé. Un problema si proponeva soltanto per singoli ceti sociali; per coloro che avevano responsabilità pubblica, i governanti prima, i chierici poi, gli intellettuali in epoca contemporanea. Ma per l'uomo in genere, per rapporto al generico mestiere di vivere, non si proponeva in maniera esplicita il compito di educare, Neppure era oggetto di interrogazione e di approfondimento teorico l'idea di educazione.

Appunto la fine dell'automatismo dell'educazione istituisce il compito di pensarne l'idea. Occorre riconoscere che quell'idea è fino ad oggi assai poco pensata. In particolare, essa è poco o per nulla pensata in ottica cristiana, e dunque in ottica teologica. E dire che l'educazione è un evento o un processo di spessore decisamente religioso.

In che senso è evento religioso? Nel senso che essa non si produce come esito di un agire consapevole e deliberato degli educatori; esso prima di tutto accade, e accadendo anche sorprende; o quanto meno, avrebbe di che sorprendere. Appunto attraverso il suo accadere sorprendente l'educazione istituisce poi anche un compito, e istruisce intorno a quel compito.

Accade nel caso dell'educazione qualche cosa di simile a quello che accade nel caso di ogni altro rapporto umano. Ogni rapporto umano non è anzi tutto il frutto di un progetto o di una decisione deliberata; è invece anzi tutto l'esito di un accadimento sorprendente. L'illustrazione più chiara l'abbiamo nel rapporto umano più antico e decisivo, quello tra uomo e donna. Soltanto

<sup>1</sup> Benedetto XVI, *Lettera del 21 gennaio 2008 alla diocesi e alla città di Roma*

<sup>2</sup> Vedi in particolare il Nono Forum del progetto culturale, tenuto il 27 marzo 2009, i cui atti sono Pubblicati, *L'emergenza educativa. Persona, intelligenza, libertà, amore*, EDB, Bologna 2010.

<sup>3</sup> *La sfida educativa: rapporto-proposta sull'educazione*, a cura del Comitato per il progetto culturale della CEI; prefazione di C. Ruini, Laterza, Roma - Bari 2009.

attraverso quel rapporto diventa possibile la consapevolezza di sé, la parola, la promessa, il legame. Non a caso nella Genesi è scritto Dio vide che *Non è bene che l'uomo sia solo*, e fin dall'inizio egli volle fare per lui un aiuto che gli fosse simile (Gen 2,18). La prossimità e l'intesa tra uomo e donna vengono dunque qui intese come esito di un'iniziativa segreta, addirittura "notturna" (*fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò*), di Dio. L'uomo non vede quello che Dio fa; può soltanto crederlo; è indispensabile che lo creda, perché possa poi aggiungere all'accadimento originario o all'opera di Dio la propria opera in maniera pertinente; perché possa fare di quel che viene dalla grazia di Dio l'uso appropriato.

Questo modello di lettura della struttura elementare dell'esistenza umana ha valore generale. La vita prima di tutto accade; soltanto riconoscendo la parola scritta nell'evento originario, soltanto a condizione di leggere quella parola e di credere in essa, è possibile trovare la via della vita, la strada praticabile per portare a compimento la promessa iscritta nell'accadere originario. La parola scritta nelle origini della vita è infatti anzi tutto una promessa, poi anche un comandamento.

Il modello proprio dell'alleanza biblica bene interpreta, in tal senso, la struttura radicale che assume l'avventura della vita per tutti i nati di donna. Quel modello prevede un prologo (l'esodo), una promessa (la libertà, la terra nella quale soltanto la libertà sarà possibile), un'istruzione pratica sul cammino (la legge).

Questa struttura dunque vale anche per il capitolo dell'educazione, e dunque per quel capitolo decisivo della vita umana, che è la crescita del piccolo fino all'età matura. Si dice a proposito del bambino Gesù che *cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui* (Lc 2,40); e poi ancora, dopo il fatto dei dodici anni nel tempio, si dice che *Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini* (Lc 2, 52); né la prima volta né la seconda nulla si dice a proposito di quel che facevano i genitori, per tirarlo suo – come spesso si esprime la lingua corrente. Non i genitori tirarono su il bambino, ma - fondamentalmente - la grazia di Dio, che era sopra di lui.

E tuttavia c'erano anche i genitori. Non solo c'erano, ma la loro opera assunse di fatto un rilievo assolutamente non marginale alla configurazione dell'evento della crescita di Gesù. Tale rilievo non corrispondeva tuttavia ad un loro disegno, ad una loro chiara visione previa. Essi fecero per Gesù assai più, e magari anche assai altro, rispetto a quello che consapevolmente intesero fare. Così accade in genere nel rapporto dei genitori con il figlio. Quello di Nazareth era un figlio assolutamente singolare, certo. Era *anche* Dio, così si esprime di solito la lingua dei cristiani; ma si esprime male. Gesù non era *anche* Dio, piuttosto era Dio in forma umana. Che quella umana possa essere la forma d'esistere di un Dio, questa è la notizia sconvolgente del vangelo cristiano. La possibilità che Gesù sia Dio in forma umana è remotamente disposta dal fatto l'uomo è creato fin dal principio a immagine di Dio. La verità compiuta dell'uomo viene a manifestazione soltanto quando l'immagine torna, mediante il suo cammino di obbedienza, fino al suo esemplare.

Gesù, obbedendo ai suoi genitori, apprende l'obbedienza al Padre stesso dei cieli: *pur essendo Figlio, infatti, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono* (Ebr 5, 8-9). Quel che è detto del Figlio vale – in certo modo – per ogni figlio; egli impara l'obbedienza al Padre celeste attraverso l'obbedienza un padre terreno. Questo è possibile, in quanto nella relazione tra genitori e figli effettivamente accade altro e più rispetto a quanto gli umani ci mettono.

La consistenza religiosa della relazione genitori/figli è segnalata in maniera esplicita dal quarto (o quinto) comandamento della Legge: *Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà* (Dt 5,16). Questo precetto, non a caso, ha una collocazione strategica nel decalogo. È strettamente legato al precedente, *Ricordati del giorno di sabato per santificarlo*, e come quello è espresso con un imperativo positivo e non con un divieto; come quello è motivato. Mentre il precedente è però motivato per riferimento al passato, questo è motivato per riferimento al futuro. La motivazione del



precetto del sabato fa riferimento all'esodo: *Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato.* Mentre la motivazione del precetto dell'onore dovuto al padre e alla madre fa riferimento al tempo nel quale Israele vivrà nella terra promessa: *perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà.* Attraverso l'obbedienza ai genitori i figli di Israele prolungheranno il loro cammino, che è iniziato in maniera sorprendente mediante l'evento mirabile della nascita, e mediante la promessa assolutamente affidabile che il figlio in fretta percepisce attraverso la testimonianza dei genitori. Il verbo ebraico per dire onorare è lo stesso da cui viene il termine *gloria* riferito a Dio, ed è in generale usato per riferimento a Dio.

I genitori sono in effetti primi testimoni dell'origine, che sola rende possibile il cammino della vita, e sono testimoni per sempre privilegiati. La vita infatti non è possibile se non nel segno di un'origine; più precisamente, di un'intenzione preveniente che sia a me rivolta; di un'intenzione benevola e competente. Se noi potessimo dare parola ai modi di sentire di un infante, potremmo vedere quanto precoce sia in lui la certezza d'essere noto, d'essere atteso, d'essere addirittura desiderato. L'infante, che certo non ha coscienza di sé, ha tuttavia presto la percezione del desiderio ai lui rivolto. Appunto la risposta a quel desiderio è la prima traccia del suo cammino; la prima norma per ciò che egli stesso può e deve fare. Basta la consuetudine con il nome, mediante il quale egli è chiamato, per generare in lui la certezza di quella sua identità, che pure non conosce.

Appunto questa prima certezza dell'infante assume il profilo di una specie di cassa di risonanza capace di conferire rilievo grandioso, addirittura cosmico, a ogni gesto che i genitori facciano e ad ogni parola che pronuncino nei suoi confronti.

Anche a prescindere dal riferimento al decalogo, è subito chiaro a tutti che la crescita del figlio è resa possibile soltanto grazie a quella certezza radicale di sé che il minore matura grazie al rapporto con il genitore. È subito chiaro a tutti? dovrebbe essere chiaro a tutti.

Se di fatto tale chiarezza oggi spesso manca, questo dipende da due ordini di fattori, strettamente legati tra di loro, e tuttavia da distinguere: l'uno più appariscente, ma anche più superficiale; l'altro meno appariscente, ma anche più profondo e devastante; il primo operante in tempi precoci, il secondo invece operante nei tempi lunghi.

(a) Il primo ordine di fattori è quello legato alla *cultura riflessa*, che è come dire ai discorsi che tutti fanno. In epoca moderna – pressappoco dal XVII secolo in su – si afferma in Europa un forte movimento di emancipazione, che pare perseguire l'obiettivo di un *self made man*, dunque di un uomo senza origine, senza autore, senza autorità. Il fondamento della libertà è cercato nell'evidenza della ragione piuttosto che nella testimonianza sorprendente dell'Autore. L'evidenza del sapere, dunque della scienza, dovrebbe sostituirsi all'evidenza della testimonianza quale fondamento di quelle certezze, a procedere dalle quali soltanto è possibile volere – volere tutto quello che facciamo, e alla fine volere soprattutto noi stessi. Il programma della lunga stagione moderna – il programma degli intellettuali, certo, non della gente comune – è un programma illuminista. Di ciò che sappiamo e crediamo sulla base dell'autorità dei genitori, dei preti, dei maestri, della tradizione, delle generazioni che ci hanno preceduto, occorre dubitare. Cartesio propose che appunto il dubbio fosse il metodo per passare dall'opinione alla scienza; e propose il canone delle idee chiare e distinte quale criterio di verità.

Cartesio stesso si rese conto del fatto che l'adozione di questo metodo paralizzava la vita. Le idee chiare e distinte, sempre che possano venire nel futuro, nel presente mancano. La vita non aspetta. A procedere da quali certezze dunque si vivrà nel presente? Cartesio propose il principio della morale provvisoria (in realtà, *morale par provision*): di un a morale cioè che sarebbe stata quella nella quale di fatto siamo stati educati, dunque quella cristiana; ma seguita soltanto provvisoriamente e senza crederci. Effettivamente molti – o forse tutti, in misura maggiore o minore

– vivono fino ad oggi così, senza credere davvero in quello che fanno, ma senza vedere alternative convincenti.

Proprio questo distacco della coscienza profonda dalle opere concrete rende le opere stesse meno feconde, meno capaci di propiziare quella crescita della persona, che non si realizza mediante la conoscenza, ma mediante l'esperienza.

(b) Il secondo ordine di fattori è legato non ai discorsi, ma alle forme pratiche della vita. Esse operano nel senso di compromettere progressivamente l'attitudine delle figure dei genitori, e rispettivamente dei loro comportamenti, a valere agli occhi del figlio come testimonianza dell'origine della vita, di Dio stesso quale autore della vita, e quindi della sua promessa e della sua legge.

Che la figura dei genitori fosse un tempo il principio della visione religiosa della vita tutta, appare indubitabile. Particolarmente eloquente appare a tale riguardo la tradizione latina precedente la diffusione del cristianesimo; in essa la religione era espressamente familiare; la *pietas*, atteggiamento qualificante del figlio nei confronti del padre, era insieme anche l'atteggiamento qualificante dell'uomo religioso nei confronti dei numi. Quando la densità religiosa delle figure parentali era scontata, non era avvertita la necessità di pensarla, di giustificarla, di determinarla in maniera riflessa. A misura in cui essa cessa d'essere scontata e ci si accorge degli inconvenienti che ne scaturiscono, in particolare con riguardo al processo di crescita dei figli, diventa proporzionalmente urgente pensare in maniera espressa la figura dell'autorità parentale, interrogarsi a proposito di ciò che pare pregiudicarla nell'esperienza civile contemporanea, e quindi dei possibili rimedi. Diventa importante soprattutto riconoscere in maniera esplicita che l'autorità parentale è un ingrediente imprescindibile della crescita del minore.

Oggi ancora invece una tale riflessione pare molto acerba, per non dire del tutto assente. Le difficoltà consistenti dei processi di crescita dei minori sono diffusamente riconosciute; la condizione giovanile è spesso descritta in toni addirittura allarmati; l'adolescenza pare interminabile<sup>4</sup>; gli adolescenti sarebbero nichilisti<sup>5</sup>; la nostra sarebbe *l'epoca delle passioni tristi*<sup>6</sup>. Ma a rimedio di tali difficoltà è raccomandato un impegno educativo con grande enfasi, ma senza contenuti; senza che sia precisato in che cosa consista l'educazione, e soprattutto senza che sia riconosciuto e precisato il nesso dell'educazione con il rapporto parentale, che invece è nesso originario e assolutamente qualificante.

Per istruire il compito di una chiarificazione teorica del rilievo essenziale che assume la figura dei genitori nell'educazione dei figli conviene procedere dalla considerazione delle difficoltà presenti. Esse si manifestano in maniera appariscente nell'età dell'adolescenza, ovviamente. Per rapporto ai figli adolescenti i genitori non hanno autorità. Lo riconoscono facilmente essi stessi; più

---

<sup>4</sup> Il testo classico, che ha lanciato il lessico, è J. BERGERET – R. CAHN – R. DIAKTINE – PH. JEAMMET – E. KESTEMBERG – S. LEOVICI (1985), *Adolescenza terminata adolescenza interminabile*, Roma, Borla, 1987; ma soprattutto vedi gli studi precorritori di E. ERIKSON, in particolare *Gioventù e crisi di identità* (1968), Armando, Roma 1974; E.H. ERIKSON (1973), *Aspetti di una nuova identità*, Armando, Roma 1975; vedi anche più recentemente P. BLOS (1979), *L'adolescenza come fase di transizione. Aspetti e problemi del suo sviluppo*, Armando, Roma 1988; S. VEGETTI FINZI – A.M. BATTISTIN, *L'età incerta. I nuovi adolescenti*, Mondadori, Milano 2000; G. PIETROPOLLI CHARMET, *I nuovi adolescenti*, Cortina, Milano 2000.

<sup>5</sup> Mi riferisco al fortunato saggio di U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007; per il disegno della condizione giovanile, decisamente tragico, non sono date altro che ragioni di carattere ideologico.

<sup>6</sup> È il titolo di un saggio sulla condizione giovanile di due psichiatri parigini, Miguel BENASAYAG e Gérard SCHMIT, tradotto in italiano da Feltrinelli, Milano 2004; da esso largamente dipende anche il saggio successivo di Galimberti.

che riconoscerlo, lo patiscono. In età più precoce pensavano forse che non ci fosse bisogno di autorità; basta spiegare, basta dare le ragioni per ciò che si chiede, e in tal modo i figli si convincono. Oggi accade spesso che i genitori eccedano in spiegazioni e argomentazioni dei loro ordini con i figli bambini, o anche con i figli fanciulli. La persuasione e dunque l'obbedienza del figlio non scaturisce dagli argomenti, ma appunto dall'autorità. Dopo aver ignorato l'autorità nell'età precoce i genitori si accorgono della sua necessità nell'adolescenza; ma allora non ne dispongono, e insieme si accorgono di non poter in alcun modo guadagnarla.

L'autorità del genitore agli occhi del figlio in età precoce è prima di tutto legata al prestigio della loro figura. Il prestigio d'altra parte ha la sua radice nell'obiettiva valenza che i genitori precocemente assumono agli occhi dei figli d'essere interpreti dell'origine, o addirittura d'essere essi stessi artefici dell'origine. Un bambino piccolo non ha certo bisogno di un comandamento per onorare il padre e la madre: l'onore è per lui spontaneo. I bambini fanno – senza sforzo – onorare anche genitori che sono in realtà molto poco onorabili. Tanto è possibile in forza di quell'aura sacra, addirittura religiosa, che il genitore assume ai suoi occhi per disposizione più che umana. Nei primi anni di vita il figlio crede a tutto quello che il genitore gli dice. Può crederci, in quanto vede in ciò che il genitore gli dice assai più di quel che il genitore ci mette. Ogni genitore diventa agli occhi del figlio una sorta di padre eterno, o di madre eterna.

Progressivamente occorre però che il messaggio dei genitori sia oggettivato, per continuare ad essere creduto dal figlio. L'evidenza della promessa che il genitore faceva al figlio piccolo, e anche l'evidenza dell'imperativo che gli proponeva, trovava supporto nel codice affettivo del rapporto. Le braccia della mamma sono un grande argomento in favore del carattere accogliente e affidabile dell'universo intero; ma lo sono soltanto per una stagione della vita. Poi occorre che il messaggio espresso dalle sue braccia trovi conferma mediante l'esplicitazione del codice morale che regge il sistema complessivo dei rapporti umani con tutti. Quando non si produca questo passaggio, dal codice affettivo al codice morale, il primo messaggio della mamma minaccia di apparire falso; sotto altro profilo, la sicurezza promessa dalla mamma minaccia di apparire come una prigione infantilizzante.

Proprio questo è quello che in molti modi accade oggi. Il codice culturale dei rapporti, appreso attraverso le forme della socializzazione secondaria, e fondamentalmente attraverso le forme della socializzazione tra coetanei, manca di apparire come interpretazione del messaggio appreso mediante la socializzazione primaria e/o familiare.

L'apprendimento realizzato nel gruppo dei coetanei è un apprendimento mimico, a differenza rispetto a quello realizzato mediante il rapporto con la generazione adulta, che è invece un apprendimento reso possibile appunto dall'autorità. Come chiarire la differenza?

Cominciamo dall'apprendimento mimico. L'adolescente sa che ormai non gli è più permesso d'essere fanciullo; avverte la necessità d'essere adulto molto prima di avere le risorse per esserlo. In tal senso egli guarda con desiderio i modelli di comportamento *adulti*, o meglio i modelli di comportamento dei coetanei emancipati, quelli che sono chiaramente altri rispetto ai comportamenti infantili; e li imita. L'attesa – ahimé, per molti aspetti ingiustificata – è che appunto attraverso la riproduzione mimica dei comportamenti adulti possa essere appreso un modo di sentire e di pensare adulto. Con formula sintetica possiamo esprimerci così: in tutto ciò che fa l'adolescente non esprime una sua previa convinzione, cerca invece la sua immagine assente; cerca di realizzarsi.

Questo modello di comportamento è sempre stato caratteristico dell'adolescente; solo che un tempo l'adolescenza durava poco. L'adolescente non viveva quell'età della propria vita a contatto esclusivo con i coetanei. Mentre oggi molteplici circostanze – e prima fra tutte il prolungamento dell'età scolare – propiziano il tratto praticamente esclusivo che il rapporto tra pari assume nella vita dell'adolescente; questa circostanza ulteriormente concorre ad alimentare questo rischio,. Che cioè l'adolescenza sia interminabile.

Gli adulti stessi, d'altra parte, spesso pensano e sentono come gli adolescenti. Lo stile di vita dell'autorealizzazione è diventato – almeno stando ai modi correnti di esprimersi – la norma. e autorealizzazione vuol dire appunto questo: in ciò che faccio mi cerco, e non mi spendo. Un genitore nel rapporto con il figlio non cerca ovviamente conferma della propria identità; rende invece testimonianza della verità, o in ogni caso delle certezze che stanno al fondamento della sua vita. In particolare, di quelle certezze che hanno autorizzato la sua scelta di generare e la qualità delle sue scelte in favore del figlio in genere. Ma se un genitore non ha a tale riguardo sicure certezze, se procede per tentativi ed errori, è ineluttabile che cerchi nel figlio conferma delle proprie scelte a suo riguardo. Si produce in tal modo quell'infelice inversione dei ruoli, per la quale il genitore cerca conferme nel figlio, lungi dal poter dare lui stesso certezze al figlio.

Accade poi che oggi i genitori si censurino anche per ciò che si riferisce a certezze che pure nella sostanza essi hanno. A una tale autocensura li inducono diversi motivi. Anzi tutto il timore di perdere la possibilità di comunicare con i figli. Poi anche il timore di rendere i figli troppo diversi dagli altri, proponendo loro modelli di vita distanti dal quelli divenuti ormai correnti. Opera nello stesso senso anche un'accresciuta insicurezza del genitore, nella società caratterizzata dalla distanza tra società e famiglia, addirittura dal una sorta di clandestinità della famiglia all'interno della grande società. I codici di pensiero e di comportamento vigenti in famiglia, e in particolare nel rapporto tra genitori e figli, sono rigorosamente privati; mancano le occasioni di comunicazione e di confronto con altri; la tale circostanza opera da se stessa nel senso di rendere i genitori più esposti al dubbio. Fatto sta che i genitori molto si censurano nel rapporto con i figli, e anche tale autocensura concorre a impedire che il messaggio primario, trasmesso attraverso la qualità del rapporto con i figli, lieviti fino ad assumere la forma di messaggio culturale, di messaggio cioè che riguarda tutti, e non solo i bambini.

Potremmo esprimere la stessa valutazione in questi termini: i figli oggi, per diventare grandi, si vedono costretti a dimenticare la propria infanzia. Di fatto non la dimenticano. Ma essa rimane come una nostalgia inutile, della quale un poco anche si vergognano.

La distanza tra le generazioni non pregiudica soltanto la possibilità per il figlio di accedere alla cultura dei padri, dunque alla tradizione culturale che sta (o stava) obiettivamente alla base della vita comune della società adulta; pregiudica insieme quella circolarità di rapporti tra le generazioni, che è ingrediente indispensabile alla vitalità della cultura.

Cerco di spiegare questo pensiero riferendomi in prima battuta a ciò che accade in età precoce, nell'infanzia. Accade fino ad oggi che anche un genitore per se stesso poco praticante, poco assiduo nel coltivare il rapporto religioso, di fatto poi proponga quel messaggio al figlio bambino. Lo fa inizialmente con molta cautela, magari anche con un po' di imbarazzo; teme di non essere in grado di parlare di Dio al figlio. Poi si accorge, con certa facilità, che il figlio stesso lo aiuta. A quel punto la comunicazione religiosa con il figlio piccolo propizia una specie di riscoperta della religione da parte del genitore stesso. Proprio attraverso la comprensione insospettata, che il piccolo mostra di avere di una formula di preghiera, o si un gesto rituale, l'adulto si riappropria – per così dire – di quella formula o di quel gesto, che prima pareva avere quasi dimenticato.

Accade nel rapporto con le nuove generazioni quello che accade anche in ogni altra forma di comunicazione tra gli umani: l'ascolto e la comprensione di altri concorre a rigenerare le mie convinzioni. L'ascolto di altri allarga i miei pensieri; porta alla luce una dimensione universale dei miei pensieri, che sarebbe più difficilmente venuta alla luce senza la comunicazione. Accade sempre, in tutti i rapporti umani: ma accade, deve accadere, con particolare evidenza proprio nel rapporto tra le generazioni. Questa circolarità del rapporti tra le generazioni stenta a prodursi nella società tardo moderna, caratterizzata per un lato dalla distanza tra le generazioni, e per altro lato dalla comunicazione a distanza.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

## **2. La diagnosi di psicologi e sociologi**

<sup>1</sup>Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore vostro Dio ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso; <sup>2</sup>perché tu tema il Signore tuo Dio osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti dò e così sia lunga la tua vita. <sup>3</sup>Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto.

<sup>4</sup>Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. <sup>5</sup>Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. <sup>6</sup>Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; <sup>7</sup>li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. <sup>8</sup>Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi <sup>9</sup>e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

Che nella nostra esperienza sociale e familiare stenti assai a prodursi la tradizione da una generazione all'altra è ormai un fatto assai noto. La difficoltà riguarda in genere la cultura, ma riguarda anche la fede; in certo senso, riguarda la fede ancor più della cultura. Soltanto in un certo senso, però: nelle primissime età della vita che la tradizione della fede appare assai facile, addirittura più facile della tradizione della cultura.

Il difetto di tradizione da una generazione all'altra è dunque fenomeno noto; non solo noto, anche deprecato. Deprecato in che termini? E perché?

Per secoli l'Europa ha perseguito – o forse soltanto gli intellettuali di Europa hanno perseguito – l'obiettivo di liberarsi della eredità ingombrante dei padri; ora che questa liberazione pare finalmente prodursi con tanta naturalezza perché mai gli intellettuali e tutti sono perplessi?

Come spesso accade, anche in questo caso i beni della nostra vita sono apprezzati con particolare evidenza quando mancano. È un principio che vediamo verificato nella maniera più chiara nel caso della salute: finché essa c'è, ci pare del tutto naturale; quando viene a mancare, ci appare cosa davvero preziosa e delicata, da trattare con attenzione e cura assai maggiore rispetto a quel che facessimo nei tempi normali della vita.

Così accade per la tradizione di generazione in generazione. Quando essa di fatto si produceva con tutta naturalezza, ne erano percepiti anche gli inconvenienti; ma appena tale tradizione comincia a fare difetto, diventa evidente quanto sia preziosa. Potremmo dire che vale per la tradizione quel che vale – e vale in maniera così evidente – per i genitori: finché essi sono presenti, è certo avvertito anche o addirittura soprattutto l'impegno che la loro presenza comporta; soltanto quando essi mancano si capisce con chiarezza quanto la loro presenza concorresse a dare figura al mondo.

Il difetto di tradizione è deprecato, fundamentalmente, in due forme distinte: come difetto di memoria e come difetto di autorità; appunto a questa forma, il difetto di autorità, è associata la denuncia dell'assenza dei padri nella vita delle nuove generazioni.

Segnalo subito come sussista un nesso stretto, dal punto di vista obiettivo, tra difetto di memoria e difetto di autorità; i padri nel senso letterale del termine, e rispettivamente i padri nel senso metaforico – in quel senso per il quale padri sono tutti coloro che appartengono alle generazioni precedenti – sono apprezzati come autorevoli appunto in quanto testimoni del passato, o meglio testimoni dell'origine, alla quale la nostra vita è di necessità riferita come a principio della propria autorizzazione.

Tra autorità e memoria sussiste indubbiamente un nesso obiettivo, il quale però non è riconosciuto dalla cultura corrente. Possiamo essere più espliciti: la memoria è diventata negli anni recenti oggetto di apprezzamento ormai diffuso; mentre non altrettanto apprezzata mostra d'essere oggi ancora l'autorità.

L'epopea del *moderno* si costruisce tutta sul ripudio dell'autorità. L'identificazione di ciò che ha ragione di valore con ciò che è *moderno* equivale alla negazione del nesso tra passato e autorità. *Moderno* è infatti tutto ciò che solo recentemente (*modo*), soltanto da poco tempo, si è affermato. Sulle cose antiche – sulle affermazioni antiche e sulle consuetudini antiche – pesa il sospetto di rimanere in vigore unicamente in forza della consuetudine; mentre ciò che soltanto recentemente si è affermato appare per se stesso accreditato di una ragione di valore intrinseca.

Nella tradizione premoderna – in quella biblica, ma rispettivamente anche in quella della cultura greca e latina – proprio la memoria appariva invece come il fondamento di ogni imperativo.

Il libro del Deuteronomio in specie, e la tradizione deuteronomistica in genere, insistentemente propone la legge, il comandamento di Dio dunque, mediante la formula *guardati dal dimenticare*. Alla radice della esortazione c'è una persuasione di questo genere: se tu dovessi dimenticare, perderesti la promessa, perderesti il vantaggio dell'origine. Proprio l'origine del tuo cammino infatti ha dischiuso ad esso una promessa, senza la quale il cammino stesso è destinato ad apparirti in fretta come interrotto e impossibile. Guardati dal dimenticare, perché soltanto così si prolungheranno i tuoi giorni nella terra che Dio sta per darti.

Il nesso stretto tra memoria e autorità è illustrato in maniera emblematica dal quinto comandamento, *Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio* (Es 20,12). L'onore qui prescritto ai genitori non è certo l'obbedienza; il precetto non è pensato certo per i figli bambini, ma per i figli adulti; proprio i figli adulti infatti sono minacciati dalla tentazione di non onorare i genitori, di rimuoverne invece la presenza come troppo ingombrante e impegnativa. Onorare i genitori per il figlio adulto equivale a tener fede alla verità degli inizi, ricordare dunque quello che i genitori sono stati per lui nei primi anni della vita. I genitori sono stati per te una promessa per sempre, e insieme sono stati anche testimoni di una legge per sempre. Tenere fede alla memoria di tale loro consistenza originaria è la condizione per non perdere l'origine che sola rende possibile il tuo cammino.

Per riferimento ai genitori proprio la memoria – il ricordo dunque dei loro gesti e delle parole – è lo strumento per rendere eloquente l'onore, per dare parola a quell'ascendente che essi in ogni caso esercitano sulla tua vita.

Qualche cosa di analogo deve essere detto più in generale a proposito del nesso che lega memoria e autorità: il sentimento di un debito, della tua vita intera come un debito, come in debito nei confronti di altri, nei confronti di tutti gli altri, è scritto dentro di te; questo sentimento minaccia di inquietarti soltanto, di operare cioè nel senso di mettere in dubbio la tua autorizzazione a fare tutto quello che fai e ad essere tutto quello che sei: La famosa voce della coscienza minaccia spesso d'essere soltanto la voce del sentimento di colpa. Per addomesticare la coscienza, per darle parola, per tradurre il sospetto inquietante da essa espresso in indicativo edificante, è indispensabile ricordare; appunto attraverso il ricordo si rende manifesta l'intenzione di quella voce, che da sempre dentro di noi ci chiama.

Cerco in ogni caso di considerare l'una e l'altra forma che assume la deprecazione della interruzione della tradizione da una generazione all'altra e di approfondirne quindi il senso.

## Il difetto di memoria

La saggistica corrente depreca con facilità il difetto di *memoria* come malattia caratteristica del nostro tempo<sup>7</sup> La denuncia è espressa in occasione delle memoria dei grandi eventi della vita pubblica, che non

---

<sup>7</sup> Vedi per esempio *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*, a cura di P. Jedlowski e M. Rampazi, F. Angeli, Milano 1991; Paolo JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano 1989; l'autore è cultore di sociologia della vita quotidiana e sullo stesso tema delle memoria ha redatto un bibliografia in «Rassegna italiana di sociologia» 38/1 (mar. 1997), 135-147; Paolo MONTESPERELLI, *Sociologia della memoria*, GLF Laterza, 2003; I. GERMANO, *Memoria*, in S. BELARDINELLI e L. ALLODI (cur.), *Sociologia della cultura*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 149- 167 (Memoria e società; La memoria culturale; Memoria e postmoderno; La memoria come relazione sociale).

sono tuttavia l'oggetto più grave della smemoratezza. >La voce dei sociologi denuncia talvolta anche gli stili di vita centrati sul presente, o in ogni caso sul tempo breve. Una delle caratteristiche della società dei consumi è appunto il privilegio delle attività che si concludono entro un arco temporale breve, che non rimandano ai precedenti, né lasciano aperte attese per il futuro. Emblematica a tale riguardo è l'immagine dell'ideale della vita estetica come rappresentata da S. Kierkegaard attraverso la figura del don Giovanni; egli perseguiva appunto questo obiettivo, avvolgersi nell'istante. La necessità di ricordare e rispettivamente di attendere costituisce un motivo di proporzionale impedimento alla totalizzazione del soggetto nell'attimo.

È stato più volte notato come possa accadere – di fatto spesso accade – che si riesca a dire di sé a un compagno di viaggio o di vacanze in un villaggio turistico assai più di quanto si riesca a dire a un amico, o magari a un/a fidanzato/a, e ancor a un fratello. Lo strappo del racconto dalla memoria, e insieme da ogni debito di conferma per domani, consente una libertà nella rappresentazione di sé, che sarebbe assai più ardua qualora si dovessero fare i conti appunto con il passato e con il futuro.

Specie nell'età dell'adolescenza la formula della comunicazione confidenziale assume un consistente rilievo quale strumento di *fiction*, di finzione di se stessi.

Il privilegio per le attività concluse nell'attimo è in effetti abbastanza caratteristica della società dei consumi; della società cioè nella quale la ricerca di saturazione per il proprio desiderio ignoto prevale decisamente sulla ricerca dell'oggetto del proprio desiderio. Per descrivere la figura di questo desiderio, del quale è cercata troppo precocemente la saturazione, offre un'immagine eloquente il consumo televisivo: il telespettatore non sa che cosa voglia vedere, non conosce in tal senso il proprio desiderio; neppure sa se davvero vuole vedere qualche cosa. Attende dall'esperienza effettiva della visione risposta insieme alle due domande: voglio vedere? E che cosa voglio vedere?

È soltanto un'immagine. Un fenomeno assai simile si realizza nello shopping: "Mi manca qualche casa in casa? vado al super a vedere che cosa mi manca". Anche in questo caso all'offerta è affidato il compito di interpretare la domanda.

Una delle analisi più note del difetto dei padri apprese in Italia negli ultimi tempi, e cioè il saggio *Quel che resta del padre* di Massimo Recalcati<sup>8</sup>, descrive il difetto dei padri contemporanei proprio in questi termini: non sanno lasciare neppure un desiderio in eredità ai loro figli; non sanno suscitare in essi la capacità di desiderare. Una tale capacità chiederebbe, come sua condizione, il divieto; soltanto oltre la siepe del divieto si edifica il desiderio; mentre fino a che alla voglia corrisponda subito un'indiscriminata saturazione quel che ne segue è la fine pura e semplice della voglia, senza residui. Appunto questo programma di saturazione senza residui della voglia del figlio sarebbe il distintivo dei moderni *papi* diversi dagli antichi *padri*. Appunto il feticismo dell'*oggetto*, che è al centro della filosofia del capitalismo, ucciderebbe il desiderio.

Che sussista un nesso tra il divieto e la configurazione del desiderio, più precisamente tra il divieto e il passaggio dal mero bisogno al desiderio, è indubbio. Ma tale nesso va compreso; vanno quindi anche chiarite le ragioni per le quali il divieto oggi ha cessato di apparire giustificato. Appunto perché esso non appare giustificato accade che neppure si proposto; non lo si può reintrodurre soltanto perché – in ipotesi – esso servirebbe a edificare il desiderio.

Riferiamoci a un esempio concreto. Mi è capitato in tempi recenti di vedere due alunni – ragazzo e ragazza – a lezione allacciati in pose languide, secondo ogni evidenza sconvenienti; La classe è numerosa (100 persone) e molto diversificata; ci sono diverse persone mature che sono a disagio, che in ogni caso esprimono chiara disapprovazione; ci sono per lo più giovanissimi, che ignorano. Il mio dubbio è che le persone in questione, la ragazza in particolare, sia psicologicamente disturbata;

---

<sup>8</sup> M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Cortina, Milano 2011; la tesi proposta è quella dell'*evaporazione* del padre e quindi di conseguenza dello smembramento della famiglia tradizionale; può il padre in questa nuova situazione storica avere ancora una funzione? Addirittura una funzione di guida? Cosa resta del padre, al di là dell'Ideale patetico del padre assente? È possibile, dopo il tramonto dell'Edipo, la trasmissione del desiderio? È possibile "ereditare" la facoltà di desiderare? Come possono ancora accordarsi desiderio e Legge? I tratti possibili del nuovo padre, indebolito certo, addirittura dimesso, ma non dismesso, sarebbe la figura di un padre che rispetta ancora il divieto e in tal modo attesta la possibilità del desiderio. Tutto troppo formale e languido, mi pare.

questo mi trattiene dal fare un richiamo diretto. In quel caso appariva con certa chiarezza ai miei occhi di padre virtuale che, per proporre il divieto, mancava la possibilità di far riferimento ad una legge dell'alleanza che fosse proporzionalmente facile da evocare agli occhi di tutti.

Occorre infatti precisare che il divieto da opporre alla voglia è il divieto raccomandata dalla legge di fatto operante sullo sfondo della vita comune, Il divieto che serve è infatti non è un divieto qualsiasi; ma è il divieto che effettivamente richiama alla differenza e alla distanza tra la voglia suscettibile subito d'essere soddisfatta e il desiderio che ha invece bisogno di tempo. Il rimando all'immagine di un tale desiderio ha bisogno di memoria.

L'immaginario pubblico, a tutti disponibile, alimenta appunto l'illusione della voglia che può subito e sempre essere esaudita; non aiuta a ricordare e/o a immaginare la meta del desiderio, che per essere realizzato, esige una lunga storia, Soprattutto per ciò che si riferisce al rapporto uomo/donna domina decisamente il *prêt-à-porter*. In tal senso diventa proporzionalmente più arduo ai genitori stessi proporre il divieto.

La denuncia del difetto di memoria quale causa del difetto più generale di tradizione da una generazione all'altra è certo pertinente. E tuttavia essa va precisata e anche differenziata. È utile distinguere, anzi tutto, il difetto di memoria legato alla vicenda biografica dal difetto di memoria legato invece alla vita collettiva. Le ragioni e anche i possibile rimedi sono nei due casi ovviamente diversi.

## Il difetto di memoria collettiva

È legata alla dominanza della comunicazione a distanza. Nella vita sociale di un tempo la tradizione della memoria culturale si realizzava soprattutto attraverso le forme pratiche della vita, resa possibile dalla integrazione stretta tra la vita familiare e la vita sociale della comunità territoriale. Lo stacco della sfera domestica quale sfera privata dal contesto sociale si produce soltanto con l'avvento della borghesia. Diventa sistema per tutti nella società dei consumi.

La separazione tra privato e pubblico opera nel senso di sottrarre ai gesti e alle parole del genitore lo sfondo del mondo di appartenenza, e dunque della legge espressa da un costume condiviso. Questa è la forma più grave, ma insieme quella più discreta e difficilmente riconosciuta, nella quale si produce il difetto di memoria collettiva nella nostra società.

Il retaggio o il messaggio passato, interrotto al livello di vita quotidiana, si rende presente attraverso le forme della comunicazione pubblica. Essa rappresenta e non attesta, Vediamo un'efficace illustrazione di tale differenza nelle forme della comunicazione religiosa. Sono ormai molti i fedeli che conoscono il Papa soltanto attraverso la televisione. Il papa è memoria del passato? Certo anche questo, e non marginalmente, è il suo ministero. Ma l'immagine del Papa che si realizza attraverso la comunicazione televisiva appare in gran parte una fiction.

Il rilievo egemone che la figura del Papa ha nella comunicazione pubblica è esso stesso una delle espressioni della sostanziale distorsione che si produce nella tradizione religiosa a seguito dell'ingresso massiccio della comunicazione a distanza.

Sussiste una paradossale correlazione tra la ipertrofia delle memorie artificiali, delle memorie elettroniche, e il difetto della memoria personale. La possibilità di memorizzare praticamente tutto in hard disk rende di riflesso sempre più complicato il compito di interrogare la memoria; nella memoria ci si perde; abbiamo bisogno di motori di ricerca.

## Il difetto di memoria biografica

Un difetto di memoria si produce anche a livello di vicenda biografica; esso ha però caratteristiche che non possono essere semplicemente ricalcate su quelle della memoria collettiva.

Per rispondere a tutte queste complesse questioni, comincio dalla considerazione di un'esperienza concreta, che smentisce la legge generale del difetto di memoria. Sono stato più volte impressionato dall'insistenza della interrogazione di alcuni bambini (anche parenti, nipoti, e anzi pronipoti) a proposito del passato remoto, del passato infantile dei loro genitori e dei loro nonni. È facile prevedere che, quando sussista



un'interrogazione di questo genere, e quando il racconto che risponde alla richiesta sia seguito con grande interesse, raccontare diventa facile, addirittura gradevole. La richiesta dei piccoli di sapere a proposito della loro nascita, o magari dell'infanzia e della giovinezza dei loro genitori, di sapere in ogni caso di tempi remoti, non è "normale". Non è statisticamente normale; forse è antropologicamente normale. Ma come accade per molte altre cose normali, anzi proprio per tutte le cose che pure sono normali, per realizzarsi hanno bisogno di condizioni propizie.

Spesso io dico che i bambini hanno un desiderio normale prevedibile di raccontare in casa quel che essi vivono negli ambienti esterni alla famiglia; quando affermo questo, sono facilmente smentito dai genitori, i quali dicono: "No, il mio bambino non mi racconta proprio nulla del genere. Neanche se lo interrogo racconta". Certo, i bambini – pure naturalmente disposti a raccontare – se non sono ascoltati al momento giusto, quando rientrano gravidi di esperienze ancora vivaci nella memoria e non decantate dalla parola, in un momento più distante non hanno neppure più voglia di farlo.

Dunque, anche se il desiderio di ascoltare racconti di fatti remoti, del passato loro e addirittura del passato infantile dei genitori, dovesse essere riconosciuto in ipotesi come del tutto naturale, non è automatico che esso si esprima. Per esprimersi ha bisogno di circostanze propizie e propiziatrici.

Ricordo con precisione un momento della mia vita infantile (10 anni), che rimase fisso nella mia memoria proprio a motivo della sua stranezza. Ero al Colcello, sull'altalena; dove a essere una giornata abbastanza normale e noiosa, come sono spesso le giornate di vacanza in campagna. A un certo punto decisi in maniera assolutamente arbitraria che quella avrebbe dovuto diventare una giornata memorabile, che non avrei mai dovuto dimenticarla. Perché mi venne in mente questa strana decisione? Qui ricostruisco un poco: uno zio di Urbino mi aveva proposto – poche ore prima, pochi giorni prima – racconti mirabolanti a proposito della sua infanzia. Quei racconti, in realtà, lo debbo confessare, non è che mi avessero colpito molto per i loro precisi contenuti; mi aveva molto colpito però il grande entusiasmo del racconto; vedevo in esso l'indice di una verità, che pure mi sfuggiva. L'infanzia poteva diventare una cosa addirittura grandiosa per un adulto. Mi ero chiesto allora preoccupato se io – divenuto grande – avrei mai saputo ricordare la mia infanzia con entusiasmo; se avrei mai saputo ricordare in genere. Non mia pareva che nella mia infanzia, di mirabile proprio, ci fosse poco e nulla; il rischio era che non mi ricordassi proprio nulla; per questo decisi di fissare la memoria di quella giornata, augurandomi ch'essa potesse un giorno apparire ai miei occhi mitica.

L'episodio illustra come siano i modi di parlare e i temi del discorso degli adulti che accendono

## **Il difetto di autorità**

Molto meno considerato è fino ad oggi il difetto di autorità, che deriva dall'interruzione del rapporto tra le generazioni. I genitori, il padre per eccellenza, ma più in generale i padri, sono gli interpreti necessari dell'autorità. Davvero serve l'autorità? Davvero essa è addirittura indispensabile perché possa darsi la crescita del minore? La sua autonomia?

Lo schema di pensiero lungamente proposto dalla cultura illuministica moderna è stato quello che considera il compito dell'autorità nell'età infantile come il compito di una sorta di protesi. Dal momento che il minore non sa provvedere a se stesso c'è un altro – un badante – che deve provvedere a lui, che gli dice momento per momento quello che deve fare. Così, pressappoco, rappresenta l'autorità della legge san Paolo, in quelle sue lettere (*Galati e Romani*) nelle quali proclama il teorema dell'obsolescenza della legge a seguito della libertà procurata mediante la fede in Cristo. Finché ero minorenne e incapace, avevo bisogno della legge come di un pedagogo; oggi non ne ho più bisogno:

Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. (Gal 3, 23-25)

La concezione della legge come recinto di contenimento del minore inconsapevole descrive molto in maniera soltanto molto parziale l'obbedienza del figlio piccolo. L'obbedienza del minore non è affatto "servile" ed

eteronoma, come troppo spesso psicologi e pedagogisti suppongono. Quell'obbedienza non può essere affatto descritta quasi fosse documento di una pretesa resa abdicante del minore alle competenze dell'adulto, indiscusse e insieme inaccessibili. Piuttosto, attraverso la propria obbedienza il minore mira ad entrare nel segreto della vita; a quel segreto al quale egli ha accesso soltanto grazie alla testimonianza dell'adulto.

Nella Bibbia è proposta con insistenza l'immagine della *torah* quale istruzione sul cammino della vita. La meta del cammino è la terra promessa. Per giungere a quella terra occorre attraversare il deserto. La legge di Dio è il complesso delle istruzioni che consentono di attraversare il deserto; tali istruzioni, e dunque i precetti della legge, non possono essere considerate quasi fossero mere prescrizioni di comportamento, la cui osservanza in tal senso sarebbe possibile soltanto nella forma di una conformazione servile a quanto stabilito; quelle istruzioni mirano invece a suscitare un desiderio, e poi anche a plasmarlo, e sempre da capo plasmarlo. Illustra bene questo nesso tra legge e desiderio il passaggio della legge dalla forma del codice alla forma della paronesi accorata, caratteristica in specie del Deuteronomio, più in generale della predicazione profetica.

Non è vero che la legge sia soltanto un divieto opposto al desiderio umano; la forma del divieto si riferisce soltanto a un desiderio che abbia da parte sua una forma selvaggia, arrogante e autoreferenziale. In effetti Paolo in un passo della lettera ai Romani riassume tutta la legge in un solo imperativo, *non desiderare* (Rm 7, 7); ma il desiderio in tal modo negato ha il nome di *concupiscentia*, non di *amor*; la *concupiscentia* è il desiderio che vuole erigersi a criterio del bene e del male; appunto questo è il desiderio condannato dal decimo precetto del decalogo. Mosè non rifiuta certo il desiderio in genere; rifiuta il desiderio autarchico; il desiderio che intende ergersi a giudice esclusivo del bene e del male.

L'illusione del programma illuministico moderno è che l'uomo possa giungere alla conoscenza della meta della propria vita, della terra promessa, o della salvezza, o in lingua più convenzionale del bene, mediante la ragione piuttosto che mediante la pratica della legge. Il mito moderno dell'autonomia morale dell'uomo è attraversato da un pregiudizio indebito: che l'uomo possa avere un'identità autarchica, e non invece debitrice nei confronti di un'origine. Appunto il debito nei confronti dell'origine spiega il nesso stretto che lega la coscienza di sé con la testimonianza del padre, rispettivamente dei padri.

Dalla fine dell'Ottocento alla fine del Novecento, il pensiero europeo ha dovuto progressivamente registrare il carattere impraticabile di una coscienza morale autonoma, o meglio autarchica; la coscienza morale è sempre e di necessità in debito nei confronti del padre. Più in generale, è indebito nei confronti di una storia.

Tale necessità è registrata inizialmente con molta incredulità e addirittura scandalo. Eloquentemente appare sotto tale profilo la testimonianza di Nietzsche:

*Contenuto della coscienza.* – Il contenuto della nostra coscienza è tutto ciò che negli anni dell'infanzia ci veniva regolarmente *richiesto* senza un motivo da persone che veneravamo o temevamo. Dalla coscienza viene dunque stimolato quel senso del dovere («questo lo debbo fare, e non fare quello») che non chiede: *perché* debbo? – In tutti i casi in cui una cosa viene fatta con un 'perché', l'uomo agisce *senza* coscienza; tuttavia non perciò contro di essa. – La fede nelle autorità è la fonte della coscienza; questa non è dunque la voce di Dio nel cuore dell'uomo, ma la voce di alcuni uomini nell'uomo. (*Il viaggiatore e la sua ombra*, scritto del 1879, confluito in *Umano, troppo umano*, II § 52)

Fonte della coscienza sarebbe dunque «la fede nell'autorità». Si tratta di una fede per nulla arbitraria; tale fede è il riflesso di una legge obiettiva della vita: la nostra vita è infatti in debito nei confronti di un'origine, o addirittura di un autore; che sussista di necessità un autore, è noto assai prima che sia nota la sua identità.

La necessità di un principio eteronomo della coscienza è sancito nel pensiero di Freud dalla sua seconda topica, quella cioè che distingue le tre istanze, Es, Io e super Io. L'io non è possibile che all'ombra del super Io. All'io è affidato, nella prospettiva di Freud, il compito di mediare il conflitto tra pulsioni e realtà; l'io non può assolvere ad un compito tanto grandioso affidandosi unicamente alle risorse della *ragione*, del calcolo cioè dei costi e dei benefici; la prima definizione dell'io o della coscienza che Freud propone è infatti quella che vede nell'io il ragioniere del piacere. L'io ha bisogno di un imperativo categorico, che lo sgravi – per così dire – da un eccesso di compiti. Per molte sue decisioni egli non ha – per sua buona fortuna – il compito di decidere; egli deve soltanto obbedire.

Il codice morale fissato dalla società tutta, e introiettato poi dal singolo attraverso l'autorità del padre biografico, appare a tratti esso stesso eccessivo per rapporto alle esigenze insopprimibili della pulsione. Proprio alle pretese eccessive della morale civile Freud imputa le responsabilità maggiori per rapporto al nervosismo moderno, e quindi alla nevrosi in specie. In base a quali criteri giudicare a proposito di che cosa sia eccessivo e che cosa no? Freud non ha criteri e non vuole giudicare in linea di principio; solo egli costata la diffusione di processi di rimozione e di conseguenti nevrosi; appunto per rapporto a tale sintomatologia, alla diffusione dunque del nervosismo moderno – com'egli lo chiama – egli propone la diagnosi di un eccesso di pretese della morale civile puritana nelle società moderne, specie per ciò che si riferisce alla sfera della morale sessuale.

L'istanza del super Io, così come essa è definita e introdotta da Freud, costituisce per se stessa una smentita dell'utopia moderna della coscienza autarchica e senza signori; l'Io ha bisogno di un signore a cui obbedire per essere in grado di trovare la propria identità e la propria consistenza.

Gli eredi di Freud si sono cimentati poi con un compito che – pur non assolutamente ignoto a Freud – non era stato da lui affrontato. Mi riferisco al compito di pensare il processo dell'identificazione, o di costituzione dell'Io, e le difficoltà che esso conosce nelle società tardo moderne. Già Freud sapeva, certo, in linea di principio, che il soggetto ha una storia; che egli realizza la propria configurazione quale soggetto, o anche la propria *identità*, soltanto attraverso una peripezia; non ha un'identità fissata fin dalla nascita. Essendosi per altro Freud occupato soprattutto di nevrosi, di disturbi periferici dell'Io, e per lo più disturbi di origine traumatica, non aveva avvertito mai la necessità di cimentarsi in maniera approfondita con il tema della genealogia dell'io.

Il tema diventa invece di rilievo crescente con la lievitazione dell'interesse dell'analisi psicologica per i minori e – sotto altro profilo – con il trasferimento della psicoanalisi in USA, dove appare in fretta assai stretto l'intreccio tra le questioni psicodinamiche e le questioni culturali.

L'attenzione ai minori e ai loro processi di crescita mette in progressiva evidenza come nella vita dell'adolescente USA si mostri operante una sorta di latitanza del padre biografico. Gli adolescenti escono molto precocemente da casa; il rapporto con i coetanei nel gruppo dei pari si sostituisce precocemente al rapporto con i genitori quale sfondo del processo di adolescenza. Appunto tale spostamento minaccia di rendere obsoleta quella scena dell'Edipo, che conferiva invece la forma fondamentale al processo di adolescenza nello schema di Freud. I nuovi adolescenti – dice U. Galimberti<sup>9</sup> – fanno l'Edipo con la polizia. Manca ad essi l'opportunità di un confronto serio con il padre, come sarebbe invece indispensabile per accedere alla verità della promessa che essi di fatto hanno vissuto in età infantile.

Che sussista un nesso tra l'abdicazione dei padri alla loro funzione di interpreti della legge e il conseguente difetto di interiorizzazione della legge da parte dei figli è subito evidente. Occorre però passare dal riconoscimento generico di tale nesso a una comprensione più analitica delle dinamiche attraverso le quali esso si realizza, e quindi anche a una prognosi più analitica dei possibili rimedi. Tale passaggio non è così facile. Per capire quel che oggi non funziona nel rapporto tra genitori e figli occorrerebbe capire prima che cosa funzionava ieri invece. L'attitudine del padre convenzionale a essere interprete della legge è indubbia; quella attitudine non era però il risultato conseguente di un obiettivo noto e consapevolmente perseguito in maniera conseguente. Il padre convenzionale faceva quel che neppure sapeva di fare.

L'attitudine del padre, e rispettivamente della coppia dei genitori, a rappresentare l'ordine cosmico era anzi tutto il riflesso di un ordine obiettivo delle cose, di un ordine – così possiamo dire – addirittura ontologico, connesso cioè alle leggi generali dell'essere umano. È una legge naturale il fatto che la vita umana inizi dalla nascita, che dunque l'uomo sia figlio, che egli inizi la sua vita con il sostegno determinante dei genitori, della madre e rispettivamente del padre. Molto prima che madre e padre possano interrogarsi a proposito della figura più opportuna da assumere agli occhi del figlio già essi hanno ai loro occhi una tale figura. E il genitore, nel momento in cui di rapporta con il figlio, lo sappia o non lo sappia, cerca di fatto nei suoi occhi e nella sua mimica risorse per dare forma al proprio dovere; il genitore infatti da subito sa che ha un debito, che si propone per lui un *dover essere* agli occhi del figlio.

Questa sua ricerca lo conduce facilmente alla conclusione che egli è per il figlio soprattutto il garante di un ordine cosmico; si tratta di un ordine che può essere facilmente riconosciuto e che conosciuto rende certo il

---

<sup>9</sup> Mi riferisco al saggio di U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007, che già ho ricordato nel primo incontro. Esso propone un disegno tragico della condizione giovanile.

cammino e promettente. A proposito di questo ordine il genitore è interrogato e ascoltato dal figlio anche al di là dei momenti in cui la comunicazione verbale verte espressamente su questo tema. Nella società convenzionale la testimonianza della madre e del padre a proposito dell'ordine cosmico appare tanto più persuasiva in quanto si produce una facile prevedibile consonanza tra quella testimonianza e ogni altra voce che risuoni intorno.

Oggi accade invece che noi viviamo in una società pluralista. Le stesse convinzioni di mamma e papà non sono sempre e subito e ovviamente concordi. Gli esempi più facili non sono di necessità i più importanti né i più comuni. Uno degli esempi più facili è quello delle convinzioni religiose. I genitori di oggi spesso sono non praticanti, neppure così sicuramente credenti; e tuttavia avvertono con certa intensità il loro debito di provvedere ad un'educazione religiosa dei figli. Magari non proprio a un'educazione religiosa, ma quanto meno a un'educazione nella quale sia previsto un posto anche per la religione. Io dico spesso che l'educazione religiosa non può essere prevista come un ingrediente che è esso *anche* presente, accanto a molti altri; perché ci sia educazione religiosa, la religione deve assumere agli occhi del figlio profilo totalizzante.

Per rapporto alla religione si manifesta in maniera più clamorosa un inconveniente, che per altro non riguarda soltanto la religione. Anche nei confronti del figlio il genitore vorrebbe distinguere il proprio punto di vista dalla verità; vorrebbe certo attestare il proprio modo di vedere, ma accompagnandolo dalla precisazione che si tratta soltanto di un punto di vista, e non della verità. Questo però per un genitore non è possibile.

In età molto precoce è subito del tutto evidente a tutti che il padre deve essere incondizionatamente univoco nell'attestazione della verità e di una verità che consenta la fede e la fiducia del figlio. Quando poi il figlio cresce, a misura in cui si articola ai suoi occhi la complessità del reale, certo si aprono nella comunicazione con il figlio anche gli spazi per giudizi congetturali o addirittura per franchi dissensi di carattere ideologico. A quel punto tuttavia i dissensi non avranno di che apparire devastanti; rimane chiara per il figlio e per il padre lo spazio del consenso pratico, del consenso che permette la persistenza dell'alleanza, e dell'onore che il padre sempre riconosce al padre. I dissensi possono essere allora articolati sullo sfondo di quella certezza originaria, che trova la sua prima attestazione appunto nella prima testimonianza offerta al bambino.

La figura dell'autorità dei genitori, sa sempre vissuta e certo fino ad oggi in molti modi vissuta, purtroppo non è mai stata pensata dalla teologia, dall'intelligenza cristiana, il difetto di pensiero rende la Chiesa particolarmente debole nella situazione presente. Fino a che l'autorità era di fatto vissuta in forme proporzionalmente sicure nelle relazioni sociali concrete il difetto di pensiero appariva proporzionalmente meno grave. Nel momento attuale, nel quale invece l'esperienza della autorità è diventata praticamente meno scontata, o addirittura francamente ardua, un pensiero sul tema appare urgente.

Una delle eccezioni più significative alla censura occidentale del tema autorità è rappresentata da un sociologo di origini ebraiche, istruito della consuetudine con la *torah*, e stupito di fronte alla cancellazione della *torah* nella tradizione europea. Si tratta di Adam B. SELIGMANN, *La scommessa della modernità. L'autorità, il sé e la trascendenza*<sup>10</sup>; come già dichiara il titolo, il saggio si occupa di un argomento grandioso, addirittura "la modernità" e i suoi miti fondatori. Per criticare la modernità e mostrane il difetto di speranza, il saggio sottopone ad analisi critica appunto questi concetti fondamentali, che sono insieme quelli fondamentali per le stesse scienze sociali: libertà, responsabilità, tolleranza, tradizione e, soprattutto, appunto autorità. L'esigenza di fondo, alla quale il saggio di filosofia sociale intende rispondere, è quella ormai irrinunciabile di realizzare una critica libera e priva di soggezione nei confronti della modernità occidentale. Ancora oggi, nonostante i valori mondani e democratici siano ormai generalmente acquisiti, rimane un aspetto imprescindibile della condizione umana il bisogno di sacro. Se ne può comprendere la persistente importanza prendendo in esame le relazioni che legano il sacro ad alcuni aspetti fondamentali dell'identità individuale e sviluppando una critica serrata verso assunti di fondo della cultura laica occidentale. dunque Porre la questione

---

<sup>10</sup> Meltemi, Roma 2002. Vedi per una ripresa dei pensieri la raccolta di saggi *Rito e modernità. I limiti della sincerità*, opera dello stesso Adam B. SELIGMANN; di Robert WELLER e Michael J. PUETT, Editore Armando, Milano 2011.

dell'autorità significa anche (o soprattutto) confrontarsi senza pregiudizi con una visione del mondo di tipo religioso e instaurare un dialogo reciprocamente fecondo tra ragione e fede, all'interno del quale dare voce alle istanze della tolleranza e del pluralismo. Individuare una nuova idea dell'identità personale e delle sue relazioni con la comunità, e dunque un diverso concetto di autorità, che non ricada in comportamenti assolutistici o repressivi, liberi invece l'uomo dalle osservanze sociali e religiose, che si tramandano da secoli senza reale adeguamento critico alle trasformazioni del vivere sociale e civile: in questo consiste per l'autore la scommessa della modernità.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

### **3. E il ministero della Chiesa che dice?**

L'obiettivo della riflessione di questo terzo incontro è di mettere a fuoco la riposta della Chiesa a quella crisi del rapporto tra le generazioni, di cui abbiamo cercato di suggerire i tratti nei primi due incontri. La prima domanda elementare è questa; registra la Chiesa questa crisi? Come la interpreta? Quali indicazioni pratiche dà per rispondere ad essa? Quali indicazioni dà alle famiglie, ai genitori prima di tutto? E quali indicazioni dà per rapporto alla sua stessa pastorale nei confronti dei minori?

#### **Grande rilievo della famiglia, da sempre**

Per rispondere a questi interrogativi, è opportuno richiamare lo sfondo, e cioè l'altissimo apprezzamento che la Chiesa cattolica ha sempre avuto della famiglia. In essa è stato visto sempre la prima forma della società, la forma naturale per eccellenza; in particolare la prima artefice del compito educativo per rapporto ai figli, e insieme la forma fondamentale di ogni rapporto sociale.

Nella tradizione remota, e più precisamente nei secoli precedenti l'avvento del moderno, la famiglia era considerata infatti non soltanto come la prima forma del rapporto sociale e quella per sempre fondamentale; era considerata addirittura come il modello di ogni rapporto sociale.

Per essere appena un poco più concreti, ogni forma di autorità sociale era rappresentata secondo il modello dell'autorità paterna. Nei formulari proposti per l'esame di coscienza – ad esempio – i doveri nei confronti dei cosiddetti "superiori" erano trattati sotto il titolo del quarto comandamento, *onora il padre e la madre*.

Il rilievo fondamentale che il rapporto tra genitori e figli assume per rapporto a tutto il resto dei rapporti sociali trova riscontro nella sintesi che ancora tempi recentissimi il Catechismo della Chiesa Cattolica propone del quarto comandamento. Il un testo appare tanto più significativo, in quanto proporzionalmente sofisticato, specie per ciò che si riferisce al dato esegetico. È detto anzitutto:

**2197** Il quarto comandamento apre la seconda tavola della Legge. Indica l'ordine della carità. Dio ha voluto che, dopo lui, onoriamo i nostri genitori ai quali dobbiamo la vita e che ci hanno trasmesso la conoscenza di Dio. Siamo tenuti ad onorare e rispettare tutti coloro che Dio, per il nostro bene, ha rivestito della sua autorità.

Come si vede, del comandamento è suggerita una comprensione abbastanza impegnativa. Davvero il comandamento di Mosè dice che «siamo tenuti a onorare e rispettare tutti coloro che Dio, per il nostro bene, ha rivestito della sua autorità»? Per se stesso, certo no; e tuttavia è vero che, con la sua collocazione strategica all'inizio della seconda tavola, con la sua formulazione positiva e la sua motivazione nella forma della promessa per il futuro – che per sua natura vale per tutti i precetti morali della seconda tavola – esso effettivamente si propone quale sintesi di tutti i doveri morali. In tal senso il comandamento implicitamente attesta il rilievo architettonico che il sistema familiare assume per rapporto al sistema sociale tutto, o diciamo meglio per rapporto all'alleanza che sta alla base della vita di un popolo, e del popolo stesso di Dio.

Questa valenza sintetica è affermata in maniera ancor più esplicita nel successivo articolo del CCC, che non si riferisce alle autorità, ma agli ordinamenti sociali tutti:

**2198** Questo comandamento è espresso nella forma positiva di un dovere da compiere. Annunzia i comandamenti successivi, concernenti un rispetto particolare della vita, del matrimonio, dei beni terreni, della parola. Costituisce uno dei fondamenti della dottrina sociale della Chiesa.

L'ultima affermazione in particolare appare assai impegnativa: l'onore al padre e alla madre sarebbe «uno dei fondamenti della dottrina sociale della Chiesa», questa sorta di *araba fenice*, di cui si parla tanto più facilmente quanto meno chiara ne appare la natura.

L'estensione del comandamento riferito ai genitori a tutti i rapporti sociali che abbiano connotazione gerarchica diviene esplicita nel successivo paragrafo:

**2199** Il quarto comandamento si rivolge espressamente ai figli in ordine alle loro relazioni con il padre e con la madre, essendo questa relazione la più universale. Concerne parimenti i rapporti di parentela con i membri del gruppo familiare. Chiede di tributare onore, affetto e riconoscenza ai nonni e agli antenati. Si estende infine ai doveri degli alunni nei confronti degli insegnanti, dei dipendenti nei confronti dei datori di lavoro, dei subordinati nei confronti dei loro superiori, dei cittadini verso la loro patria, verso i pubblici amministratori e i governanti.

Che fondamento ha una tale estensione del comandamento? Se stiamo alla lettera, nessuno fondamento; ma se consideriamo il contesto sociale e culturale, entro il quale il comandamento ha trovato la sua formulazione, si deve riconoscere che nelle società arcaiche ogni autorità era concepita e vissuta, effettivamente, a immagine dell'autorità parentale.

Tale valenza sintetica che l'autorità parentale assume per rapporto ad ogni altra forma di autorità sembra decisamente venir meno con la secolarizzazione del rapporto sociale, con la riduzione quindi del rapporto di autorità a figura di rapporto funzionale. La logica sottesa cessa d'essere quella simbolicamente densa di significato, che consente di parlare di "superiori" e di "onore", ma quella meramente burocratica, che suppone lo scorporo reciproco tra persona e ruolo.

Merita di sottolineare come il comandamento di Mosè prescriva l'onore, e non subito e soltanto l'obbedienza. E tuttavia già nelle tavole domestiche del Nuovo Testamento si realizza una ripresa del precetto del decalogo che trascrive l'onore in termini di obbedienza: *Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore*. Anche per riferimento al rapporto tra genitori e figli accade, come per ogni altro rapporto umano, che Paolo accosti al dovere dei figli quello correlativo dei genitori; lo esprime così: *Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino* (Col 3, 20-21). Il fatto di proporre sempre i doveri a due a due – mogli e mariti, genitori e figli, padroni e servi – è tipico della tavola domestica del Nuovo Testamento; non accade così né nelle tavole domestiche dei filosofi pagani, né in quelle giudaiche, siano esse ebraiche o ellenistiche.

La stessa scelta della paretisi apostolica di adottare la "tavola domestica" quale schema sintetico mediante il quale articolare i doveri del cristiano comporta il riconoscimento di questa circostanza: la vita morale del cristiano tutta si articola intorno a questo centro costituito appunto dalla casa. La casa (*domus* latina, *oikos* greca) non è certo la famiglia nucleare moderna; è invece il casato di cui dice il decimo comandamento (*non desiderare la casa del tuo prossimo...*): E tuttavia al centro della casa così intesa stanno effettivamente le relazioni moglie/marito e genitori/figli. Esse dispongono le fondamenta per la costruzione successiva di tutte le altre relazioni sociali.

In esse prima e più che nelle altre relazioni sociali si rende per così dire sensibile il rimando della relazione umana alla relazione religiosa. Le esortazioni delle tavole domestiche sono sempre motivate attraverso una formula breve, di carattere cristologico; tipicamente si tratta della formula *nel Signore*, oppure *come al Signore*. Per esempio: *Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore*. Oppure, con formula appena un poco più articolata:

Voi, servi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni; non servendo solo quando vi vedono, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore. (Col 3, 22)

La formula alla quale Paolo ricorre per raccomandare l'obbedienza ai servi è un po' più articolata – così interpretiamo – proprio perché il profilo religioso e cristiano della docilità nei confronti dei padroni appare certo meno evidente rispetto a quanto non appaia l'obbedienza ai genitori o anche la soggezione della moglie al marito. Il carattere religioso, e non di mero rispetto umano o di mera

convenienza, dell'obbedienza dei servi deve essere espressamente raccomandata. La motivazione espressa per riferimento ai servi è poi estesa a tutti e per riferimento a tutti i rapporti umani si dice:

Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore. (Col 3, 23s)

## Emancipazione moderna e reazione cattolica

Nella tradizione antica il valore paradigmatico che l'obbedienza ai genitori assume per rapporto a ogni altra forma di soggezione ha di che apparire come scontato. Il movimento di emancipazione moderna colpisce in primo luogo esattamente il valore di paradigma che è riconosciuto al rapporto paterno filiale per rapporto ad ogni altro rapporto umano.

La Chiesa cattolica tradizionalmente conosce nei fatti il rilievo assolutamente privilegiato che il rapporto familiare in genere, e quello paterno filiale in specie, assume in ordine alla felice realizzazione del processo educativo. Ma non ha una dottrina in proposito; non ha un pensiero proporzionalmente elaborato per giustificare la sua difesa appassionata delle competenze familiari in fatto di educazione.

Lo scontro si produce dapprima, come prevedibile, a margine della *questione scolastica*. Prima della nascita dello stato nazionale, le scuole erano solo quelle cattoliche. La rivendicazione da parte dello Stato di una precisa iniziativa in tale materia, e quindi la proposta di una scuola laica, come laico è lo stesso stesso, ha di che suscitare prevedibili obiezioni nella coscienza cattolica.

Esse, almeno in prima battuta, sono espresse in termini giuridici assai più che in termini propriamente antropologici, che entrino cioè nella considerazione della consistenza umana concreta del rapporto educativo. Si afferma dunque che i genitori sono primi detentori del diritto all'educazione; e tuttavia, non essendo la famiglia una società perfetta, per ciò che si riferisce alla commisurazione dell'opera educativa con il bene comune la famiglia dipende dalla società civile.

Così espressamente è detto nel primo autorevole documento del magistero pontificio sul tema dell'educazione, la *Divini illius Magistri* del 1929 di Pio XI; merita di sottolineare la vicinanza cronologica di questa enciclica con quella sul matrimonio, dello stesso Pio XI, la *Casti connubii* del 1930. Dice dunque la *Divini illius Magistri*:

L'educazione è opera necessariamente sociale, non solitaria. Ora tre sono le società necessarie, distinte e pur armonicamente congiunte da Dio, in seno alle quali nasce l'uomo; due società di ordine naturale, quali sono la famiglia e la società civile; la terza, la Chiesa, di ordine soprannaturale. Dapprima la famiglia, istituita immediatamente da Dio al fine Suo proprio, che è la procreazione ed educazione della prole, la quale perciò ha priorità di natura, e quindi una priorità di diritti, rispetto alla società civile. Nondimeno la famiglia è società imperfetta, perché non ha in sé tutti i mezzi per il proprio perfezionamento, laddove la società civile è società perfetta, avendo in sé tutti i mezzi necessari al fine; onde, per questo rispetto, cioè in ordine al bene comune, essa ha preminenza sulla famiglia, la quale raggiunge appunto nella società civile la sua conveniente perfezione temporale.

I concetti qui impiegati appaiono molto formali e astratti; sono quelli offerti dalla dottrina sociale di conio neoscolastico, elaborata per rispondere in termini "razionali" allo stato laico. Manca ogni traccia di attenzione alle precise forme storiche dell'educazione. Manca più in generale la percezione di un dato di fatto assolutamente obiettivo, ma ignorato dai pedagogisti: l'educazione, molto prima d'essere deliberatamente perseguita da un soggetto qualsiasi, si realizza spontaneamente; e si realizza in questa forma prima di tutto e soprattutto nel quadro della relazione tra genitori e figli, appunto.

Il successivo concorso della società civile poi si produce, non certo nella forma di un'opera che si aggiunga a quella della famiglia, piuttosto nella forma di una ripresa dell'opera realizzata in



famiglia entro lo scenario più ampio dei rapporti civili tutti. I significati elementari della vita, dischiusi inizialmente nella trama della vita familiare, sono gli stessi che stanno a fondamento anche della vita sociale tutta. Nelle società convenzionali, quelle qualificate come organiche, parole e gesti del padre trovano con tutta naturalezza la loro conferma e insieme la loro ulteriore determinazione attraverso le forme della vita tutta della società che sta intorno.

Per rapporto al tema educativo ragioni di conflitto tra Chiesa cattolica e società civile liberale (o rispettivamente stato liberale) si determinano soprattutto a margine della scuola; non a caso, il pensiero pedagogico moderno viene fondamentalmente elaborato a margine dell'istituzione scolastica. La famiglia educa da sempre senza necessità di deciderlo e di pensare questo suo compito; la scuola invece ha bisogno d'essere istituita, organizzata, giustificata; essendo istituzione visibilmente voluta dall'iniziativa umana ha bisogno appunto di una filosofia.

Le correnti pedagogiche nuove del XX secolo, già della fine del XIX secolo, sono informate al programma dell'*attivismo pedagogico*. Il programma è legato soprattutto al nome di John Dewey. Esso afferma che, in ordine all'educazione del minore, rilievo decisivo deve assumere la sua stessa attività. Educare – come si ripeterà fino alla noia – non consiste nel trasmettere al minore nozioni preconfezionate, né abilità precostituite; consiste invece nel propiziare l'attuazione di capacità e che sarebbero in potenza iscritte nell'essere stesso del bambino. In tal senso il compito dell'educatore è visto più come quello di un *animatore*, del catalizzatore di un processo di crescita che sarebbe fondamentalmente spontaneo; il codice del processo di sviluppo sarebbe iscritto nella costituzione naturale del minore, piuttosto che essere offerto da un insegnante o ancor meno da un testimone.

Che cosa intendo qui per testimone? La figura di una persona adulta che, mediante i suoi comportamenti personali, propizia l'accesso del minore a quei significati fondamentali del vivere che sono alla base della sua vita, e della vita della generazione adulta in genere.

L'attivismo educativo, secondo Dewey, deve mirare esclusivamente al metodo e abbandonare ogni preoccupazione di tramettere contenuti prefissati. Perde proporzionalmente valore lo studio della storia e delle testimonianze del passato in genere; mentre l'interesse dominante è quello di elaborare strategie per l'azione futura.

Le nozioni progressivamente acquisite alla competenza comune sono sempre in crescita; il loro numero impone una semplificazione; quelle che servono mutano rapidamente di tempo in tempo; quel che più importa è appunto il metodo, lo sviluppo cioè delle capacità critiche del minore. Egli stesso sarà in grado, tramite l'esperienza diretta e tramite il possesso degli strumenti d'informazione di procurarsi di tempo in tempo le nozioni che gli sono necessarie.

Molto vicino alle idee di Dewey sarà il metodo di Maria Montessori e delle sue scuole.

A proposito dell'attivismo pedagogico occorre dire che, in ordine all'obiettivo dell'apprendimento, l'apporto che assume l'attività del minore è indubbio e decisivo; esso però non è affatto alternativo al rilievo che assume l'esercizio dell'autorità. Non è vero che il bambino apprende semplicemente mediante l'esperienza pratica; soltanto attraverso l'obbedienza il minore apprende la verità stessa del comandamento.

Riferiamoci, ad esempio, al comandamento che impone di perdonare al compagno: esso non corrisponde certo a una naturale inclinazione del bambino; o forse anche corrisponde a un'inclinazione così, ma si tratta di inclinazione che, per trovare attuazione praticabile e conseguente, deve tradursi in una "visione del mondo". Più cautamente, deve tradursi in un *ethos* che sia in qualche modo condiviso da quelli che sono intorno. Appunto a creare questo *ethos* l'opera educativa mira, rispettivamente deve mirare.

Soltanto elaborando un'immagine del rapporto educativo di questo genere è possibile giungere a predisporre le categorie che consentono anche di comprendere che cosa non va più da sé nel nostro mondo per riferimento al rapporto educativo.

La reazione del magistero della Chiesa agli ideali dell'attivismo pedagogico o dello spontaneismo didattico appare per così dire "dottrinalistica", e cioè precipitosamente dottrinale. Contro lo spontaneismo educativo sono espressi comprensibili sospetti; prima ancora che dal magistero, essi sono espressi dalla coscienza cristiana comune, e dalla stessa coscienza immediata di ogni uomo. Che l'educazione supponga un rapporto non simmetrico dovrebbe apparire subito a tutti evidente; che l'educatore possa essere tale soltanto perché provvisto di un'autorità dovrebbe pure apparire evidente. Ma la rivendicazione del rilievo essenziale che assume l'autorità non dovrebbe essere espressa in termini dottrinalistici; l'autorità necessaria all'educazione non è quella di una dottrina – quanto meno, non è subito e prima di tutto e soprattutto quella. Molto prima che deliberatamente esibita attraverso affermazioni di principio, l'autorità che conta dal punto di vista educativo è quella attestata al minore attraverso le forme immediate del vivere.

Al magistero mancano – così io interpreto – le risorse concettuali per dire quello che pure in qualche modo il senso comune subito avverte. L'autorità, ingrediente assolutamente essenziale dell'educazione, manca di essere compresa nella sua vera natura; anziché esser riferita alla persona del genitore, è riferita alla verità di una dottrina, e più precisamente alla verità della dottrina cristiana.

Nella *Divini illius magistri* le posizioni proprie dell'attivismo pedagogico sono accusate come affette da "naturalismo", dunque come pregiudicate dalla negazione del peccato originale, e dunque della presenza nel bambino anche di inclinazioni cattive, che andrebbero corrette:

Falso è perciò ogni naturalismo pedagogico, che in qualsiasi modo escluda o menomi la formazione soprannaturale cristiana nell'educazione della gioventù; ed è erroneo ogni metodo di educazione che si fondi, in tutto o in parte, sulla negazione o dimenticanza del peccato originale e della Grazia e quindi sulle sole forze dell'umana natura. Tali sono generalmente quei sistemi odierni di vario nome, che si appellano ad una pretesa autonomia e libertà sconfinata del fanciullo e che sminuiscono o anche sopprimono l'autorità e l'opera dell'educatore, attribuendo al fanciullo un primato esclusivo d'iniziativa ed una attività indipendente da qualsiasi legge superiore naturale e divina, nell'opera della sua educazione.

## Il concilio Vaticano II

Il concilio Vaticano II, nel quadro del suo programma generale di aggiornamento, di *abbattere i bastioni* che troppo a lungo separato il cattolicesimo della nuova realtà civile, affronta anche il tema dell'educazione. Manca tuttavia ancora – al tempo del Concilio, ma oggi ancora – un pensiero teologico consistente sul tema dell'educazione. Del tema il Concilio si occupa in una dichiarazione ad esso espressamente dedicata., la *Gravissimum educationis*, e nella *Gaudium et spes* che accenna al tema nella cornice generale della famiglia.

La dichiarazione *Gravissimum educationis* deriva da uno schema preconciare che era dedicato soltanto al tema delle scuole cattoliche; non stupisce in tal senso che l'approccio al tema non abbia quale taglio fondamentale che sarebbe stato obiettivamente richiesto dalla gravità dell'argomento. Era poi prevista una commissione postconciare che avrebbe dovuto sviluppare le direttive troppo ellittiche proposte dalla dichiarazione; ma non se ne fece nulla.

La dichiarazione da capo afferma, prevedibilmente, il rilievo determinante che i genitori hanno per rapporto all'educazione; lo fa per altro in termini di obbligo («poiché han trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole»); il tratto insostituibile del loro compito è riferito al clima che essi possono e debbono creare, non al messaggio espresso dalla loro persona; essi debbono «creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale». La scuola familiare è scuola di virtù, piuttosto che scuola alla quale si apprende una visione del mondo, una sapienza di vita (così al n 3).

Manca ogni riferimento alla questione più seria che propone l'educazione contemporanea nei paesi occidentali, quella di propiziare i processi psicologici dell'identificazione. Siamo nel 1965; siamo

dunque appena agli inizi dei tempi nei quali la questione dell'identità assurge a tema centrale della riflessione sui rapporti tra famiglia e società. Inoltre essendo il documento concepito in origine per riferimento alla questione scolastica appare comprensibile che meno presente sia alla consapevolezza dei redattori come la questione educativa, assai prima che per riferimento alla filosofia della scuola, insorge per rapporto alla marginalità sociale della famiglia.

Il luogo privilegiato nel quale la questione educativa avrebbe trovato la sua collocazione adeguata è certo la costituzione pastorale *Gaudium et spes*; raccomandavano questa attenzione almeno due motivi maggiori:

a) Anzi tutto il suo intendimento sintetico di dire della collocazione della Chiesa per rapporto al mondo contemporaneo; fin dall'inizio la Costituzione rileva accanto a «le gioie e le speranze» anche «le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi»; riconosce che

ai nostri giorni l'umanità, presa d'ammirazione per le proprie scoperte e la propria potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, e infine sul destino ultimo delle cose e degli uomini. (n. 3)

E tra i motivi maggiori di tristezza e di angoscia degli uomini del nostro tempo un posto di assoluto rilievo ha appunto il rapporto tra le generazioni. Affrontare questo tema – la possibilità cioè di trasmettere l'eredità dell'umanesimo cristiano attraverso le risorse del rapporto tra le generazioni, rimediando al processo di involgarimento potentemente alimentato dalla comunicazione mercantile – sarebbe stato importante.

b) Inoltre la Costituzione prevede espressamente capitoli – quale quello sulla famiglia e rispettivamente quello sulla cultura – nel quale il tema dell'educazione avrebbe avuto la sua collocazione naturale. Di fatto manca invece una trattazione della questione proporzionata alla sua obiettiva gravità.

Matrimonio e famiglia sono il tema del primo capitolo della seconda parte della Costituzione, dedicata ad «alcuni problemi più urgenti» del mondo contemporaneo; la trattazione, in questo caso come sempre nella Costituzione, procede dalla rilevazione dei segni dei tempi; è adottato per tale esposizione uno schema retorico decisamente debole: sono cioè elencati prima gli aspetti negativi, poi quelli positivi. Diciamo che lo schema è debole nel senso che esso induce a dare subito un voto alla famiglia contemporanea piuttosto che a comprenderne la dinamica. I mali della famiglia contemporanea sono quelli suggeriti dalla tradizionale cura per la coscienza morale dei singoli; la dignità della famiglia «è oscurata dalla poligamia, dalla piaga del divorzio, dal cosiddetto libero amore e da altre deformazioni»; inoltre «l'amore coniugale è molto spesso profanato dall'egoismo, dall'edonismo e da pratiche illecite contro la fecondità». Manca ogni riferimento alla vistosa difficoltà del rapporto educativo. In positivo è detto che «le profonde mutazioni dell'odierna società, nonostante le difficoltà che ne scaturiscono, molto spesso rendono manifesta in maniere diverse la vera natura di questa istituzione» (n. 47b); la formula suona molto criptica; la costituzione intende suggerire che proprio la precarietà della famiglia sotto il profilo istituzionale opera (spesso) nel senso di esaltarne il profilo personalistico; un tempo i matrimoni stavano insieme per la pressione sociale, oggi possono stare insieme soltanto grazie all'intesa e alla costanza dei coniugi nel perseguirla.

Nel seguito dell'esposizione, di carattere dottrinale, manca d'essere anche solo toccato il tema del rapporto tra generazione ed educazione.

«La promozione della cultura» è il secondo dei «problemi più urgenti» trattati nella seconda Parte della Costituzione. È registrato il significato nuovo di cultura, quello di solito qualificato come *antropologico*. È detto che «proprio della persona umana è il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura»; da notare come qui, per definire la cultura, si suggerisca il rapporto antitetico alla natura; tale rapporto definisce in realtà la civiltà (*Zivilisation* in tedesco) assai più che la cultura

(*Kultur*); la coltivazione dei mezzi esteriori della vita assai più che la coltivazioni delle forme simboliche mediante le quali acquisire all'alleanza sociale i significati elementari della vita. Il significato di cultura rilevante per rapporto al tema educativo è appunto quello che si riferisce alla cultura antropologica, non invece alle scienze e alle tecniche. La costituzione di fatto si occupa soprattutto di questa seconda accezione di cultura:

Per rapporto a tale nozione di cultura – il complesso dei saperi e delle abilità che, acquisite al consenso comune, costituiscono un patrimonio la cui conoscenza è condizione per la partecipazione alla vita comune – è segnalata la difficoltà della sintesi:

Oggi vi è più difficoltà di un tempo di ridurre a sintesi le varie discipline e arti del sapere. Mentre infatti aumenta il volume e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirli e di armonizzarli organicamente, cosicché l'immagine dell'«uomo universale» diviene sempre più evanescente. (n. 61a)

È il problema noto e assai enfatizzato dalla critica romantica al pensiero scienziista dell'illuminismo; pensiamo in specie alle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* di Friedrich Schiller (1795); il problema affrontato è quello dell'armonia delle facoltà umane, che superi le fratture proprie del pensiero kantiano (imperativo categorico contro inclinazione, intelletto contro sensibilità) e più in generale della civiltà tecnica e organizzativa che sta avanzando (persona e stato, impulso vitale e forma, eccetera). Manca il riferimento alla difficoltà che la tradizione culturale, e la stessa elaborazione culturale conosce a motivo del difetto di rapporto tra le generazioni. Ancora una volta, l'attenzione ai problemi dell'educazione che si propongono a scuola prevale rispetto a quella ai problemi che si propongono in casa.

La costituzione raccomanda da capo la grande valenza che avrebbe anche per rapporto a tale aspetto la famiglia, ma ignora le ragioni della sua recente debolezza:

La famiglia anzitutto è come la madre e la nutrice di questa educazione; in essa i figli, vivendo in una atmosfera d'amore, apprendono più facilmente la gerarchia dei valori, mentre collaudate forme culturali vengono quasi naturalmente trasfuse nell'animo dell'adolescente, man mano che si sviluppa. (n. 61b)

## La CEI su famiglia ed educazione

Nel periodo successivo al Vaticano II sul tema della famiglia si impegna più volte anche la riflessione pastorale della CEI. Il primo documento prodotto a tale riguardo, *Matrimonio e Famiglia oggi in Italia* (del 1969), è anche uno dei più significativi; esso intende gettare le basi di una pastorale familiare, la quale promuova la cosiddetta "soggettività" della famiglia, la sua qualità cioè di soggetto attivo di ministero pastorale, e non soltanto oggetto di quel ministero. Le indicazioni pratiche, che concretano questo ambizioso obiettivo, sono tuttavia decisamente banalizzanti; si raccomanda, ad esempio, che «la famiglia in quanto tale sia sempre presente negli organismi pastorali» (n. 16c); la soggettività pastorale della famiglia non si realizza certo mediante la partecipazione ai Consigli Pastoral Parrocchiali; dovrebbe invece realizzarsi con tutta naturalezza mediante la cura per l'iniziazione alla fede dei figli; ma le difficoltà incontrate a questo livello dai genitori non sono in alcun modo registrate e analizzate nel documento.

Sono dunque proposte affermazioni programmatiche di tono decisamente enfatico, sostenute certo dalla persuasione diffusa dei pastori, ma affette da un obiettivo difetto di consapevolezza; per attuare quelle indicazioni mancano gli strumenti adeguati. È detto in tal senso che la famiglia dovrebbe addirittura divenire «il centro unificatore dell'azione pastorale» (n. 16); ma per realizzare questo obiettivo sarebbe indispensabile una competenza del ministero ecclesiale in fatto di rapporti familiari, che invece decisamente manca.

Possiamo verificare tale difetto di competenza considerando nello stesso documento i paragrafi della Introduzione, che – seguendo il modello della GeS – è dedicata all'analisi dei segni dei tempi, e dunque a «Le trasformazioni in atto»; l'analisi di tali trasformazioni molto concede ai luoghi

comuni della saggistica pubblica; manca invece di essere accordata un'attenzione a quelle difficoltà concrete vissute dai protagonisti della vita familiare, e quindi a quegli interrogativi che essi si pongono, che la saggistica pubblica solitamente ignora. Il capitolo maggiore delle difficoltà e degli interrogativi dei genitori odierni è certo quello che riguarda i loro compiti educativi; ma la saggistica pubblica non registra tali difficoltà, né tenta di elaborare gli interrogativi obiettivi che esse sollevano. Il ministero pastorale consente ai ministri della Chiesa di avere frequente e facile accesso a questo aspetto dell'esperienza familiare; ma al tema non si riesce ad accordare attenzione esplicita a livello di deliberazione pubblica, e quindi di documenti programmatici della pastorale.

A illustrazione di queste considerazioni rileggiamo i due paragrafi del documento pastorale della CEI virtualmente più rilevanti:

Di grande importanza per la famiglia sono l'affermazione del principio di democrazia; l'elevazione del livello medio di cultura, chiaramente espresso nell'aumento dell'indice di scolarizzazione; la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa; lo studio, intensificato e approfondito, di alcuni problemi di antropologia, soprattutto di quelli relativi alla sessualità umana. (n. 3d)

La forma dell'elenco appare per se stessa poco illuminante; gli aspetti elencati sono certo non di poco conto; ma in che modo continuo, in che senso sollecitino e anche problematizzino l'alleanza familiare non è detto; di più l'elenco è redatto con trasparente attenzione ai discorsi pubblici piuttosto che con attenzione alla vita familiare effettiva.

Alla forma dell'elenco il documento ricorre anche per dire degli "aspetti psicologici", quelli che appaiono a priori più caratteristici delle relazioni familiari, le quali, nel loro profilo di relazioni primarie, appaiono determinanti per rapporto agli aspetti psicologici dell'esperienza individuale.

Né si debbono considerare di poco conto gli aspetti psicologici dell'intero problema, come l'accresciuto senso di libertà; una più avvertita esigenza di identificazione e di difesa della propria personalità; le tensioni tra i coniugi a causa della trasformazione dei loro compiti; e tra i genitori e i figli per i differenti atteggiamenti interiori e le mutate sensibilità; le suggestioni di un diffuso edonismo; l'inquietudine dei giovani. (n. 3e)

Non a caso, Talcott Parsons riconosce in esclusiva alle relazioni familiari il compito della socializzazione dei minori e della stabilizzazione emotiva degli adulti; che è come dire che spetta alla famiglia di provvedere ai bisogni psicologici o affettivi della persona. Ma quelli affettivi non sono solo bisogni; gli affetti non sono soltanto affetti; attraverso le relazioni pratiche rese possibili appunto dagli affetti primari le relazioni familiari hanno il compito di configurare i significati fondamentali del vivere; e appunto in questo processo di configurazione consiste nel suo fondo l'educazione. Ù

La famiglia un tempo realizzava questo compito senza necessità di pensarlo, né di perseguirlo in maniera deliberata; oggi le cose non vanno è più così; che cosa è cambiato? Appunto a questo interrogativo occorre che l'intelligenza cristiana risponda, per istruire il ministero pastorale.

A partire dagli anni '70, la CEI comincia a darsi un progetto pastorale decennale, organico e progressivo, scelto – nelle intenzioni – con riferimento alle urgenze via via emergenti. Il primo tema è quello del rapporto tra *Evangelizzazione e sacramenti*. Nell'ambito di tale programma decennale è affrontato nel 1975 anche il tema *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*. Il documento prodotto appare meno attento alle trasformazioni sociali e culturali rispetto a quanto non fosse quello del 1969.

## L'iniziazione cristiana

Riflesso obiettivo e inconsapevole di questo difetto di consapevolezza circa il nesso tra educazione, *et quidem* educazione cristiana, e rapporto tra le generazioni è la qualità assunta dalla cosiddetta pastorale dell'iniziazione cristiana. Essa si riferisce come a modelli normativi alle pratiche del catecumenato antico e del tutto ignora quel che pure dovrebbe invece essere subito evidente. Due cose in particolare.

(a) Anzitutto che l'iniziazione alla fede dei figli di genitori cristiani si produce in prima battuta attraverso la loro testimonianza, e più precisamente nella forma di un'interpretazione cristiana della loro relazione con i figli. Educare nella fede i figli non è per genitori cristiani un *optional*, è una necessità; il messaggio che essi trasmettono al figlio, anzitutto con i gesti e non con le parole, è un vangelo. Inizialmente essi possono renderlo persuasivo unicamente attraverso la loro mimica; poi invece essa non basta; e le uniche parole che possono renderlo vero sono quelle del vangelo di Gesù.

(b) La seconda cosa è questa: il passaggio dalla testimonianza realizzata attraverso le forme della vita quotidiana alla testimonianza per così dire confessionale si produceva un tempo senza necessità di attenzione riflessa. Tanto era possibile grazie all'alto grado di integrazione sociale ed ecclesiastica della famiglia, la quale in tal senso poteva lasciare per larga parte al contesto sociale il compito di interpretare gesti e parole della vita quotidiana; pur senza riferimenti espliciti da parte del padre in specie, gesti e parole del padre apparivano autorizzati religiosamente. Oggi invece il sequestro della famiglia in appartamento per un lato, la secolarizzazione del contesto civile per altro lato, fanno mancare all'opera dei genitori questa lettura religiosa.

## Recente emergenza del problema

Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una "frattura fra le generazioni", che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori.

Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? E' forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

#### **4. Genitori e figli nell'Antico Testamento: legge, profeti e sapienti**

*Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento,  
ascolta le parole della mia bocca.*

<sup>2</sup>*Aprirò la mia bocca in parabole,  
rievocherò gli arcani dei tempi antichi.*

<sup>3</sup>*Ciò che abbiamo udito e conosciuto  
e i nostri padri ci hanno raccontato,  
<sup>4</sup>non lo terremo nascosto ai loro figli;  
diremo alla generazione futura  
le lodi del Signore, la sua potenza  
e le meraviglie che egli ha compiuto.*

<sup>5</sup>*Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe,  
ha posto una legge in Israele:  
ha comandato ai nostri padri  
di farle conoscere ai loro figli,  
<sup>6</sup>perché le sappia la generazione futura,  
i figli che nasceranno.  
Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli  
<sup>7</sup>perché ripongano in Dio la loro fiducia  
e non dimentichino le opere di Dio,  
ma osservino i suoi comandi.*

<sup>8</sup>*Non siano come i loro padri,  
generazione ribelle e ostinata,  
generazione dal cuore incostante  
e dallo spirito infedele a Dio. Sal 78, 1-8*

Sul tema del rapporto tra genitori e figli come trattato nell'Antico Testamento sarebbero possibili e necessari molti approfondimenti. La promessa di Dio che sta al centro dell'attesa dell'AT è la promessa di un figlio. Il figlio è l'espressione assolutamente centrale della promessa. Ma sul tema preciso dei rapporti tra genitori e figli lo snodo centrale è il quarto (o quinto) comandamento. Esso non è soltanto uno tra i molti, ma concorre al definire la struttura di tutto il decalogo.

Già abbiamo anticipato qualche considerazione a proposito di tale significato sintetico, che il quinto comandamento assume nell'architettura del decalogo. Il suo rilievo strategico, è registrato anche dal Catechismo della Chiesa Cattolica. Più precisamente il CCC sottolinea:

(a) anzitutto l'aspetto per il quale il quarto (o quinto) comandamento introduce gli altri della seconda tavola; il comandamento di onorare il padre e la madre introduce dunque i comandamenti di carattere propriamente morale, che si riferiscono cioè al rapporto con gli altri uomini;

(b) sottolinea poi l'aspetto per il quale quel comandamento non solo introduce, ma addirittura in qualche modo suggerisce la qualità positiva del contenuto di tutti gli altri comandamenti; essi alla lettera soltanto proibiscono; soltanto questo quinto comandamento propone una prescrizione positiva di comportamento; secondo il catechismo essa «annunzia i comandamenti successivi, concernenti un rispetto particolare della vita, del matrimonio, dei beni terreni, della parola»; addirittura «costituisce uno dei fondamenti della dottrina sociale della Chiesa». Il comandamento di onorare coloro che stanno all'origine della vita offrirebbe, in maniera incoativa, un'indicazione circa il senso e il contenuto positivo di tutte le prescrizioni morali, rispettare la vita.

(c) infine il quinto comandamento è l'unico che dà espressione al nesso tra l'obbedienza di oggi e la qualità del futuro: *perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà* (Dt 5,16); proprio questo è il senso di tutti i precetti della legge, e non soltanto del quinto: istruire circa la via che consente di prolungare il cammino iniziato grazie alla iniziativa preveniente e gratuita di Dio.

L'iniziativa di Dio ha trovato la sua espressione puntuale e clamorosa nell'esodo; la legge istruisce circa la via che consente di non morire nel deserto, di non soccombere alle sue prove, di non arrendersi al carattere ineluttabile della morte.

Tra la forma del divieto che assumono tutti gli altri precetti e il fine che essi perseguono sussiste un preciso nesso: i precetti sono dati da Dio all'uomo per scongiurare una resa incauta, quella di affidarsi al referto della bocca per conoscere il valore di tutte le cose. Chiamo "referto della bocca" quello offerto dall'esperienza passiva della saturazione del desiderio. I bambini piccoli – si sa – mettono tutto in bocca: appunto con la bocca essi cercano di saggiare il valore, o di assaggiare il sapore della realtà. Presto però la mamma insegna loro che non si deve mettere tutto in bocca: sarebbe troppo rischioso. Potrebbe accadere di avvelenarsi. Il senso della legge di Dio è annunciato in maniera efficace da questo ammonimento della mamma al figlio piccolo.

Il primo comandamento che Dio diede ai progenitori, quello relativo all'albero che sta al centro del giardino, è appunto un divieto di mangiare. Il divieto di riferisce a questo misterioso albero, *della conoscenza del bene e del male*. Il gesto di mangiare dei frutti di quell'albero rappresenta un progetto esistenziale preciso: venire a capo della differenza tra il bene e il male mediante la prova, e dunque mettendo in bocca tutto quello che il desiderio degli occhi e della bocca raccomanda; l'ipotesi è che appunto mediante la prova della bocca si possa stabilire che cosa è all'altezza del desiderio dell'uomo e che cosa no. Dio aveva avvisato Adamo: se cercherai per questa strada la differenza tra bene e male, ti accorgerai che non c'è bene, tutto è male; tutto delude; non c'è rimedio alla morte del desiderio, e addirittura alla tua stessa morte.

La forma del divieto, che caratterizza tutti i precetti del decalogo meno i due centrali, trova interpretazione sintetica nell'ultimo precetto, *Non desiderare...*, che è come dire non fare del desiderio – più precisamente, della saturazione del tuo desiderio – il criterio del bene e del male. In tal modo tu rimetteresti nelle mani della "cosa", e cioè dell'oggetto del desiderio, il compito di decidere se davvero esso è o no all'altezza del desiderio stesso. Il tuo desiderio deve avere invece una meta decisa da te stesso, un obiettivo scelto e creduto, perseguito da te stesso con tutto il cuore e con tutte le forze, non invece aperto a tutto quello che capita.

Una formulazione del comandamento in positivo – una formulazione dunque che prescriva di fare questo o quest'altro, e non semplicemente proibisca questo o quest'altro – una formulazione posi-



tiva è possibile soltanto istruita dalla *memoria*. Il ricordo del cammino percorso ha di che istruire a proposito della direzione che oggi debbono prendere i tuoi passi.

Proprio questo nesso tra comandamento e memoria dispone lo spazio per il rilievo privilegiato che assume il rapporto con i genitori, coloro che sono per eccellenza testimoni dell'origine.

## Guardati dal dimenticare: Legge come memoria nel Deuteronomio

Le formule più efficaci per dire del nesso tra comandamenti e memoria sono certo quelle coniate dalla parenesi del libro del Deuteronomio; in modo del tutto particolare appare efficace la formula sintetica: *Guardati dal dimenticare...* Essa si ripete in maniera addirittura enfatica. Per esempio:

Ma guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. (4,9)

Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. (6, 10-12)

Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri. (8, 17-18)

All'uso ripetuto di questa formula enfatica, *guardati dal dimenticare*, corrisponde la struttura complessiva alla quale il libro del *Deuteronomio* si affida per proporre la seconda legge, o per proporre per la seconda volta l'unica legge di sempre. Il Deuteronomio, come il nome stesso suggerisce, costituisce appunto la seconda proposta della legge. È necessario che ci sia una seconda volta; tutto nella vita umana accade due volte, a cominciare dalla nascita. La prima volta tutto accade in maniera quasi magica; la seconda volta quel che già è accaduto in maniera magica deve essere ripreso in maniera deliberata. Connessa a questa legge generale della vita è la necessità di qualche cosa come una *deuterosi* – una ripetizione<sup>11</sup> – anche nel caso della Legge.

Il nome del libro del *Deuteronomio* – come già l'anno scorso abbiamo avuto lungamente opportunità di spiegare – nasce da un equivoco; in Dt 16,18 è scritto che il re, *quando si insedierà sul trono regale, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge secondo l'esemplare dei sacerdoti leviti*; appunto l'espressione *copia della Legge* è stata poi erroneamente tradotta in greco con *deuteronomion*, seconda legge. E tuttavia la prescrizione al re di produrre una copia dell'unica legge per il proprio uso dà espressione a una preoccupazione del libro che appare per un lato decisamente qualificante, per altro lato legata alla necessità della *deuterosi*: la preoccupazione è che la legge non rimanga chiusa e fissa nel tempio, che accompagni invece i figli di Israele in ogni tempo della loro vita, come proclamano in forma addirittura ossessiva e assai efficace le note formule dello *Shemà Is'raël*:

Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 6-9)

---

<sup>11</sup> Il termine è stato coniato da P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro testamento*, Paideia, Brescia 2000; l'originale francese è del 1976. Cap. IV, «Il Libro»; cfr. anche P. BOVATI, «Deuterosi e compimento», in *Teologia* 27 (2002), pp. 20-34.

In ogni momento della vita la legge deve accompagnare certo anche il re; anzi, soprattutto il re, che è immediatamente responsabile della qualità religiosa del rinnovato popolo di Dio.

Al di là dell'equivoco sul nome, *deuteronomio*, è vero che questo libro realizza una rinnovata scrittura della legge già consegnata a Mosè sul monte Sinai. All'inizio del *Deuteronomio* è scritto in maniera esplicita che «oltre il Giordano, nel paese di Moab, Mosè cominciò a spiegare questa legge» (1,5). E a conclusione del libro è scritto che «Mosè scrisse questa legge e la diede ai sacerdoti figli di Levi, che portavano l'arca dell'alleanza del Signore e a tutti gli anziani d'Israele» (31, 9). La rinnovata scrittura della Legge per mano di Mosè, e non immediatamente per mano di Dio com'era stata per la prima redazione (vedi Dt 4,13; 5,22; 10,4), è resa necessaria a motivo della disobbedienza alla prima. La riscrittura della Legge mette a frutto le istruzioni che vengono dal cammino percorso; anche gli errori del primo cammino concorrono a istruire Israele a proposito della Legge di Dio. Il riferimento esplicito è agli errori del cammino dei quarant'anni del deserto, se stiamo alla superficie narrativa del testo; il riferimento sostanziale è però al cammino di quattrocento anni e oltre di storia della monarchia. La Legge di cui si dice nel *Deuteronomio*, la legge che mira ad essere scritta nel cuore, ha nel suo complesso la forma di una memoria. Il comandamento impone di non dimenticare.

La referenza strutturale della Legge alla memoria riflette l'apporto della predicazione dei profeti. La legge che all'inizio pareva scendere dal monte, ora invece è espressa dalla recensione critica che i profeti producono della vita del popolo. Per essere scritta nel cuore la legge deve essere compresa appunto attraverso le indicazioni che vengono dal giudizio profetico; esso mostra in maniera più univoca quel che Dio davvero voleva con i suoi comandamenti.

## Il prologo del Decalogo

Il *Deuteronomio* dunque articola in maniera esuberante il nesso tra la legge e la memoria. Quel nesso era certo già scritto, sia pure in forma letterariamente meno appariscente – nel primo dispositivo dell'alleanza, quello che trova la sua interpretazione sintetica nel decalogo. L'espressione più antica del nesso tra legge e memoria è infatti quella offerta dal prologo del decalogo: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù* (Es 20,2). Il prologo proclama l'autorità di Jhwh legislatore, e insieme offre il canone ermeneutico essenziale per comprendere i comandamenti.

La proclamazione non è da intendere quasi costituisse una specie di rivendicazione dei propri meriti ad opera di Dio; egli non chiede l'obbedienza al popolo quasi come una ricompensa per il beneficio che egli ha accordato al popolo liberandolo dall'Egitto; egli chiede la sua obbedienza perché il cammino che il popolo ha iniziato, e che ai suoi inizi è parso subito convincente e anzi promettente, è un cammino di cui il popolo non conosce la meta; la deve apprendere da Dio stesso; e la può apprendere soltanto attraverso l'obbedienza.

La struttura fondamentale del comandamento biblico è dunque questa: i comandamenti impongono la fedeltà al legame, o all'alleanza, che Dio stesso ha istituito all'inizio mediante il suo beneficio; quel beneficio preveniente inaugura un cammino, che non potrà essere proseguito e non a condizione che il popolo lo voglia, creda dunque alla promessa e ubbidisca al comandamento. Il beneficio iniziale non è soltanto il motivo che raccomanda l'obbedienza, è anche il criterio che consente di riconoscere il senso del comandamento.

Il legame è stretto mediante il patto liberamente stipulato al Sinai? Oppure quel legame è già disposto in maniera unilaterale da Dio, con la sua decisione di portare in braccio il popolo al di là del mare? Questa alternativa è strettamente legata a quella che divide cattolici e protestanti; siamo giusto mediante le opere della legge oppure soltanto mediante la fede nella parola?

La firma del patto al Sinai è possibile soltanto sul fondamento del precedente legame, che Dio ha stretto con il popolo addirittura prima che il popolo stesso ne avesse consapevolezza. All'origine del legame sta certo un'iniziativa anticipante di Dio. E tuttavia perché l'alleanza prenda forma appare assolutamente necessario il consenso del popolo.

Il consenso del popolo all'iniziativa di Dio interviene all'inizio in forma spontanea, propiziata dalla qualità dei sentimenti. Grazie a tali sentimenti spontanei prendono forma i comportamenti, che danno la prima forma al messaggio della grazia. Appunto grazie a quel primo consenso si rende possibile la confessione del significato della grazia; si rende possibile quindi poi anche il consenso deliberato, quello che si realizza dando parola alla promessa iscritta fin dall'origine nel beneficio, rispondendo dunque a quella parola con la propria parola.

Il modello formale suggerito dalla distinzione e insieme dal rapporto tra esodo e Sinai descrive, sia pure in maniera soltanto virtuale, il rapporto che lega in generale nella vita di tutti gli umani l'imperativo morale al beneficio preveniente.

### **Un'illustrazione: non commettere adulterio**

Il principio generale può essere più facilmente compreso e apprezzato attraverso l'illustrazione concreta che ne offre il comandamento *non commettere adulterio*; in questo caso il nesso tra memoria del primo cammino e legge appare assai evidente.

Il comandamento ha la forma di un divieto, come tutti gli altri. Il senso del divieto tuttavia appare chiaramente quello di richiamare a una fedeltà attiva, che non consiste certo solo né soprattutto nell'astenersi dall'adulterio. La fedeltà coniugale certo non può essere intesa come rispetto di un divieto; dev'essere invece intesa come fedeltà attiva a un'alleanza. Il contenuto positivo del comandamento non è indicato dalla lettera del precetto; è suggerito invece dalla memoria. Dalla memoria, s'intende, alla vicenda vissuta insieme.

Il sesto comandamento illustra efficacemente un principio di carattere generale: all'origine del dovere non sta certo l'imperativo della legge, ma la memoria di una storia. La memoria, più precisamente, di una storia che era gravida di una promessa, che di fatto ha consentito la promessa reciproca. Soltanto la memoria di quell'origine del legame offre istruzione adeguata per il cammino del presente. La legge espressa nella forma del divieto è data solo per impedire la dimenticanza..

C'è un testo profetico che indica in maniera esplicita questo nesso tra il comandamento e la memoria: *il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza*, così è scritto in *Malachia* (2, 14); Per intendere e praticare con verità il comandamento *non commettere adulterio* è indispensabile ricordare la giovinezza, Riconoscere quindi che Dio stesso era allora all'opera e rendeva possibile quell'alleanza convincente e promettente; fino ad oggi egli è testimone della tua alleanza di allora con lei. Appunto la fedeltà a quella alleanza è la forma nella quale tu mostri di credere nella promessa iscritta nel beneficio passato; mentre la tua infedeltà di oggi mostrerebbe come tu allora non hai udito una parola, non hai riconosciuto alcuna promessa; soltanto ti sei appropriato di una compagnia che in quel momento ti appariva grata.

Il nesso che lega alla memoria la verità positiva del comandamento, quella che appare come nascosta dietro al divieto, nel caso del *non commettere adulterio* appare molto evidente e facile da riconoscere; ma vale per tutti i precetti.

Consideriamo, a titolo d'esempio, il comandamento *non uccidere*. Esso nella cultura moderna – incline ad una comprensione giuridica delle leggi, assai più che ad una comprensione morale – è

inteso peer lo più come conseguente ai diritti sacri della persona umana; essa dev'essere sempre rispettata come sacra; e dunque in nessun modo profanata mediante la violenza. Nel caso della cultura cattolica il comandamento è "approfondito" riferendolo non solo al carattere sacro della persona, ma al carattere sacro della vita stessa; mi riferisco in particolare alla applicazioni numerose che, nei discorsi cattolici, il *non uccidere* ha alle materie mediche e biomediche. Nell'un caso e nell'altro il non uccidere pare sancire la figura del rispetto, assai più che quella dell'amore; la figura dell'estraneità che deve essere rispettata tra soci, assai più che la figura dell'amore che deve essere praticato tra prossimi.

La comprensione propriamente morale del comandamento *non uccidere* non può però essere quella giuridica. Il "rispetto", categoria così cara al pensiero e al gergo kantiano, appare più adatta a descrivere il rapporto con le aiuole che quello con i fratelli. La formulazione di un precetto come questo, *non uccidere*, si rende necessaria soltanto sullo sfondo di un rapporto tra gli umani stretto come è stretto il rapporto tra fratelli. Non a caso, il racconto biblico che dice in prospettiva eziologica dell'omicidio ha come protagonisti due fratelli, Caino e Abele. In quel caso appare del tutto chiaro come la tentazione omicida nasca dalla prossimità. Il fratello Abele entra dentro a Caino, si interpone al rapporto che egli ha con se stesso. S'interpone, più precisamente, al rapporto che Caino ha con il Padre.

Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. (Gen 4, 4b-5)

Apparve in quel momento a Caino quanto fosse grave avere un fratello, e desiderò cancellarne la presenza dai suoi occhi. Anche nel caso del *non uccidere*, dunque, il fondamento del precetto e il vincolo di alleanza che la storia comune ha generato tra i fratelli; soltanto ricordando quella storia e quindi accettando il legame che quella storia inevitabilmente stringe tra i fratelli è possibile capire il precetto e obbedire al precetto. Proprio la stretta referenza del comandamento *non uccidere* al rapporto fraterno illumina insieme il nesso obiettivo, anche se solo virtuale e qui non specificato, che il precetto ha anche con l'altro più originario, *onora il padre e la madre*; è appunto la presenza del padre e della madre che inesorabilmente richiamano alla memoria il legame di alleanza con il fratello. .

## Il padre, la madre e la memoria

Il beneficio dell'esodo, al quale fa riferimento esplicito il decalogo, e fanno riferimento esplicito in generale tutte le formule dell'alleanza, assume rilievo di paradigma che illumina il senso e la verità di tutti i benefici di Dio, di tutti quei benefici grazie ai quali soltanto è stato possibile per noi l'inizio del cammino, è stato addirittura grato. Soltanto a condizione di riconoscere la promessa iscritta in quei primi benefici, di riconoscere anzitutto che appunto di una promessa si trattava, è possibile comprendere il senso e la verità di ogni comandamento di Dio, di ogni norma morale. La legge morale è posta a presidio della fedeltà ai legami arcaici della vita.

Il nesso tra legge e origine vale per tutti i comandamenti; trova tuttavia espressione più puntuale e precisa appunto per riferimento al comandamento *onora il padre e la madre*. La loro cura preveniente nei confronti della tua vita è apparsa fin dall'inizio gravida di una promessa, che era per sempre; appunto quella promessa istituiva un'alleanza senza pentimenti. Il cammino della tua vita ha potuto iniziare nel segno della fiducia appunto soltanto nel segno di quella promessa per sempre.

La promessa è apparsa d'altra parte subito ai tuoi occhi anche gravida di un'attesa nei tuoi confronti; di un comandamento, dunque. Non dimenticare quegli inizi; non dimenticare la promessa e non dimenticare il comandamento; a proposito di essi interrogati sempre da capo. Appunto questo significa: *Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato*. In questa luce

deve essere intesa anche la motivazione del comandamento: *perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dá* (Es 20, 16).

Quanto il decalogo e la tradizione biblica tutta affermano a proposito del nesso tra onore dovuto ai genitori e senso dei doveri morali in genere corrisponde a un principio di carattere generale, che dev'essere riconosciuto come vigente nella esperienza di ogni uomo. Lo possiamo riassumere in pochi punti.

Anzi tutto, l'ordine morale dei rapporti umani è istituito dall'accadere originario di una prossimità sorprendente, che istituisce un legame tra la libertà dei singoli.

Questo legame all'origine non appare affatto come grave; lo stesso dovere, che pure genera, appare lieve. Assai più grave sarebbe non avere doveri. La nostra vita acquista valore unicamente a condizione di avere qualcuno al quale dedicarla. Detto altrimenti, soltanto avendo qualcuno da amare è possibile vivere.

Di questo legame, che sta all'origine della vita e ne istituisce l'ordine morale, paradigma assolutamente fondamentale è quello dei vincoli famigliari. Essi sono tre: uomo/donna, genitori/figli, rapporti fraterni; per ciascuno di essi vale il principio che il vincolo è reso possibile, in prima battuta, da un'esperienza passiva, che *affetta*, precede cioè la scelta, sorprende e proprio in tal modo suscita la risposta del soggetto. il profilo dell'anticipazione ha la massima evidenza nel caso del rapporto dei figli con i genitori. Non sorprende che esso sia privilegiato per dare rappresentazione al principio generale, la prossimità tra gli umani è disposta dall'iniziativa stessa di Dio. Perché la prossimità mantenga le sue promesse e abbia un futuro occorre tener fede alle origini. Testimoni per eccellenza di tale origine sono appunto il padre e la madre.

Il comandamento *onora il padre e la madre*, al di là del significato preciso per rapporto alla relazione genitori/figli, dà espressione al debito della vita tutta nei confronti delle sue origini sorprendenti e promettenti; appunto la grazia dell'origine impone al cammino una legge, o molti comandamenti.

## **La tradizione dell'umano: la cultura**

La legge, iscritta in maniera incoativa nella meraviglia degli inizi, e più precisamente negli affetti che sono generati dall'epopea delle origini, trova poi le risorse per articolazione soltanto attraverso il cammino effettivo disteso nel tempo, e quindi nelle risorse disposte dalla lingua e dal costume. La lingua più recente ha coniato a tale riguardo la categoria nuova di *cultura*.

Il termine esistenza anche nella lingua (latina) colta della tradizione, ma si riferiva un tempo al complesso dei saperi e della abilità proprie della persona non a caso qualificata appunto come colta. Soltanto nella lingua più recente il termine designa la generalità delle risorse simboliche, mediante le quali trovano oggettivazione a livello sociale i significati elementari della vita.

L'acquisizione di tali significati e quindi insieme delle conseguenti norme alla consapevolezza comune rischia di operare nel senso di illudere circa una presunta loro ovvietà. Minaccia di diventare meno evidente il legame obiettivo tra significati e norme della vita da un lato, meraviglia degli inizi dall'altro. Il fenomeno diventerà clamorosamente evidente nella vicenda sociale moderna, nella vicenda successiva alla secolarizzazione civile; le norme del vivere non sono più intese come norme poste a presidio dell'alleanza originaria; sono invece intese come poste a tutela della libertà dei singoli e della loro sostanziale estraneità. La vita comune perde per così dire la memoria delle origini, e di Colui che sta alle origini.

Il fenomeno, divenuto clamorosamente evidente nell'esperienza civile recente, era in qualche misura operante già nella civiltà antica; soprattutto nelle grandi civiltà antiche. Del fenomeno ci offre una testimonianza la stessa letteratura biblica.

I precetti elementari della legge – non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso – hanno una fondamentale ovvietà già nel contesto civile del tempo; essa pare esonerare dalla necessità di dare a quei precetti una motivazione addirittura religiosa, rispettivamente una motivazione legata alla memoria comune.

In Grecia il pensiero filosofico – a procedere dalla sofistica – interpreterà l'ovvietà della legge quasi che essa fosse suggerita con evidenza dalla ragione. L'interpretazione appare decisamente ingenua. Il senso e la verità dei precetti si nutrono della memoria di una storia, la quale configura il costume e rende in tal modo proporzionalmente univoco il significato del precetto nella sua forma apodittica. L'effettiva referenza alla memoria è la condizione perché il precetto richiami alla speranza, e non assuma invece la scadente forma di pretesto per giustificarsi.

Per rapporto a questo sfondo, l'alleanza mosaica assume questo significato: essa raccorda precetti, che nella sostanza almeno apparivano a tutti noti, a un'origine religiosa e storica, ad un'opera compiuta da Dio nel tempo: *io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto*.

La referenza delle norme alla grazia delle origini trova illustrazione privilegiata appunto attraverso la relazione parentale; in tal senso la figura dei genitori assume rilievo strategico per rapporto alla configurazione religiosa del comandamento di Dio.

Il prologo storico del decalogo diventa il criterio ermeneutico essenziale per intenderne il senso dei precetti. Più in generale, nei benefici di Dio, che stanno all'origine della vita, occorre cercare la ragione e il senso delle leggi che reggono la vita. *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù* (Es 20, 2); il primo cammino, percorso come *sollevati su ali di aquile* (Es 19,4), potrà avere un seguito soltanto a condizione che Israele creda nella parola iscritta in quel beneficio, e quindi obbedisca al comandamento conseguente; la parola chiama Israele e le norme che seguono concretano il senso della chiamata.

Della promessa originaria il soggetto viene a capo soltanto attraverso la sua risposta pratica; appunto tale pratica è la forma fondamentale della fede. Tale risposta, d'altra parte, è possibile soltanto grazie alla lingua, e in generale alle risorse simboliche disposte dalla cultura, dunque dalla memoria, dal costume e dal rito. Appunto per riferimento al rilievo essenziale che assume la memoria collettiva in ordine alla configurazione morale della coscienza si intende il rilievo della relazione parentale, attraverso la quale soltanto il soggetto può appropriarsi della cultura.

## Il contenuto del precetto

Contenuto del precetto *onora il padre e la madre* non è l'obbedienza del minore all'adulto, in ipotesi più esperto nel mestiere del vivere; non è neppure la cura che in ipotesi il figlio adulto dovrebbe avere per i genitori vecchio e non più in grado di provvedere a se stesso. Si tratta invece di prolungare fino ad oggi il rapporto con coloro che fin dal principio sono stati testimoni della gloria stessa di Dio, di Colui che è all'origine della vita e solo la rende possibile per sempre. Che un figlio piccolo *onori* il padre – e cioè accordi a lui un credito di qualità addirittura religiosa – è ovvio; il bambino non ha certo bisogno di un comandamento per onorare; a misura in cui cresce avere il genitore come testimone della propria vita diventa imbarazzante; si fa viva la tentazione di rimuovere un testimone tanto impegnativo come il genitore; appunto per riferimento a quel tempo della vita è dato il comandamento. L'autorità del genitore attesta l'autorità stessa di Dio; così

suggerisce in maniera esplicita il testo di Malachia, che accosta soggezione filiale e soggezione servile alla soggezione religiosa:

Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? (Ml 1,6)

Un testo di *Levitico*, presumibilmente derivante dalla formula del quinto comandamento, usa a riguardo dei genitori espressamente il verbo *jârâ'*, il verbo tecnico dunque per dire del timore di Dio:

Ognuno tema sua madre e suo padre e osservi i miei sabati. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19,3)

L'accostamento tra onore dovuto ai genitori e timore di Dio non potrebbe essere più esplicito.

L'attitudine del genitore a valere quale testimone di Colui che sta al principio della vita è originaria; e tuttavia perché quest'attitudine disposta in radice dal Creatore stesso si confermi con il distendersi dei giorni è necessario che il genitore si faccia interprete con i suoi comportamenti di colui che è Padre da sempre e per sempre. Nella tradizione della fede mosaica ai genitori è dato espressamente il compito di istruire i figli sui comandamenti di Dio, e prima ancora di ricordare ai figli i benefici che stanno all'origine del cammino della vita e costituiscono il fondamento dei precetti. Il comandamento che sta al fondamento di tutti gli altri, ricordare l'origine, è espresso appunto attraverso la raccomandazione di ricordarle quell'origine ai figli. Già in Esodo è espressa questa raccomandazione a margine della legge sul riscatto dei primogeniti:

Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto, dalla condizione servile. Poiché il faraone si ostinava a non lasciarci partire, il Signore ha ucciso ogni primogenito nel paese d'Egitto, ... (13, 14-15)

La formula sintetica, *guardati dal dimenticare*, diventa tecnica nella lingua parenetica di Deuteronomio, artefice dell'uso più tecnico e impegnativo del termine *torah* nel suo significato enfatico; tutta la legge si riassume appunto nell'unico imperativo, *guardati dal dimenticare*; la legge che sola può essere scritta nel cuore è quella promulgata attraverso la memoria riconoscente del cammino già compiuto:

Ma guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. (Dt 4,9)

Soprattutto eloquente è il testo del cosiddetto *Shemà' Israel*:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 4-9)

La possibilità che la legge sia scritta nel cuore è strettamente legata al fatto che le sue esigenze siano riconosciute nella trama dei rapporti quotidiani della vita, e quindi per eccellenza nella vita domestica. In quel luogo artefici della sempre rinnovata proposta dei comandamenti saranno appunto i genitori, che sono insieme i testimoni delle opere buone compiute da Dio all'origine del cammino.

## I compiti esagerati dei genitori d'oggi

Un tempo, quando il consenso sociale era assai alto e la vita sociale era resa possibile da una visione del mondo fondamentalmente comune, la cultura poteva addirittura essere identificata con il complesso delle verità naturali della vita umana, a tutti raccomandate – secondo i filosofi – dalla ragione. Nella stagione moderna accade invece che l'unità culturale si spezzi. Anzi tutto a motivo della sostituzione alla società organica della società complessa; poi a motivo del confronto ravvicinato tra culture diverse.

Diventa allora evidente anzi tutto la qualità storica della cultura che sola rende possibile l'intesa a proposito dei significati elementari del vivere. Diventa poi evidente anche il carattere mutevole e congetturale della cultura. Soprattutto, la fondamentale perdita di unità della cultura nelle società complesse alimenta una tendenziale separazione tra cultura pubblica e cultura privata o familiare. La cultura pubblica sempre più abbandona le relazioni primarie alla competenza insindacabile della coscienza personale, per occuparsi invece soltanto di relazioni sociali o secondarie; nella sostanza, di rapporti tra soci e non fra prossimi.

In questa luce occorre intendere il fatto che la morale stessa diventa una cosa privata; le norme della vita sociale sono di carattere *etico*, come si dice, o per parlare più francamente di carattere *giuridico*. Quella *etica* pubblica, della quale si parla con intensità crescente dagli anni '70 del Novecento ad oggi è infatti più una teoria del diritto che una teoria della morale.

La fine del consenso religioso, e poi più in generale del consenso culturale, rende il passaggio dai codici della vita domestica ai codici della vita sociale assai più lungo e incerto. Le forme del pensiero riflesso addirittura negano che la moderna famiglia affettiva possa o addirittura debba avere una funzione di iniziazione culturale; essa sarebbe soltanto agenzia di assicurazione primaria. In tal senso, gli affetti sono separati in radice dai significati. Il rapporto sociale d'altra parte è rappresentato quale rapporto solo utile, e non degno. La coscienza del singolo deve dal quel rapporto essere rispettata, ma non è riconosciuto che essa debba essere addirittura istituita. La dissociazione della coscienza morale dalle forme del rapporto sociale produce, per rapporto alla religione, la lievitazione delle sue forme spiritualistiche; separata dalla relazione sociale la relazione religiosa diventa sognante e immaginaria. Essa serve ad alimentare fantasie del soggetto a proposito di se stesso, assai più che a plasmare i costumi.

Appunto a correzione di tali derive spiritualistiche appare urgente che la riflessione teologica recuperi la considerazione della figura dell'autorità parentale, ne pensi la verità di sempre, ne illumini la debolezza presente e istruisca circa le forme nelle quali essa può e deve essere rimediata.



Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

***Di generazione in generazione***  
*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di gennaio/febbraio 2012

## **5. Genitori e figli nel Nuovo Testamento: il distacco e la soggezione**

*Egli era nel mondo,  
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,  
eppure il mondo non lo riconobbe.  
Venne fra la sua gente,  
ma i suoi non l'hanno accolto.  
A quanti però l'hanno accolto,  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,  
i quali non da sangue,  
né da volere di carne,  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.  
E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità. (Gv 1, 10-14)*

L'apporto degli scritti del NT all'interrogativo che sta al centro della nostra riflessione appare – almeno in prima battuta – scarso; ma meglio dovremmo dire che esso è indiretto. Il nostro tema, lo ricordo, è la generazione quale luogo della manifestazione della misericordia e della fedeltà di Dio alle sue promesse, il rapporto tra genitori e figli quale mezzo della tradizione della fede. Ora quelli che credono nel suo nome, e in tal modo diventano figli di Dio, *non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo sono stati generati*, ma direttamente da Dio. Le parole del prologo di Giovanni suonano molto esplicite: cristiani si diventa per scelta e non per generazione.

E tuttavia *la Parola si è fatta carne, e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità*. Come dire che la Parola si è resa accessibile alla fede, è diventata principio della nostra fede e quindi della nostra rinascita, unicamente a questa condizione: di nascere da Maria, di nascere dunque – in qualche modo – anche dalla carne e dal sangue. La rinascita dalla fede passa attraverso l'ascolto di una parola che è fatta carne.

Spiegare che e come l'incarnazione del Verbo porti a rivelazione compiuta la verità iscritta dal Creatore stesso nella nascita di ogni figlio, e quindi nella relazione tra genitori e figlio, è impresa complessa, per diversi ordini di ragioni.

La prima difficoltà è quella comune ad ogni tema di carattere antropologico, che sia fatto oggetto di teologia biblica. Prevedibilmente, su questo come su tutti gli altri analoghi gli scritti del Nuovo Testamento si esprimono in maniera soltanto occasionale. Il messaggio virtuale che essi propongono non è certo marginale, e tuttavia esso non è sviluppato in maniera tematica e organica. In tal senso i testi non propongono una “dottrina”, ma indicazioni concrete che, per essere valorizzate ai fini di una teologia generale del rapporto tra le generazioni, esigono un’attenta contestualizzazione.

La seconda difficoltà è quella che riguarda in maniera più specifica il nostro tema, come pure più in generale tutta la predicazione morale del Nuovo Testamento. Mi riferisco alla difficoltà di intendere la coerenza del messaggio di Gesù con quello della predicazione apostolica, e quindi con quello della tradizione ecclesiastica successiva.

## Radicalismo di Gesù e morale apostolica

La morale di Gesù appare radicale, addirittura esagerata, nella sostanza impraticabile. Si parla – non a caso – di radicalismo evangelico e molta parte dell’esegesi si arrende al suo presunto carattere impraticabile. Nel quadro di questo tratto radicale del comandamento di Dio come inteso da Gesù pare si debba collocare anche la sua richiesta radicale di lasciare il padre e la madre, addirittura di odiare il padre e la madre, di lasciare che siano i morti a seppellire i loro morti.

Nel Nuovo Testamento ci sono però altri insegnamenti morali, oltre quelli proposti da Gesù – per fortuna, si sarebbe tentati di commentare. C’è la parenesi apostolica, proposta tipicamente proprio nella forma della tavola domestica, dunque della tavola dei doveri famigliari. Le tavole domestiche del Nuovo Testamento<sup>12</sup> non solo prevedono la compatibilità tra fede cristiana e legami famigliari, ma propongono a riguardo di tali legami istruzioni pratiche assai misurate e praticabili.

Per fortuna, dunque, ci sono anche le tavole domestiche. In realtà però sappiamo a priori che non si può immaginare un insegnamento morale altro da quello già proposto da Gesù; la parenesi apostolica interpreta e applica l’insegnamento stesso di Gesù, certo con attenzione a situazioni concrete e a necessità pastorali assai diverse da quelle caratteristiche della predicazione di Gesù.

L’opinione secondo la quale le richieste radicali di Gesù – porgere l’altra guancia, dare il mantello a chi ti porta via la tunica, strappare l’occhio che è di scandalo, e così via – sarebbero impraticabili appare fino ad oggi abbastanza diffusa. Essa conduce a una conclusione incongrua: l’obbedienza perfetta al comandamento di Dio, così come esso è interpretato da Gesù, sarebbe possibile soltanto a condizione di adottare un regime di vita celibatario, e in generale di tipo monastico. Vita evangelica potrebbe essere soltanto quella che può condurre un san Francesco, il quale abbandona padre e madre; abbandona in genere il secolo. Quelli che hanno famiglia non possono vivere secondo i *consigli evangelici*, ma debbono adattarsi alle esigenze del secolo presente. La morale di Gesù è in tal modo dequalificata al rango di mero *consiglio*; essa non propone un *comandamento* di Dio da prendere alla lettera.

Questa sistemazione che distingue due diversi modelli di vita – quello dello stato di *vita comune* e quello dello *stato di perfezione* – è quella adottata dalla dottrina cattolica convenzionale; essa ovviamente non convince. Il Concilio Vaticano II proclama il principio della chiamata di tutti alla perfezione:

Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48). (*Lumen gentium*, 40; vedi in generale tutto il Cap. V, nn. 39-42)

---

<sup>12</sup> Vedi Col 3,18-4,1; Ef 5,22-6,9; 1Pt 2,13-3,7; Tt 2,2-10; 3,1-2; lo schema sottende per altro tutta la parenesi apostolica ed è quindi rintracciabile anche sullo sfondo di esortazioni del NT che pure non riproducono uno schema completo di tavola domestica.

All'affermazione programmatica della vocazione universale alla perfezione non corrisponde tuttavia un'interpretazione convincente dello scarto almeno apparente tra richieste radicali di Gesù e richieste della tavole domestiche attestata dalle lettere apostoliche.

L'esegesi critica, quella di matrice confessionale protestante in specie, ha spesso proposto la tesi radicale: le tavole domestiche sarebbero documento di un iniziale processo di imborghesimento del cristianesimo delle origini: nato esso come movimento apocalittico radicale, a fronte del perdurare del secolo presente si sarebbe adattato ad esso, elaborando un codice morale di vita – largamente ispirato alla tradizione ellenistica – che sarebbe altro da quanto inteso in origine da Gesù.

## **Il discepolo seguace modello per tutti i credenti**

In realtà, lo scarto tra Gesù e la predicazione apostolica è da intendere per riferimento alla distanza tra la condizione dei discepoli seguaci di Gesù e la condizione dei credenti nel vangelo dopo la Pasqua.

Le richieste radicali di Gesù sono rivolte appunto ai discepoli seguaci; non dunque alle folle, non nella predicazione del vangelo riferita a tutti; ,ma soltanto a coloro che Gesù chiamò al suo seguito. Ma i discepoli seguaci, e quindi le scelte radicali da essi effettivamente fatte, sono destinate a divenire il modello per la comprensione della vita di tutti i credenti. Le scelte radicali hanno valore di paradigma, non di norma materiale da imitare. Il paradigma ha da essere spiritualmente interpretato; in questo caso come sempre, il passaggio allo spirito appare arduo, in ogni caso impossibile da ridurre a formula.

Nella sua predicazione, e prima ancora nella sua concreta pratica di figlio, Gesù decisamente privilegia il registro del distacco: la sequela di Gesù comporta il distacco dai genitori, e della relazioni famigliari in genere. I racconti di vocazione come poi anche – e in forma decisamente più radicale – i detti legali a proposito della sequela propongono l'immagine del discepolo di Gesù come uno che non ha famiglia.

Il discepolo/seguace dei giorni in cui Gesù camminava ancora per le strade di questa terra, d'altra parte, diventa poi, già nell'età apostolica, il modello del credente in genere. Nei tempi precedenti la Pasqua non sussisteva certo un'identità tra il credente e il discepolo. Soltanto pochi Gesù chiama al suo seguito; in alcuni casi espressamente si oppone alla candidatura di alcuni a divenire suoi discepoli.

Il caso più importante è quello dell'uomo liberato da una legione di demoni nella regione dei Geraseni; si trattava di una regione fuori dai confini della Galilea, e dunque pagana; il racconto, di interpretazione ardua, in molti suggerisce un nesso tra i fatti raccontati e le superstizioni pagane; può darsi che il rifiuto opposto da Gesù alla richiesta di quell'uomo di seguirlo abbia a che fare con la qualità pagana di lui e della gente a cui apparteneva. In ogni modo, nel suo caso Gesù indica la possibilità e anzi l'opportunità che la fede sia attestata esattamente tra quelli della propria casa:

<sup>18</sup>Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui.

<sup>19</sup>Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». <sup>20</sup>Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati. (Mc 5, 18-20)

In altri casi Gesù pare resistere alla decisione di alcuni che si candidano come seguaci proprio segnalando la necessità che, per seguirlo, si abbandoni la casa, e lo si faccia subito; la resistenza maggiore è appunto quella costituita dai genitori (vedi Lc 9, 57-22 e parallelo Mt 8, 18-22).

Il fatto che il discepolo seguace diventi, dopo la Pasqua, il modello per ogni cristiano, e lo diventi già nei vangeli, incoraggia un disegno della vita cristiana stessa che appare decisamente segnato dal modello ascetico.

## Gli ideali ascetici

Come noto, Nietzsche usa appunto questa espressione, gli *ideali ascetici*, per definire il cristianesimo; nella sua intenzione l'espressione è chiaramente spregiativa. Che vuol dire più precisamente *ideali ascetici*<sup>13</sup>?

In prima battuta, vuol dire adottare un modello di vita che rinuncia programmaticamente alle forme spontanee e immediate del desiderio; dunque, a quello che nella lingua greca si chiamava *eros*; l'amore cristiano è tutt'altra cosa; in effetti, la tradizione cristiana, a partire da sant'Agostino e in modo particolare sua tradizione luterana (quella più nota a Nietzsche, che era figlio di un pastore evangelico), spesso ha opposto l'amore cristiano (l'*agape*) all'*eros* greco: questo è desiderio di ciò che satura, mentre l'*agape* ha figura oblativa, è dono, in tal senso rinuncia a sé stessi. Agostino espressamente afferma che l'*amor Dei*, sul quale si edifica la città di Dio, esige che si giunga al disprezzo di sé; mentre l'amor proprio (*amor sui*) comporterebbe di necessità il disprezzo di Dio. Ideale ascetico vuol dire dunque prima di tutto ideale di rinuncia.

Ma Nietzsche produce una più complessa interpretazione psicologica della nascita degli ideali ascetici, che nella sua prospettiva si confondono con la morale. Egli dice che gli ideali ascetici sono figli del risentimento (*ressentiment*), e dunque della sofferenza. La sofferenza, ogni forma di sofferenza, è quasi ineluttabilmente vissuta da chi ne è affetto come offesa; la frustrazione del proprio desiderio è vissuta come negazione abusiva e oltraggiosa del proprio diritto. Dunque, subito se ne cerca il colpevole. La grande invenzione dei sacerdoti, maestri appunto degli ideali ascetici, è stata quella di sostituire all'accusa degli altri l'accusa di sé; ma insieme rovesciano il risentimento. La proiezione sugli altri della colpa che sta all'origine della propria sofferenza è prevedibilmente accompagnata dalla cattiva coscienza; proprio questa è la prima figura del risentimento, un'accusa dell'altro accompagnata da cattiva coscienza. Il tratto inesorabile della cattiva coscienza la fa apparire addirittura come una malattia; effettivamente essa è una malattia, riconosce Nietzsche, ma come è una malattia la gravidanza:

Non esistono dubbi sul fatto che la cattiva coscienza sia una malattia, ma una malattia quale potrebbe essere la gravidanza. (III.19)

Appunto i sacerdoti propiziano questa gravidanza, e cioè la fecondità del sentimento della colpa. Essi incoraggiano il rovesciamento dell'odio in direzione contraria, all'indietro, o meglio all'interno; non altri, ma io stesso sono all'origine della mia sofferenza; la qualità indebita del mio desiderio dispone le condizioni per la sofferenza. Occorre dunque volgere in altra direzione gli istinti, per sottrarsi alla vanità del volere; nasce in questo modo l'anima e l'interiorità:

Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, "si rivolgono all'interno" - questo è quella che io chiamo "interiorizzazione" dell'uomo: solo così si sviluppa nell'uomo quella cosa che più tardi riceverà il nome di «anima». Tutto il mondo interiore, agli inizi sottile come se fosse teso tra due strati epiteliali, si è espanso e spalancato, ha guadagnato profondità, larghezza, altezza, tanto quanto le possibilità dell'uomo di scaricarsi "all'esterno" sono state "impedite". Quei bastioni terribili con cui l'organizzazione statale si proteggeva contro gli antichi istinti della libertà - le pene sono fatte soprattutto di questi bastioni - fecero sì che tutti quegli istinti dell'uomo libero e randagio, regredendo, si rivolgessero "contro l'uomo stesso". L'inimicizia, la crudeltà, il piacere della persecuzione, dell'attacco, delle mutazioni, della distruzione - tutto quello che si rivolta contro i possessori di tali istinti: "questa" è l'origine della «cattiva coscienza».

Tale ricostruzione della genesi degli ideali ascetici assume la figura della loro critica, ma insieme anche quella della loro apologia:

Se si prescinde dall'ideale ascetico, l'uomo, "l'animale" uomo non ha avuto, sino ad oggi, nessun senso. La sua esistenza sulla terra non ha avuto in sé nessun fine; «a che scopo dunque l'uomo?» - è stata una

---

<sup>13</sup> L'opera nella quale egli si esprime in maniera più diffusa sul tema è *Genealogia della morale*, Saggio terzo, "Che cosa significano gli ideali ascetici"; Nietzsche progettava di occuparsi in maniera più sistematica ed esauriente del tema nella famosa opera *Volontà di potenza* (come annuncia in *Genealogia* III, 27), dedicata alla trasvalutazione di tutti i valori, che però mai vide la luce.

domanda senza risposta; la “volontà” per uomo e terra mancava; dietro ogni grande destino umano risuonava, come “refrain”, un ancora più grande «invano!». L’ideale ascetico significa proprio “questo”: che qualcosa “mancava”, che l’uomo era circondato da un enorme “vuoto” – egli non sapeva giustificare, spiegare, affermare se stesso, “soffriva” del problema del suo significato – Soffriva comunque, anzi era, in primo luogo, un animale “cagionevole di salute”: ma “non” la sofferenza in sé era il suo problema, piuttosto, il fatto che non ci fosse risposta per il grido: «a che scopo soffrire?». (III.28)

Dunque, se per ricostruire la morale cristiana noi dipendessimo soltanto dagli imperativi formulati da Gesù, effettivamente avremmo qualche difficoltà a riconoscere come la morale cristiana non sia riducibile agli ideali ascetici.

Ci sono certo indizi del positivo apprezzamento che Gesù propone dei beni penultimi. Gli indizi maggiori sono i segni miracolosi di guarigione che egli compie; ma proprio quei segni mostrano che l’apprezzamento dei segni passa per la fede, ed è sbagliato invece quando non ne riconosce la valenza spirituale. In diversi casi si tratta di gesti fatti per i figli su richiesta dei genitori; in quei casi il significato spirituale dei segni può essere apprezzato unicamente passando attraverso il significato spirituale del legame tra genitori e figli; e tuttavia il nesso manca di essere esplicitato dalle narrazioni evangeliche.

Nella pericope apostolica pare invece decisamente privilegiata la raccomandazione della fedeltà ai legami famigliari, e in particolare quella alla soggezione nei confronti dei genitori.

Nella stessa recensione della vicenda di Gesù è affermato il rilievo essenziale che la sua relazione con i genitori ha in ordine alla comprensione della sua missione.

Ovviamente tra questi diversi aspetti della testimonianza del Nuovo Testamento non si deve scegliere. È necessario invece intenderne la coerenza, aiutati dalla essenziale considerazione storica, e più precisamente di carattere storico-salvifico. C’è un tempo per tutto, e anche per il contrario di tutto; riconoscere la qualità del tempo che di volta in volta è assegnato alla libertà è indispensabile per riconoscere quale sia la volontà di Dio. Essa non può essere definita in termini universali o legali; dev’essere invece riconosciuta attraverso la considerazione dei segni del tempo.

## Il necessario distacco

Cominciamo a considerare proprio l’aspetto radicale del distacco che Gesù chiede a coloro che chiama al suo seguito, o in generale a coloro che si candidano a divenire suoi discepoli.

Certo questo è l’aspetto più appariscente della predicazione di Gesù per rapporto ai vincoli famigliari in genere, e per rapporto ai genitori in specie. Egli chiede un distacco radicale, perentorio, addirittura duro, a tutti coloro che chiama a divenire suoi discepoli, o che da se stessi si candidano a divenire suoi discepoli.

Ci si chiede quanto questa durezza sia da riferire ad una situazione storico sociale profondamente diversa dalla nostra, nella quale l’appartenenza famigliare offriva certezze sociali ed economiche che oggi invece essa decisamente non offre, e quanto invece essa si riferisca ad un’assolutezza del legame famigliare che è di sempre e che fa di esso un ostacolo alla sequela di Gesù.

Un’altra considerazione di carattere preliminare, che può aiutare all’istruzione del tema genitori/figli nel NT, è il carattere escatologico che assume la predicazione di Gesù e rispettivamente il Nuovo Testamento nel suo complesso. Che vuol dire carattere *escatologico*? Certo, non è subito il tempo di lasciare la madre e il padre; e tuttavia quel tempo ad un certo momento viene. La predicazione di Gesù si riferisce appunto a quel tempo, nel quale il distacco deve prodursi; non riprende invece il senso del tempo nel quale il rapporto con i genitori è necessario, ed esso deve addirittura disporre le condizioni per il rapporto con il Padre celeste.

## I racconti di vocazione

Rilevanti sono i racconti delle prime quattro vocazioni, di Simone e Andrea dunque, e di Giacomo e Giovanni; stranamente, si tratta di due copie di fratelli. Il racconto di Marco (1, 16-20), nella sostanza seguito da Matteo (4, 18-22), mostra il debito letterario rispetto al racconto della vocazione di Eliseo da parte di Elia (1 Re 19, 19-21), che in molti altri modi appare come un referente privilegiato dalla tradizione sinottica per intendere il senso della sequela di Gesù da parte dei discepoli.

Nel caso di Simone e Andrea l'alternativa è – per così dire – “professionale”: di contro al mestiere antico di pescatori il mestiere nuovo di *pescatori di uomini*, Nel caso di Giacomo e Giovanni invece è espressamente indicato il nesso tra la vocazione e il distacco da padre:

Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. (Mc 1, 19-20)

L'associazione del padre con la barca e i garzoni mette in evidenza che si tratta di abbandonare la casa.

## Detti legali

L'aspetto del distacco dalla casa è ancor più nettamente sottolineato nei cosiddetti “detti legali” sulla sequela. Il più severo, o in ogni caso quello che ha formulazione più scandalosa, è quello riferito in *Luca*, nel contesto della folla; in molti modi i vangeli sottolineano come Gesù abbia più seguaci (!) rispetto a quelli che egli riconosce come effettivi discepoli suoi; sulla strada di Gerusalemme a un certo punto è detto come Gesù cerchi di sfozzare il gruppo:

Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. (Lc 14, 25-27)

Il detto di Gesù, così riferito in Luca, è chiaramente parallelo a quello riferito da Matteo in diversa forma, e meno dura:

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. (Mt 10, 37-39)

L'amore maggiore per Gesù è l'amore giunto al suo compimento; e il compimento è realizzato quando chi agisce in ciò che fa non cerca più la propria vita, ma la dona.

Il plesso più significativo di detti legali a proposito della sequela è quello dei tre detti di Lc 9, 57-62; due di essi sono riferiti anche in Mt 8, 18-22. I tre detti sono riferiti al preciso momento della decisione iniziale di seguire Gesù. Gli studiosi assegnano i tre detti alla fonte Q. Diverso nei due casi, Luca Matteom è il contesto entro il quale i detti sono collocati. Nel caso di Luca si tratta proprio dell'inizio del viaggio verso Gerusalemme (9, 51); precede la notizia del rifiuto di Gesù e dei suoi da parte di un villaggio di Samaritani; segue poi il discorso con cui Gesù manda in missione i 72. Il contesto concorre a definire la condizione del discepolo come la condizione di chi non ha casa in questo mondo; il successivo discorso di missione consente di intendere i tre detti come precisazione preliminare delle condizioni per essere del loro numero; la missione dei 72 è da intendere quale figura della successiva missione a tutti i popoli della terra; il particolare rende

ulteriormente evidente la valenza che l'evangelista conferisce ai tre detti d'essere norma per la stessa missione cristiana.

Nel caso di Matteo i due detti sono riferiti tra l'ordine che Gesù, attorniato da gran folla, dà di passare all'altra riva (8, 18) e la tempesta sul lago; subito dopo i due detti il vangelo riferisce: *Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono* (8, 23); torna qui lo stesso verbo *sequire* (*akolouthēin*) che appare nei due detti e che quindi connette i due detti alla narrazione successiva; tale ritorno conferisce al seguire Gesù "un senso più profondo e figurativo".

Così il racconto della tempesta sedata diventa, in Matteo, un'illustrazione dei pericoli "dai quali Gesù mette in guardia colui che fa pressione inconsideratamente per seguirlo; qui in realtà è il Figlio dell'uomo che non ha dove porre il suo capo. La storia però lo mostra contemporaneamente come colui che assoggetta le potenze demoniache e fa avanzare la *basileia* di Dio; e perciò come colui che può anche richiedere ed è in grado di ricompensare il sacrificio della rinuncia a legami terreni, quali sono quelli che trattengono il secondo seguace".<sup>14</sup>

Anche nella redazione di Matteo dunque i due detti sulla sequela sono inseriti entro un contesto complessivo che suggerisce il senso, la necessità e il pericolo dell'esodo dei discepoli da questo mondo al seguito del Maestro.

Un'ipotesi accreditata è che i tre detti fossero già raccolti in Q, e che la recensione proposta da Mt e Lc comporti in ogni caso qualche aggiustamento. La variazione più rilevante riguarda il secondo detto, che lo studio fondamentale di M. Hengel del 1958 privilegia come quello in assoluto il più significativo per intendere la radicale novità della sequela di Gesù.

<sup>57</sup>Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». <sup>58</sup>Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». <sup>59</sup>A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». <sup>60</sup>Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio». <sup>61</sup>Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». <sup>62</sup>Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Nei tre casi è segnalato come per seguire Gesù occorra rinunciare alla casa, dunque all'unico luogo della terra nel quale è possibile posare il capo; ed è necessario rinunciare subito. Appunto questo tratto subitaneo distingue la vocazione al discepolato nei confronti di Gesù dal discepolato nei confronti del profeta Elia. Il secondo detto appare il più scandaloso, perché pare anteporre l'urgenza del compito di annunciare il regno di Dio addirittura all'onore dovuto al padre come pure alla pietà che si deve ai morenti. Dei morti, di coloro cioè che sono ritenuti condannati inesorabilmente alla fine, debbono occuparsi coloro che come loro sono rassegnati alla fine inesorabile di tutte le cose. Coloro invece che credono alla vita futura nel regno di Dio debbono dedicarsi a questo annuncio.

Possiamo accostare a questi detti legali sulla sequela il detto enigmatico con il quale Gesù dodicenne risponde alla madre e al padre che lo cercavano con ansia: *Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo*. Gesù dunque risponde decretando il carattere indebito dell'ansia dei genitori: *Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* Il vangelo rileva espressamente che *essi non compresero le sue parole*. E tuttavia per riferimento alla madre è detto espressamente che l'incomprensione non l'indusse a dimenticare; ella *serbava tutte queste cose nel suo cuore*, meditava su queste cose. Attraverso il tirocinio della incomprendimento è preparata a comprendere il suo destino escatologico di madre.

<sup>14</sup> Così H. ZIMMERMANN, *Metodologia del Nuovo Testamento* (1967), Marietti, Torino 1971, p. 100, che cita un articolo di G. Bornkamm dedicato alla pericope; in quest'opera di Zimmermann, alle pp. 99-105, si può vedere un'approfondita analisi letteraria dei tre detti.

Secondo quanto detto nel quarto vangelo, il Figlio crocifisso consegna appunto alla madre il discepolo come suo figlio. La maternità di Maria raggiunge la sua pienezza divenendo maternità universale verso tutti coloro che sono discepoli amati dal Figlio, che cercano dunque il Padre comune dei cieli.

## Gesù conferma il quarto comandamento

Le richieste perentorie di distacco non pregiudicano la conferma da parte di Gesù del comandamento *onora il padre e la madre*; anzi, a tale riguardo è registrata addirittura un'accusa di Gesù nei confronti degli scribi di indirizzo farisaico; mi riferisco alla disputa sulle mani lavate, nella qual Gesù (in realtà la tradizione cristiana) contesta agli scribi di sostituire al comandamento di Dio le loro tradizioni umane; è addotto questo esempio:

Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». E aggiungeva: «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: *Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte*. Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte». (Mc 7, 8-13)

Non solo rimane fermo il comandamento di onorare il padre e la madre, ma Gesù anche spiega che e come i padri sulla terra posano rendere testimonianza del Padre dei cieli. Mi riferisco in particolare alla figura che il padre assume in certe parabole, sopra tutte quella del figlio prodigo; quel padre che accoglie il figlio che ritorna nella dinamica argomentativa della parabola non è non è la figura di un padre eroico, ma quella di un padre del tutto normale. Ogni padre con i suoi comportamenti spontanei realizza la figura del Padre buono:

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!». (Lc 11, 11-13)

Rimane dunque il riconoscimento della figura religiosa del genitore, e anzi essa è portata alla sua pienezza attraverso l'interpretazione cristologica. Il padre della parabola dei due figli, se per un lato è un padre del tutto normale, per altro lato è il padre i cui sentimenti possono essere compiutamente compresi soltanto attraverso l'accoglienza di Gesù nei confronti dei peccatori. Il fatto che *tutti i pubblicani e i peccatori* vengano da Gesù *per ascoltarlo* e che Gesù li accolga, pare ai farisei e agli scribi un motivo di scandalo; essi evidentemente non conoscono i sentimenti di un padre; o in ogni caso non considerano quel modo di sentire come legge universale; Dio dovrebbe punire e non accogliere e perdonare.

## Le tavole domestiche

Come si diceva, le tavole domestiche del NT propongono l'obbedienza dei figli ai genitori, e insieme la pazienza e la delicatezza dei genitori nei confronti dei figli, come ingrediente essenziale della vita cristiana.

Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scorraggino. (Col 3, 20-21)

Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. *Onora tuo padre e tua madre*: è questo il primo comandamento associato a una promessa: *perché tu sia felice e goda di una vita lunga*



*sopra la terra.* E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore. (Ef 6, 1-4)

Ad intendere le formule abbastanza stereotipe della tavola domestica, e in particolare la loro motivazione cristologica aiuta l'immagine che Paolo propone dell'obbedienza di Cristo stesso al Padre come obbedienza appunto filiale e non servile, messa in antitesi con l'obbedienza servile che sembrava essere imposta dalla legge antica. Nella lettera ai Galati, che più esplicitamente propone l'immagine della legge antica come legge per i servi, o per i figli piccoli non troppo diversi dagli schiavi, è detta in termini molto chiari l'obbedienza spirituale del Figlio. principio dell'obbedienza filiale e libera di tutti i credenti:

Così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo come schiavi degli elementi del mondo. Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio. (Gal 4, 3-7)

La tavola della 1 Pietro (2,13-3,7) non prevede neppure i doveri dei figli verso i genitori e viceversa; e tuttavia la lettera usa l'immagine dell'obbedienza filiale come immagine della libera obbedienza cristiana, illuminata dalla conoscenza spirituale di Dio:

Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: *Voi sarete santi, perché io sono santo.* E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. (1, 13-17)

Neanche la tavola domestica – in realtà una tavola ecclesiastica e addirittura civile (Tt 2,2-10; 3,1-2) – menziona espressamente i doveri dei figli. E tuttavia nella lettera sono indicati espressamente i buoni rapporti famigliari come test decisivo di affidabilità anche per i ministri della Chiesa:

Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato: il candidato deve essere irreprensibile, sposato una sola volta, con figli credenti e che non possano essere accusati di dissolutezza o siano insubordinati. Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono. (1, 5-9)